

Rassegna Stampa

28/03/2014



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

ATTIVITA' ECONOMICHE

Corriere Della Sera	41	MARINO PORTA IN TRIBUNALE ACEA: ASSEMBLEA SUBITO	1
Il Sole 24 Ore	42	REVISORI DEGLI ENTI LOCALI: PRONTO UN NUOVO TAGLIO	2
Italia Oggi	48	L'UNIONE EUROPEA INVESTE 449 MILIONI SULLA SALUTE PUBBLICA	3
Italia Oggi	48	FONDI ALLE INFRASTRUTTURE RURALI	4
Italia Oggi	48	LA LOMBARDIA STANZIA 1,2 MILIONI PER GLI OSTELETTI	5
Libero	23	«SARÀ L'EUROPA AD AFFONDARE L'APPRENDISTATO DI POLETTI»	6

POLIZIA MUNICIPALE

Corriere Della Sera	25	MULTE PER SOSTA PROLUNGATA COMPETENZA AI COMUNI	7
Il Sole 24 Ore	42	STRISCE BLU: MULTE SOLO SE IL SINDACO LE PREVEDE	8
La Repubblica	29	STRISCE BLU TORNANO LE MULTE SANZIONI DECISE DAI COMUNI	9

EGOVERNMENT E INNOVAZIONE

La Repubblica	37	WEB VELOCE, NUOVA BOCCIATURA UE	10
Panorama	211, 213	CHE AUTO, AUTONOMA	11

GESTIONE DEL TERRITORIO

Il Mattino - Caserta	35	PROVINCE, PER ORA A CORSO TRIESTE NON CAMBIA NULLA	12
Il Sole 24 Ore	12	MORETTI: ORA PIU' FONDI PER I TRENI PENDOLARI LUPI: E' LA PRIORITA'	13

GOVERNO LOCALE

Corriere Del Veneto Ed. venezia	5	IL GOVERNO: STOP AUTONOMIA. NEL PD VENETO ARIA DI RIVOLTA	14
Corriere Del Veneto Ed. venezia	7	CITTÀ METROPOLITANA L'IRA DI ZACCARIOTTI ESCLUSI DA TUTTO PRONTI A DIMETTERCI	15
Corriere Del Veneto Ed. verona	3	PROVINCIA, LAVORATORI NEL CAOS SERVONO GARANZIE SUI CONTRATTI	16
Corriere Della Sera - Bergamo	1	IL CONTROPIEDE DEI SINDACI	17
Corriere Della Sera - Bergamo	5	OLTRE MEZZO MILIONE RISPARMIATO: SCENDE IN CITTÀ LA TARIFFA RIFIUTI	18
Corriere Di Bologna	5	CITTÀ METROPOLITANA VIA IL 16 APRILE. A IMOLA	20
Il Sole 24 Ore	20	PRONTO IL RIORDINO DELLE PREFETTURE	21
La Repubblica	1, 18, 19	APPALTI E CANTIERI FANTASMA IL CERCHIO MAGICO DELL'EXPO	22

LAVORO PUBBLICO

Italia Oggi	47	CONCORSI	24
-------------	----	----------	----

SVILUPPO ORGANIZZATIVO

Italia Oggi	49	IL SENATO FEDERALE È ESSENZIALE	25
Italia Oggi	45	SVUOTA-PROVINCE, ORA SARÀ CAOS	27
La Stampa	9	SPENDING REVIEW NELLE REGIONI STIPENDI LIMITATI DI 3500 EURO	29

NORMATIVA E SENTENZE

Corriere Del Mezzogiorno Na	3	DE LUCA CONTRO 529 COMUNI N TAR SI RISERVA DI DECIDERE	30
Corriere Della Sera	45	IL TAR AL COMITATO PER IL REFERENDUM: L'ACQUA SI PAGA	31

Cronache Di Caserta	7	SOLDI AI COMUNI, DE LUCA CHIEDE I DANNI ALLA REGIONE	32
Cronache Di Napoli	7	SOLDI AI COMUNI, DE LUCA CHIEDE I DANNI ALLA REGIONE	33
Il Mattino	10	STRISCE BLU, I COMUNI PUNTANO I PIEDI	34
Il Mattino	51	GUIDE TURISTICHE, IL TAR ACCOGLIE IL RICORSO	35
Il Mattino	9	STATALI, POSSIBILI CIRCA 8MILA PREPENSIONAMENTI	36
Il Mattino	1, 63	D COMMENTO II TITOLO QUINTO CHE STRITOLA IL MEZZOGIORNO	37
Il Mattino	9	DIRIGENTI PA, CONTRATTI A TEMPO E BLOCCO DEI PREMI PER IL 2014	38
Il Mattino	40	ACCELERAZIONE SPESA, IL TAR ACCOGLIE LA RINUNCIA DI SALERNO ALLA SOSPENSIVA	39
Il Mattino - Avellino	34	LE QUESTIONI DELLA SALUTE PIANO DI ZONA MASUCCI AVANTI OK DAL TRIBUNALE	40
Il Mattino - Avellino	35	IL TAR DA RAGIONE A MALZONI: NO ALLA CHIUSURA	41
Il Mattino - Avellino	35	LE REAZIONI IANUALE: ORA ATTENDIAMO POK AL PROGETTO DI ADEGUAMENTO	42
Il Mattino - Salerno	35	IL CONTENZIOSO DIETROFRONT SUI FONDI UE «STOP ALIBI SULLE RISORSE»	43
Il Mattino - Salerno	35	DE LUCA, SFIDA DOPO LA PAURA «UN GIOIELLO, E NON SI TOCCA»	44
Il Sole 24 Ore	42	PER IL SUPPORTO ALLA RISCOSSIONE NON SERVE L'ISCRIZIONE ALL'ALBO	45
Italia Oggi	46	LE SCUOLE RESTANO ALLE PROVINCE	46
Italia Oggi	46	AGLI ENTI, SENZA POTERI SUL LAVORO.	47
Italia Oggi	47	DIRITTO D'ACCESSO A 360°	48
La Citta'	12	SCONTRO CON LA REGIONE DE LUCA CHIEDE I DANNI	49
La Repubblica - Napoli	V	FONDI UE AI PICCOLI COMUNI SALERNO RITIRA LA SOSPENSIVA MA CONFENNA IL RICORSO AL TAR	50
La Stampa	16	RETROMARCIA DEL GOVERNO "MULTE SULLE STRISCE BLU? LO DECIDANO I COMUNI"	51
Roma	9	RICORSO, DE LUCA RITIRA LA SOSPENSIVA	53

SERVIZI SOCIALI

Avvenire	10	PARMA PROMUOVE LA FAMIGLIA MA È QUELLA PER PERSONE LGBT	54
----------	----	---	----

TRIBUTI

Asfel		LA NATURA DELLE SPESE PER POSIZIONE ORGANIZZATIVA	55
Il Sole 24 Ore	42	SANATORIA RUOLI RINVIO PARZIALE	56

BILANCI

Corriere Della Sera	10	LO SFOGO DI COTTARELLI: COSTO 2MILA EURO AL MESE	57
Corriere Della Sera	43	CROCE ROSSA PRIVATA, GIU' I SALARI I SINDACATI: E' L'ELECTROLUX DELLO STATO	58
Il Sole 24 Ore	8	BOCCIA: PRELIEVO OLTRE I 60MILA EURO PER FINANZIARE IL RINNOVO DELLA PA	59
La Repubblica	15	L'AUTO BLU PIACE USATA E SU INTERNET SCATTA LA CORSA ALL'ACQUISTO	60

ENTI LOCALI

Italia Oggi	7	PROVINCE; MEGLIO RENZI CHE MONTI	61
Italia Oggi	48	AGEVOLAZIONI IN PILLOLE	62
Italia Oggi	4	GLI ENTI HANNO PIÙ DI SETTE VITE	63
La Stampa	43	CITTÀ METROPOLITANA, AVVIO DIFFICILE	64

OPINIONI & COMMENTI

Panorama	38	I GIUDICI POTRANNO LICENZIARE I MANAGER	65
----------	----	---	----

INTERVISTE

Il Mattino	7	DE SIERVO: IL PREMIER FORTE? VA CAMBIATA TUTTA LA CARTA	66
------------	---	---	----

POLITICA

Il Giornale	1, 3	MACCHÉ PROVINCE II VERO CARROZZONE SONO LE REGIONI	68
-------------	------	--	----

ECONOMIA

Corriereinnovazione	43	CAR SHARING A ROTAZIONE IN SPERIMENTAZIONE A NAPOLI	69
Il Mattino	39	LA SFIDA DELLE DISMISSIONI «BENI PER OLTRE 3 MILIARDI»	70
Il Mattino - Salerno	33, 41	ALTA BUROCRAZIA COSÌ NAUFRAGA LA CITTÀ FUTURA	72
Il Sole 24 Ore	8	SANITÀ NELLA SPENDING DELLE REGIONI CENTRALI D'ACQUISTO E TAGLI ESTESI	73
Il Sole 24 Ore	29	ACEA, MARINO USA LA VIA DEL TRIBUNALE	74
Il Sole 24 Ore	39	L'ISEE CHIEDE LA GIACENZA IN BANCA	75

AMBIENTE

La Repubblica	27	NON POTEVAMO NON AVVELENARE	76
---------------	----	-----------------------------	----

APPALTI E CONTRATTI

Il Sole 24 Ore	11	GARE PUBBLICHE A MISURA DI PMI	77
----------------	----	--------------------------------	----

Governance Ricorso del Campidoglio contro il vertice: comportamento dilatorio sulle modifiche al consiglio Marino porta in tribunale Acea: «Assemblea subito»

MILANO — La notizia è arrivata a Borsa chiusa: la guerra del sindaco di Roma Ignazio Marino al consiglio di amministrazione di Acea è finita in tribunale. Data dell'udienza il 2 aprile, mercoledì prossimo. Il Campidoglio, che è socio di maggioranza con il 51%, ha fatto ricorso nei giorni scorsi perché l'assemblea di Acea «richiesta il 3 marzo non è stata convocata».

Nel ricorso l'avvocato Gianluigi Pellegrino denuncia «il comportamento omissivo e dilatorio tenuto dal consiglio» di Acea e chiede «la convocazione senza ulteriore ritardo dell'assemblea richiesta», con all'ordine del giorno la riduzione dei compensi e del numero dei componenti del consiglio di amministrazione e la nomina di nuovi vertici. La mattina del 25 marzo, all'indomani del board che si era tenuto per discutere delle richieste del Campidoglio, Acea ha però inviato al sindaco Marino una lettera con cui informa il primo cittadino dell'avvenuta convocazione per il 5 giugno dell'assemblea della multiutility. Nella lettera Marino viene informato della deliberazione, con la precisazione che l'ordine del giorno sarà deciso e comunicato entro e non oltre il 2 aprile, e terrà conto delle ulteriori precisazioni che lo stesso Marino vorrà fornire in merito alle richieste su riduzione degli stipendi e del numero dei componenti del consiglio.

La data del 5 giugno deve essere stata considerata troppo lontana da Marino. Nel ricorso si fa notare che cade dopo le elezioni europee di fine maggio. Troppo tardi, come sostiene qualcuno, per incassare il dividendo politico della riduzione del board e del taglio dei compensi. Nel ricorso presentato dal Campidoglio si segnala la violazione dell'articolo 2367 del codice civile, che impone che l'assemblea richiesta dal socio sia convocata e si svolga senza ritardo. Inoltre, l'omissione e il ritardo del consiglio nell'adempiere alla richiesta del socio di maggioranza, sostiene ancora il Comune, sono stati diffusamente letti come funzionali a far sì che l'assemblea si tenga dopo le elezioni europee. Si tratta di profili, è scritto ancora nel ricorso, che da un lato aggravano la violazione di legge posta a tutela degli interessi della società e del mercato e dall'altro ulteriormente evidenziano il danno alla società e al socio di maggioranza che l'omissione e il ritardo da parte del consiglio sta provocando.

La situazione è delicata. Investitori e mercato stanno osservando con attenzione le mosse del sindaco, che non sono state apprezzate dai soci privati. Se il gruppo Caltagirone (16,3%) per il momento sta alla finestra, i francesi di Suez

Environnement (12,4%) nei giorni scorsi hanno lasciato trapelare un forte malessere, arrivando a minacciare azioni legali; difendono il board, considerati i risultati positivi ottenuti dall'amministratore delegato Paolo Gallo. Il fatto è che lui come il presidente Giancarlo Cremonesi sono stati scelti dall'ex sindaco Gianni Alemanno poco tempo prima delle elezioni che hanno visto la vittoria di Marino. Anche l'assemblea capitolina non ha preso bene le mosse del sindaco. Adesso la parola spetta al tribunale.

Francesca Basso

Riforma delle Province. Gli effetti nei mini-Comuni

Revisori degli enti locali: pronto un nuovo taglio

Gianni Trovati
MILANO

Dal disegno di legge che riforma le Province arriva un altro taglio ai professionisti impegnati nella **revisione dei conti degli enti locali**. La riforma, che dopo essere stata approvata mercoledì dal Senato ha ottenuto ieri alla Camera la procedura d'urgenza necessaria a chiudere la partita in tempo per le elezioni amministrative, torna sul tema delle Unioni dei Comuni, fa ordine nelle normative sulla gestione associata degli enti più piccoli ma assesta un altro colpo ai revisori: in pratica, con il nuovo testo si dà la possibilità di affidare a un professionista unico, anziché a un collegio di tre membri, il controllo dei conti nelle Unioni che non raggiungono i 10mila abitanti, lasciando il collegio solo nelle più grandi. Le Unioni, che entro fine anno dovranno gestire in forma associata tutte le funzioni fondamentali nei Comuni fino a 5mila abitanti, saranno chiamate a raggruppare almeno 10mila residenti solo se nessuno degli enti che le forma appartiene o è appartenuto a una Comunità montana, altrimenti il limite demografico crolla a 3mila: siccome le comunità montane hanno raccolto nel tempo quasi 4mila Comuni, cioè la metà del totale, saranno moltissime le Unioni in forma "mini", che potranno quindi contare su un revisore unico.

La regola, così concepita, supera le previsioni del decreto Monti dell'autunno 2012 (articolo 3, comma 1, lettera m-bis del Dl 174/2012, che ha modificato l'articolo 234 del Testo unico sugli enti locali), che nonostante la sede (il decreto conteneva il rilancio dei controlli sugli enti territoriali) aveva assestato il primo colpo: con quella norma, infatti, si cancellavano i revisori attivi nei singoli Comuni, ma almeno si imponeva all'Unione di sottoporre bilanci e gestione a

un collegio di tre professionisti. Con la nuova previsione, invece, una grossa fetta delle Unioni potrà accontentarsi di un revisore unico. Ancora una volta, come avvenuto quando la Finanziaria 2007 (articolo 1, comma 732 della legge 266/2006) ha cancellato il collegio nei quasi 1.700 Comuni compresi fra 5mila e 15mila abitanti, il taglio ai «costi della politica» finisce per esercitarsi sui controllori più che sui controllati, proprio mentre tornano ad aumentare di quasi 24mila (con clausola di invarianza dei costi) i posti nelle giunte e nei consigli dei mini-enti.

Sul versante delle Province, invece, ieri sulla spinta dell'ex ministro Roberto Calderoli si è accesa la polemica sugli «esodati dai consigli», cioè i politici locali che si vedono tagliato il mandato. Uno stop che potrebbe creare ricorsi, come potrebbe creare qualche problema l'obbligo di gratuità della funzione per i commissari e i presidenti chiamati a gestire le Province in corso di "svuotamento".

CONTRIBUTI FINO AL 60%

L'Unione europea investe 449 milioni sulla salute pubblica

È stato reso noto il terzo programma d'azione dell'Unione in materia di salute (2014-2020) che prevede un budget complessivo di oltre 449 milioni di euro. Il programma d'azione è stato pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 21 marzo scorso e sarà attuato tramite l'adozione di programmi di lavoro annuali. Gli obiettivi generali del programma sono il sostegno alle politiche degli Stati membri per migliorare la salute e ridurre le disuguaglianze, incoraggiando l'innovazione in ambito sanitario, accrescendo la sostenibilità dei sistemi sanitari e proteggendo i cittadini. Le sovvenzioni relative alle azioni finanziabili possono essere concesse a organizzazioni aventi personalità giuridica, autorità pubbliche, enti del settore pubblico, in particolare istituti di ricerca e sanitari, università e istituti d'istruzione superiore. Le priorità tematiche sono promuovere la salute, prevenire le malattie e incoraggiare ambienti favorevoli a stili di vita sani tenendo conto del principio «la salute in tutte le politiche», proteggere i cittadini dell'Unione dalle gravi minacce sanitarie transfrontaliere, contribuire alla realizzazione di sistemi sanitari innovativi, efficienti e sostenibili e facilitare l'accesso a un'assistenza sanitaria migliore e più sicura per i cittadini dell'Unione. L'importo massimo fissato per le sovvenzioni erogate dall'Unione è pari al 60% dei costi ammissibili. Nei casi di utilità eccezionale, il contributo dell'Unione può arrivare fino all'80% dei costi ammissibili.

Opportunità per gli enti in Liguria, Lazio, Basilicata, Sardegna e Piemonte

Fondi alle infrastrutture rurali

Pioggia di bandi regionali per le aree agricole e forestali

Pagina a cura
di **ROBERTO LENZI**

Sono le regioni a rilanciare le infrastrutture rurali grazie agli ultimi bandi della programmazione 2007-2013 dei fondi per lo sviluppo rurale. Si tratta delle ultime risorse prima della prossima partenza della nuova programmazione 2014-2020. Le regioni Liguria, Lazio, Basilicata e Sardegna hanno lanciato una serie di bandi che si rivolgono nello specifico alle infrastrutture a servizio delle aree agricole e forestali. La regione Piemonte investe invece nello sviluppo della filiera bosco-energia. Approfondiamo di seguito alcuni di questi bandi.

Dalla Liguria oltre 8,6 milioni di euro

La regione Liguria stanZIA oltre 5,6 milioni di euro per la riapertura del bando relativo alla misura 1.2.5 «Infrastrutture connesse allo sviluppo e all'adeguamento dell'agricoltura e della silvicoltura» del Psr 2007/13. Gli enti pubblici possono finanziare il ripristino e miglioramento di strade esistenti o costruzione di nuove strade se necessarie per migliorare l'accesso ai terreni agricoli. Gli investimenti di costruzione di nuove strade devono essere connessi ad interventi di miglioramento del potenziale agricolo. Inoltre, possono finanziare il ripristino o la costruzione di sistemi alternativi o integrativi alla viabilità agricola esistente quali ad esempio monorotaie, funicolari ecc. Il contributo a fondo perduto ottenibile ammonta al 90% delle spese ammissibili. Contemporaneamente, la regione ha riattivato anche la misura 126 «ripristino del potenziale di produzione agricola danneggiato da calamità naturali e in-

troduzione di adeguate misure di prevenzione», stanziando 3 milioni di euro. Gli enti pubblici possono finanziare interventi per la prevenzione del rischio alluvionale, del dissesto idrogeologico e degli incendi. Il contributo ammonta all'80% della spesa. I bandi scadono il 30 giugno 2014.

Lazio, bandi in scadenza il 28 aprile

La regione Lazio ha riattivato le tre azioni della misura 125 «miglioramento e creazione delle infrastrutture connesse allo sviluppo e all'adeguamento dell'agricoltura e della silvicoltura» fissando la scadenza per presentare domanda al 28 aprile 2014. Un primo bando finanzia il miglioramento e ripristino delle infrastrutture forestali concedendo contributi a province, comuni e comunità montane. Sono finanziabili interventi per la viabilità forestale permanente, nonché imposti, siti di ubicazione di teleferiche e gru a cavo o altri impianti utili per l'esbosco del legname. Il contributo copre fino all'80% della spesa ammissibile con un massimale di costo di 350 mila euro. Il bando relativo alle altre due azioni, che prevede un identico sostegno, finanzia la sistemazione e ristrutturazione di strade rurali esistenti, oltre alla ristrutturazione e potenziamento della rete idrica rurale esistente, costruzione di acquedotti idropotabili rurali. Rientrano inoltre la costruzione di piccoli invasi per la raccolta di acque superficiali, il ripristino della funzionalità delle opere idraulico-forestali e l'elettrificazione interaziendale.

po sostenibile del sistema montano» del Par Fsc 2007-2013. Sono finanziabili investimenti in impianti per la produzione di energia da biomasse e infrastrutture per la gestione della biomassa forestale. Il contributo a fondo perduto copre fino al 50% dei costi per un massimo di 200 mila euro.

Basilicata, 2 milioni di euro per investire negli itinerari

Basilicata, 2 milioni di euro per investire negli itinerari

La regione Basilicata lancia il bando della Misura 313 «Incentivazione di attività turistiche» - azioni A e B - «Piccoli Investimenti» del Psr 2007/2013. Lo stanziamento a favore anche di associazioni di comuni è pari a 2 milioni di euro. Sono finanziabili chioschi informativi e recupero di rifugi pubblici ai fini turistici, oltre alla realizzazione di itinerari e percorsi segnalati. Il contributo copre fino al 100% delle spese previste. Il bando scadrà il 30 aprile 2014.

Piemonte, 1,4 milioni per la filiera bosco-energia

Scadrà il prossimo 10 aprile il bando della regione Piemonte che stanZIA 1,4 milioni di euro a favore dei comuni montani. Il bando attua la linea 2 «Svilup-

DOMANDE ENTRO IL 18/4

La Lombardia stanZIA 1,2 milioni per gli ostelli

La regione Lombardia mette in campo 1,2 milioni di euro per adeguare gli immobili sede di ostelli della gioventù. Lo prevede un apposito bando che concede incentivi per la riqualificazione degli ostelli della gioventù di proprietà di enti pubblici attraverso l'adeguamento al regolamento regionale n. 2/2011. Possono presentare progetti i soli soggetti pubblici titolari di proprietà immobiliare presso cui risulti in corso, alla data del presente atto, una attività come Ostello della gioventù e che rientrino nelle previsioni di deroga di cui all'art. 11 del Regolamento regionale n. 2/2011. Le proposte per essere ammissibili devono riguardare interventi finalizzati alla realizzazione di una o più camere attrezzate per portatori di handicap, aumento fino ad almeno il 60% della percentuale di camere con bagno privato, riduzione del numero massimo di posti letto per camera fino al limite di sei. Il cofinanziamento che le pubbliche amministrazioni interessate prevedono di richiedere non potrà eccedere il 50% del valore del progetto fino a un massimo di 200 mila euro. Tale limite è elevato fino a un massimo del 90% in caso di comuni con popolazione non superiore ai 3 mila abitanti, comuni montani con popolazione non superiore ai 5 mila abitanti, enti gestori delle aree protette, enti gestori dei siti di Rete natura 2000 e comunità montane e a condizione che alla presentazione delle proposte progettuali da parte degli enti pubblici interessati sussistano delle economie. Le domande devono essere presentate entro il 18 aprile 2014.

—© Riproduzione riservata—■

Il giuslavorista erede di Marco Biagi

«Sarà l'Europa ad affondare l'apprendistato di Poletti»

Tiraboschi smonta la riforma: «Senza formazione pubblica il nuovo contratto per Bruxelles è equiparabile di fatto a un aiuto di Stato»

■ ■ ■ **ATTILIO BARBIERI**

■ ■ ■ Michele Tiraboschi, professore di diritto del lavoro all'Università di Modena e Reggio Emilia, è senza dubbio fra i maggiori esponenti del riformismo che ha avuto in Marco Biagi la stella polare. Del giuslavorista ucciso dalle Br nel 2002 è erede riconosciuto. A lui chiediamo un parere sulla riforma dell'apprendistato prevista dal decreto appena approdato in Parlamento. «Rispetto all'annuncio di un accademico contratto unico destinato a cancellare tutte le forme di lavoro», spiega, «si può apprezzare il buonsenso del governo e l'idea di investire sull'apprendistato che è il vero contratto unico per i giovani a fasi progressive».

Dunque è un bene che Renzi abbia superato il contratto unico?

«Direi proprio di sì. Era un'ipotesi fuori dalla realtà. Bene la scelta di puntare sull'apprendistato. Male invece modi, tempi e contenuti della misura».

In che senso?

«L'apprendistato è una materia di competenza concorrente fra Stato e Regioni. Il provvedimento, concepito senza il consenso del livello regionale, potrebbe dar luogo a un contenzioso che si vuole evitare. È accaduto nel 2008, col governo Berlusconi, per un intervento ancora più timido sulla formazione pubblica. Ben otto regioni fecero ricorso alla Corte Costituzionale. Vincendo. Fra l'altro il provvedimento sul lavoro è datato 12 marzo quando poche settimane prima, il 20 febbraio Stato e Regioni avevano concordato un'altra riforma dell'apprendistato, sempre nella prospettiva della semplificazione».

ne».

E per i contenuti?

«Si è tolto il vincolo di redigere in forma scritta il piano formativo per gli apprendisti. Ma gli ispettori potranno comunque sanzionare le imprese che non dovessero attuare un piano formativo. Senza un riferimento scritto, potrebbe essere addirittura più arduo per l'azienda dimostrare che sta seguendo un piano di formazione».

Salvo sorprese dovrebbe sparire pure la formazione pubblica per gli apprendisti...

«Vero e si tratta di un ulteriore aspetto negativo. Parliamo in tutto di quaranta ore l'anno per tre anni dunque poche giornate. Così però si degrada l'apprendistato a un contratto d'inserimento. Simile a quello di formazione lavoro che la Commissione europea prima e la Corte di giustizia Ue poi, hanno bocciato. A parere dell'Europa contratti d'inserimento senza formazione pubblica ma con generosi sussidi sono illegittimi perché rappresentano un aiuto di Stato. Così la semplificazione rischia di costare cara ai datori di lavoro nel momento in cui Bruxelles dovesse obbligarli a restituire gli incentivi». **Ma non si era detto di aumentare il contenuto formativo per consentire ai giovani di crescere e formarsi davvero in azienda?**

«Purtroppo la direzione imboccata non è questa. Ma non è tutto. C'è pure una zona d'ombra nella componente formativa dell'apprendistato per i minorenni, vale a dire l'apprendistato scolastico... Per incentivare le imprese, durante la fase formativa pagheranno il 35% sul valore della prestazione. La norma sembra ignorare che da una Regione all'altra le differenze sono enor-

mi. In Lombardia, per esempio, si fanno cinquecento ore, in Liguria mille. Un imprenditore lombardo, così, pagherebbe il doppio lo stesso apprendista di un suo omologo ligure. La riduzione del costo del lavoro andava fatta sul monte ore complessivo. Non a caso, nei Paesi in cui l'apprendistato scolastico funziona, penso a Svizzera, Austria e Germania, il costo del lavoro viene ridotto al 30-35% non soltanto nella componente formativa».

Secondo lei si può porre rimedio a queste incongruenze correggendole in Parlamento oppure è meglio riscrivere il decreto d'accapo?

«Il ministro Poletti ha annunciato che il decreto non si tocca. Ma sia sul lavoro a termine sia sull'apprendistato, il testo giunto alla Camera ha gravi errori che devono essere corretti. Ma sono tantissimi. Il governo dovrebbe ammettere di aver sbagliato per procedere poi a una profonda riscrittura dell'intero testo. Se l'esecutivo avesse ascoltato le parti sociali certi errori grossolani li avrebbe evitati. Il decreto è stato concepito da qualcuno che non conosce l'apprendistato e non sa come funziona».

Alla fine, dunque, rischia di rivelarsi l'ennesimo buco nell'acqua, ininfluente per portare al lavoro i giovani?

«Temo di sì. Si vuol rilanciare l'apprendistato ma contemporaneamente si liberalizzano i contratti a termine. Proprio mentre sta partendo il piano della Garanzia Giovani con tirocini a 300-400 euro al mese, ben più convenienti dell'apprendistato. Una manovra a tenaglia che marginalizzerà ancora l'apprendistato.

twitter@attilionio

La decisione del ministero

Multe per sosta prolungata «Competenza ai Comuni»

ROMA — Per le zone a strisce blu, nel caso in cui la sosta si protragga oltre il termine per il quale si è pagato, «la sanzione pecuniaria potrà essere data solo in presenza di specifica previsione del Comune». Una delibera. È quanto il ministero dei Trasporti comunica con una nota al termine dell'incontro tra il responsabile del dicastero Maurizio Lupi, il ministro dell'Interno Angelino Alfano e il presidente Anci Piero Fassino. Durante la riunione, che si è svolta ieri sera al ministero dell'Interno, «si è convenuto che la regolamentazione della sosta è competenza dei Comuni che ne definiscono le modalità con proprio atto deliberativo». In particolare, «per le zone a strisce blu, laddove la sosta si protragga oltre il termine per il quale si è pagato, la sanzione pecuniaria potrà essere irrogata solo in presenza di specifica previsione del Comune». Infine, conclude la nota, «quanto ai dissuasori di velocità — comunemente definiti autovelox — appare evidente che possano essere installati e operativi soltanto quelli dotati di effettivi dispositivi di controllo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Codice della strada

Strisce blu: multe solo se il sindaco le prevede

Maurizio Caprino

ROMA

Le motivazioni dei Comuni non hanno convinto i ministeri: chi parcheggia sulle **strisce blu** per più tempo rispetto a quanto ha pagato non è sanzionabile in base al Codice della strada, ma solo in base a eventuali regolamenti comunali (che però al momento sono rari). Questo è l'esito dell'incontro di ieri sera tra i ministri delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, e dell'Interno, Angelino Alfano, con il presidente dell'Anci, Piero Fassino.

Nei giorni scorsi, l'associazione dei Comuni aveva contestato i pareri che i due ministeri avevano fornito a partire dal 2007 agli enti locali che li interpellavano sulla questione. I pareri interpretavano gli articoli 7 e 157 del Codice della strada appunto nel senso di escludere la sanzionabilità in base al Codice della strada, che invece - in caso di sosta sulle strisce blu - punisce solo chi parcheggia senza avere alcun ticket.

I Comuni possono fissare penalità di loro iniziativa, ma esse hanno natura "privatistica" e quindi non danno diritto a riscuotere con cartella esattoriale ma sono equiparate a crediti fra privati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Strisce blu tornano le multe “Sanzioni decise dai Comuni”

Nell'incontro con i ministri Lupi e Alfano
la spunta il presidente dell'Anci Fassino
“Ma per la riscossione servirà una delibera”

CRISTIANA SALVAGNI

ROMA. Tornano le multe per chi sosta sulle strisce blu oltre l'orario pagato. Nel braccio di ferro tra il ministero dei Trasporti, che le dichiarava illegittime, e i Comuni che non volevano saperne di smettere di farle, per ora l'hanno spuntata i secondi. Le sanzioni pecuniarie potranno ancora essere elevate a chi si ferma sui parcheggi a pagamento con il ticket scaduto, ma le amministrazioni dovranno prevederle con un atto specifico, con una delibera.

È questo l'atto finale di una polemica partita una settimana fa e conclusa, forse, ieri sera con un incontro che si è svolto al Viminale tra il ministro dell'Interno Angelino Alfano, il ministro dei Trasporti Maurizio Lupi e il presidente dell'Associazione nazionale comuni italiani Piero Fassino. «Si è convenuto che la regolamentazione della sosta è competenza dei Comuni — spiega una nota dei Trasporti — che ne definiscono le modalità con proprio atto deliberativo». A proposito dei “finti” autovelox, inoltre, usati dai Comuni come dissuasori della velocità, è stato deciso che potranno essere installati sulle strade soltanto quelli effettivamente operativi e dotati di dispositivi di controllo.

Incassa il colpo il ministro Lupi: «Non si tratta più di una multa fatta ai sensi del Codice della strada: d'ora in poi per sanzionare con una penale il cittadino che sfora nella sosta sulle strisce blu i Comuni devono approvare una delibera che preveda questa penale. Senza la delibera le multe non si possono più fare». Esulta l'Anci: «Siamo soddisfatti. È stato riconosciuto che le amministrazioni che sanzionano non compiono alcuna ir-

regolarità — spiega Fassino — e mi sembra definitivamente archiviata l'ipotesi che le nostre multe non avessero fondamento: è corretto applicarle perché è nostra competenza deciderle».

Il dilemma multa o non multa per chi resta sulle strisce blu oltre l'orario pagato era esplosa come un fulmine a ciel sereno lo scorso 20 marzo, quando rispondendo in aula a una interrogazione parlamentare il sottosegretario ai Trasporti Umberto Del Basso De Caro aveva precisato che no, non va sanzionato chi resta sui parcheggi a pagamento con il ticket scaduto. Secondo il ministero, aveva spiegato, «questo comportamento non rappresenta la violazione di una norma ma una inadempienza contrattuale e come tale la multa non può essere fatta. I Comuni possono, casomai, chiedere il saldo della tariffa non corrisposta». Se cioè un automobilista paga un'ora, ma si ferma cinque, il Comune gli potrà chiedere solo il pagamento di quelle quattro ore evase. Più, eventualmente, una penale da stabilire con apposito regolamento.

Un meccanismo che però agli amministratori è sembrato subito complicato da mettere in pratica. Così, città dopo città, monta la rivolta: da Nord a Sud tanti sindaci si rifiutano di adeguarsi alla nuova regola sollevando la questione della legittimità dell'interpretazione data dal ministero di Lupi. Torino chiede un altro parere all'Interno, Palermo un nuovo chiarimento ai Trasporti, Bari promette battaglia. Finché Piero Fassino chiede un incontro urgente a Alfano e Lupi per chiarire la faccenda: «La posizione del ministero è ingestibile e priva di logica, cerchiamo una soluzione». «Se un cittadino che ha

pagato va oltre 15-30 minuti non può essere erogata la sanzione, può essere solo chiesta la differenza» ribadisce mercoledì Lupi alla commissione Lavori pubblici del Senato, «se le multe sono diventate una tassazione ulteriore mi dispiace per i Comuni ma non sono d'accordo, pensino a rispettare la legge invece di far cassa». Fino all'incontro di ieri. E al ritorno delle multe.

LA QUOTA MANCANTE

Niente multa a chi sosta sulle strisce blu con il ticket scaduto: va chiesta solo la cifra non pagata. È il parere dato dal ministero dei Trasporti il 21 marzo scorso

LA RIVOLTA

Ma i sindaci non ci stanno: “Avanti con le multe” annuncia il presidente Anci Piero Fassino. “La via scelta dal ministero è impraticabile e priva di logica”

IL BRACCIO DI FERRO

“I Comuni devono applicare le regole non fare cassa” replica Lupi. Fassino chiede un incontro urgente con i ministeri di Trasporti e Interni

Web veloce, nuova bocciatura Ue

Isoldi che l'Italia destina alla banda larga sono insufficienti e manca una strategia nazionale unitaria. È l'accusa che Bruxelles indirizza ai piani del nostro ex governo. Ora la palla a Renzi

ALESSANDRO LONGO

ROMA. È debole il piano dell'Italia per dare a tutti Internet super veloce con i miliardi in arrivo dall'Ue. L'accusa è firmata dalla stessa Commissione europea in un parere formale inviato al governo (Dipartimento Sviluppo e Coesione economica) sulla bozza di programmazione dei nuovi fondi strutturali Ue (2014-2020). Qui il precedente governo stanziava 3,6 miliardi per l'Agenda digitale, di cui 1,260 (metà nazionali e metà comunitari) per lo sviluppo della banda larga. Troppo poco e per di più senza una vera strategia nazionale, secondo la Commissione. La lettera contiene 351 rilievi al piano italiano: un pasticcio che ora toccherà a Matteo Renzi sbrogliare. Da più parti il premier viene pressato per occuparsi del dossier Agenda digitale. Un appello firmato dai segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, assieme ai sindacati di categoria delle tlc, gli chiede di intervenire sulla banda larga, «da cui dipenderà la ripresa del Paese». Nel contempo, Marco Fossati, azionista Telecom con il 5%, sollecita al premier «una politica industriale per digitalizzare il Paese».

Tutti d'accordo su un punto: i fondi pubblici in arrivo per l'Agenda digitale e i piani di copertura per la banda ultralarga degli operatori telefonici sono insufficienti a reggere il passo con gli altri Paesi europei. La lettera dei sindacati cita il "Rapporto Caio" (commissionato dal precedente governo) secondo il quale l'Italia corre il forte rischio di non rispettare gli obiettivi della Commissione europea: copertura del 100% della popolazione con almeno 30 Megabit e del 50% con 100 Megabit entro il 2020. L'Italia è agli ultimi posti in classifica (superata da Spagna, Portogallo, Est Europa) per vicinanza a questi obiettivi. Il rapporto indicava come soluzione l'avvio di un Pon, cioè un Programma operativo nazionale, con i futuri fondi europei e nazionali stanziati da qui al 2020.

La lettera della Commissio-

ne europea denuncia l'assenza di una strategia univoca nazionale; per di più indica che i fondi previsti per la banda larga, nella bozza di programmazione, sono insufficienti a colmare le lacune territoriali. Invece che un Pon, la bozza prevede che siano le Regioni a utilizzare i prossimi fondi per banda larga e digitale, tramite i rispettivi piani. Così è stato fatto finora con i precedenti fondi europei 2007-2013. Quasi tutte le Regioni hanno fatto accordi con il ministero dello Sviluppo economico, che ha quindi gestito l'utilizzo dei loro fondi per sviluppare reti a banda larga tramite bandi di gara. Il dialogo tra le parti ha ritardato però l'avvio dei bandi: tanto che l'Italia mancherà anche quest'anno di coprire tutta la popolazione con la banda larga. Il nuovo governo dovrà decidere se rivedere la programmazione, stanziando più fondi e, in accordo con le Regioni, optare per una gestione centralizzata.

PIÙ CHE AUTO, AUTONOMA

Una vettura a guida completamente computerizzata: da anni se ne favoleggia, ma oggi è praticamente pronta. «Panorama» l'ha provata a Las Vegas, dove già oggi può viaggiare per strada.

di Paolo Matteo Cozzi - da Las Vegas

Il pilota automatico sale a bordo delle automobili di tutti i giorni e rivoluziona i nostri spostamenti. Immaginiamo una coda in cui si procede con andamento lento. Non sarebbe bello poter premere un pulsante per lasciare alla macchina l'incombenza di gestire i flussi di traffico, guadagnando tempo per gestire la posta elettronica o parlare al telefono in assoluta sicurezza?

Si muovono in questa direzione gli sforzi dei grandi costruttori. Complice la rapida evoluzione dell'elettronica di consumo, che consente di far muovere le macchine in piena autonomia, già nei prossimi mesi potremo acquistare auto dotate di pilota automatico. Pioniere di questo sistema, Audi sceglie gli Stati Uniti per testarne sulle strade di tutti i giorni, attraverso un paio di modelli-laboratorio. La via americana è obbligata perché in tutto il mondo soltanto California, Nevada e Arizona consentono oggi di far marciare insieme vetture «normali» e a guida pilotata. Proprio l'aspetto legislativo (dove una questione centrale resta tutt'ora irrisolta: chi si assume la responsabilità in caso d'incidente, l'uomo o la macchina automatizzata, e quindi il suo fabbricante?) è il tema che tiene banco.

Al Consumer electronics show (Ces) di Las Vegas *Panorama* ha provato un'Audi A6 capace di dialogare con le infrastrutture stradali per gestire al meglio i flussi di traffico, limitando percorrenze, consumo

ed emissioni nocive, e soprattutto una A7 a guida autonoma. Entrambe circolano sotto le insegne del progetto Audi Connect. La prima, testata fra Las Vegas e Verona, è in grado di stabilire una connessione

auto-città per leggere in tempo reale il flusso semaforico e informare il guidatore sulla media da tenere per l'onda verde, o in alternativa quando manca alla prossima ripartenza così da ottimizzare l'accensione del motore. Ma è con la seconda che si sperimenta la sensazione di viaggiare alla guida di un'auto teleguidata.

Funziona così: non si deve viaggiare a più di 60 chilometri orari, almeno un'auto deve precederci, come riferimento per coadiuvare il sistema, e non si possono chiudere gli occhi. Dormire o nascondere il volto dietro a un giornale è escluso; due telecamere restano puntate sul guidatore per valutarne lo stato d'attenzione: in caso d'allerta è lui a dover riprendere il controllo della vettura. Altrimenti il sistema aziona i lampeggiatori e ferma l'auto in mezzo alla strada. Una volta rispettati i parametri, basta premere un pulsante, inserire il pilota automatico e lasciare il volante. L'auto si affida allo scanner laser (annegato nella calandra) e ai servizi elettronici di sicurezza, e gestisce da sola acceleratore e freni.

La sperimentazione corre: lo confermano le auto-laboratorio targate Google che macinano miglia da un paio d'anni, e la Mercedes-Benz che porta a bordo dell'ultima ammiraglia S500 la massima evoluzione del sistema di guida adattiva «Intelligent drive». I progettisti hanno insegnato al pilota automatizzato a trovare la strada e a percorrerla. Sono però i nuovi modelli Classe E e Classe S a sfruttare questa tecnologia grazie a «Distronic plus» con assistenza allo sterzo (l'auto corregge da sé le traiettorie) e a «Stop&Go pilot» che, in caso di coda, gestisce al posto nostro acceleratore e freni. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I problemi del territorio**Province, per ora a corso Trieste non cambia nulla****Zinzi: l'abolizione riguarda gli enti con mandati scaduti o che terminano entro aprile****Lia Peluso**

Il decreto legislativo che porta la firma del sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei Ministri, Graziano Delrio e che prevede l'abolizione delle Province non dovrebbe apportare, per il momento, alcuna modifica all'ente di corso Trieste. Il condizionale è d'obbligo ed è lo stesso presidente della Provincia di Caserta, Domenico Zinzi ad utilizzarlo, affermando: «Il provvedimento che è stato approvato riguarda le amministrazioni che hanno già terminato il mandato oppure lo concluderanno ad aprile 2014; mentre la mia amministrazione termina il 2015 e rispetto a questa seconda possibilità non c'è alcun riferimento nel ddl. A questo punto posso immaginare che saranno emanati altri provvedimenti o che andiamo a naturale conclusione. In questo secondo caso non cambierebbe nulla per noi. La riprova - ha continuato Zinzi - di questa lettura attendista sta nel fatto che nel ddl si parla di abolizione di 52 Province mentre se riguardasse tutte sarebbe di più il numero complessivo».

Ma andando oltre e guardando al provvedimento svuota Province nel suo

I compiti

Ancora «oscura» la divisione delle funzioni provinciali tra Comuni e Regione

continuatò Zinzi - un vero e proprio risparmio, anzi costi aggiuntivi nel caso di trasferimento di dipendenti ma questo non lo dico io ma gli esperti, tra i quali l'Upi e anche la Corte dei Conti. E questo non è l'unico aspetto controverso, perché abolendo un ente come la Provincia che ha tante competenze si creerà una situazione di disagio ed i cittadini non sapranno più dove vanno le competenze, se ai Comuni o

alle Regioni, per cui io arrivo a dire se questa è la strada tracciata, cioè di eliminare le Province allora sarebbe stato meglio abolirle tout court e cercare di fare un assetto locale molto più razionale senza passare a meccanismi di secondo livello». Il dubbio che trapela dalle parole di Zinzi è che il ddl non elimini le province, ma le svuoti creando disagi e, dunque, problemi ai cittadini.

Tra i punti che restano ancora oscuri è dove saranno distribuite le funzioni delle individuate negli articoli 19 e 20 del Tuel e che vanno dalla difesa del suolo, tutela e valorizzazione dell'ambiente e prevenzione delle calamità alla tutela e valorizzazione delle risorse idriche ed energetiche, passando per la valorizzazione dei beni culturali, viabilità e trasporti, protezione della flora e della fauna parchi e riserve naturali, caccia e pesca nelle acque interne, compiti connessi alla istruzione secondaria di secondo grado ed artistica ed alla formazione professionale, compresa l'edilizia scolastica, ed inoltre servizi sanitari, di igiene e profilassi pubblica, e la raccolta ed elaborazione dati, assistenza tecnico-amministrativa agli enti locali. Queste sono alcune delle funzioni che fanno capo all'Ente di corso Trieste, senza dimenticare che ad oggi la Provincia di Caserta conta 630 dipendenti, tra i quali ci sono 15 dirigenti, oltre al direttore generale e al segretario generale. Dalla lettura del ddl dal primo gennaio 2015 i consigli provinciali vengono trasformati in assemblee dei sindaci. Le competenze provinciali vengono trasferite a Regione e Comune, ad eccezione dell'edilizia scolastica della pianificazione dei trasporti e della tutela dell'ambiente.

Fs. L'ad: investiti 3 miliardi, lo Stato niente Moretti: ora più fondi per i treni pendolari Lupi: è la priorità

Giorgio Santilli
ROMA.

Faccia a faccia tra Mauro Moretti e Maurizio Lupi dopo le polemiche dei giorni scorsi alla giornata sul trasporto regionale organizzata da Fs. Chi si aspettava scintille è rimasto deluso, anche se la distanza di posizioni resta. Sulla quotazione in Borsa, per esempio.

Ha cominciato ieri mattina Mauro Moretti, rispondendo al ministro che aveva bocciato la quotazione di Fs sostenendo che forse si tratta di «un auspicio» dell'ad di Fs. «Io non ho mai proposto la quotazione - ha spiegato -. Io sto facendo quello che il ministero dell'Economia mi sta chiedendo: mettere in chiarezza i conti per poter decidere che fare».

Una sottolineatura non casuale che ha spinto, nel pomeriggio, Lupi a precisare che «il governo non considera la quotazione una priorità». Resta il fatto che il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, non si è mai espresso esplicitamente su un'operazione che potrebbe portare nelle casse dello Stato 6 miliardi per la quotazione del 50% di Fs. Sabato scorso, anzi, Padoan aveva citato anche le Fs parlando della necessità di accelerare il piano di privatizzazioni.

Solo sfiorato, invece, il tema delle retribuzioni che pure aveva contrapposto ministro e ad nei giorni scorsi. Anche qui, Lupi ha smorzato.

«Moretti è un bravo manager, sta lavorando nella giusta direzione», ha detto. «Non abbiamo mai fatto nessuna polemica sulle retribuzioni - spiega ancora Lupi - essendo tutti noi educati a una concezione non statalista - come in questo caso, dove c'è un imprenditore: il tema si affronterà nell'ambito della presidenza del consiglio e del consiglio dei ministri per dare un segna-

le in cui tutti possono fare la loro parte».

Sulla questione della retribuzione dell'amministratore delegato delle Fs è invece intervenuto il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi. «Per un signore che ha ribaltato una situazione come quella delle Ferrovie dello Stato - ha detto Squinzi - io personalmente non sono scandalizzato dallo stipendio che riceve, che tra l'altro non è neanche uno dei più alti delle partecipate del Tesoro e dintorni».

Sintonia, almeno negli obiettivi, invece, sul trasporto ferroviario regionale che sia Lupi che Moretti considerano «la priorità per il prossimo triennio».

Moretti - che ha anche presentato il nuovo treno per i

I SALARI

Squinzi: «Non sono scandalizzato dallo stipendio di Moretti: ha ribaltato una situazione come quella delle Fs»

pendolari Jazz prodotto da Alstom - ha spiegato che il vero problema sono i fondi. «C'è un problema di risorse disponibili, non si può continuare a dire che bisogna fare quello che la gente desidera senza risorse adeguate». Per l'acquisto di treni pendolari - racconta Moretti - «avevo proposto già a Prodi e a Padoan Schioppa un piano per l'acquisto di mille treni, per un costo di sei miliardi. Tre li avremmo messi noi, 3 lo Stato. Noi abbiamo messo i nostri, dallo Stato non è mai arrivato nulla». «Lo Stato deve fare la sua parte», ha risposto Lupi che ha poi aggiunto: «Sarebbe grave se la spending review colpisse i trasporti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il governo: «Stop autonomia» Nel Pd veneto aria di rivolta

Renzi presenta la riforma: via l'art. 116 le Regioni non potranno più negoziare Rubinato: «Un errore gravissimo»

VENEZIA — Qual è la risposta del governo ai fermenti autonomisti che, innegabilmente, ribollono nel pentolone delle rivendicazioni venete? Ecco la qua, come illustrata dal premier Matteo Renzi in persona all'assemblea dei gruppi parlamentari del Partito Democratico, l'altra sera a Roma: la risposta, contenuta nel disegno di legge costituzionale di riforma del Titolo V, è la soppressione - avete letto bene, soppressione - della possibilità, da parte delle singole Regioni, di contrattare con il governo medesimo, «ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia» (art. 116, terzo comma). La famosa autonomia a geometria variabile, introdotta nel 2001 e, per la verità, mai applicata in concreto.

Quando hanno sentito con le loro orecchie cosa si sta preparando nelle stanze di palazzo Chigi, alcuni deputati veneti sono sobbalzati sulla sedia. Sarà anche vero, come ha argomentato Renzi, che le Regioni, in linea generale, non hanno dato in questi anni una grande prova della loro capacità di autogoverno (vedi Batman Fiorito e i suoi fratelli), però questa decisa sterzata del governo verso una riforma di stampo neocentralista ha preoccupato parecchio gli esponenti del partito di maggioranza che vivono (e vengono eletti) a Nordest del Po. Prima fra tutte la deputata e sindaca di Roncade Simonetta Rubinato, che ha preso la parola in assemblea pigiando il tasto rosso dell'allarme Veneto», sostenuta nelle sue argomentazioni anche dal collega e segretario regionale del par-

tito, Roger De Menech, renziano doc, nonché da Margherita Miotto e Davide Zoggia. I quali hanno chiesto ai capi del partito e del governo - che sono la stessa persona - di ripensarci con grandissima attenzione.

«Con tutto quello che sta accadendo in Veneto, anche sotto la spinta delle iniziative referendarie sull'autonomia e sull'indipendenza, cancellare proprio quella norma della Costituzione - dice, allibita, Rubinato - sarebbe un errore gravissimo. Ed è paradossale - aggiunge - che, dopo avere avuto il via libera dall'allora ministro degli Affari regionali Delrio su un mio emendamento alla legge di stabilità per favorire la strada dell'attuazione dell'autonomia differenziata, adesso il governo vada nella direzione esattamente opposta».

Il Veneto, insieme alla Lombardia e alla Toscana, negli anni passati e poi anche più di recente ci aveva pure provato, a compilare un elenco di materie sulla base del quale negoziare con lo Stato centrale un livello di autogoverno più avanzato rispetto alle altre regioni a statuto ordinario. Ma la verità è che mai nessuna Regione è arrivata a schiodarsi dal suo stato originario: quelle che erano speciali dall'inizio sono rimaste sempre più speciali, e le altre non hanno guadagnato un grammo di autonomia. «E infatti la domanda che viene dal Veneto - sottolinea ancora Rubinato - è di dare finalmente attuazione all'autonomia differenziata: non a caso parliamo dell'unica Regione ordinaria incunea-

ta tra due autonomie speciali, anzi tre: Trento, Bolzano, Friuli-Venezia Giulia, con a nord la Carinzia e subito più a est la Slovenia. C'è un largo disagio della maggioranza dei veneti - continua la deputata trevigiana - nei confronti dello Stato centrale, ed è chiaro che la "questione Veneto" oggi conta più di quella settentrionale in senso lato».

A questo punto cosa rimane da fare? Rubinato risponde così: «È indispensabile mettere in campo quanto prima in Veneto un forte lavoro di squadra tra istituzioni, trasversale alle stesse forze politiche, sostenuto da una cultura collettiva dell'autogoverno. Per far comprendere a Roma che il regionalismo differenziato dell'art. 116 va rafforzato, non eliminato. E questo vale non soltanto per la nostra regione».

Alessandro Zuin

Il Titolo V

L'articolo 116: più autonomia

Introdotta con la riforma del 2001, il terzo comma dell'art. 116 della Costituzione (Titolo V) prevede che le Regioni possano negoziare con il governo centrale «ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia»

Il Veneto ci prova ma senza successo

✓ Negli anni passati (giunta Galan) e poi più di recente (giunta Zaia), la Regione Veneto ja predisposto un elenco di materie in base al quale contrattare più autonomia con lo Stato centrale: il negoziato non è mai cominciato

Il governo Renzi per la soppressione

✓ Nella bozza del disegno di legge costituzionale di riforma del Titolo V, elaborata dal governo Renzi, è prevista la soppressione del terzo comma dell'articolo 116: la svolta del premier è di chiaro segno neocentralista

Città metropolitana, l'ira di Zaccariotto

«Esclusi da tutto, pronti a dimetterci»

La presidente contro il voto del Senato: «Dalla Tor favorevole, lasci la Provincia». Orsoni: lavoreremo insieme al nuovo soggetto

MESTRE – «Da oggi non firmo più niente, le partecipate e tutto il resto». Al telefono con un'amica la presidente della Provincia Francesca Zaccariotto si sfoga. Non nasconde l'amarezza: il disegno di legge Delrio approvato mercoledì sera al Senato per l'avvio della città Metropolitana esclude del tutto Ca' Corner e la Regione dalla fase transitoria per la creazione dello Statuto Metropolitan. Ieri in giunta è stata messa sul tavolo anche l'ipotesi dimissioni. «Le valuteremo alla luce dei futuri sviluppi e interpretazioni», dice la presidente. Perché le aspettative di Ca' Corner sono cambiate da mercoledì sera, da quando il Senato ha approvato il decreto con voto di fiducia. Innanzitutto, non sarà il triumvirato Zaia-Orsoni-Zaccariotto con l'aggiunta di un altro sindaco a scrivere le regole del nuovo ente, come si pensava: sarà il sindaco di Venezia a indire entro il 30 settembre le elezioni per designare i 18 componenti del Consiglio metropolitano (l'equivalente del Consiglio provinciale ma eletto da consiglieri comunali e sindaci

dei 44 Comuni della provincia con un sistema di voto ponderato che affida più peso ai voti delle città più popolose) e il Consiglio entro fine anno dovrà approvare lo statuto metropolitano. «Un emendamento scritto a penna e votato da Pd, Scelta Civica e Ncd, chiaramente ispirato dall'Anci», osserva Zaccariotto. La presidente e la giunta provinciale resteranno in carica fino al 31 dicembre, assumeranno anche le funzioni del consiglio ma solo per garantire l'ordinaria amministrazione e gli atti urgenti. A titolo gratuito dal 25 aprile. Il decreto dovrà infatti essere approvato alla Camera entro il 6 aprile perché aumenta da 7 a 12 il numero di consiglieri per i piccoli Comuni da 3 mila a 10 mila abitanti e molti andranno al voto il 25 maggio (una decina solo nel veneziano). La nuova legge va pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale prima della presentazione delle liste, il 25 aprile. Quando sarà pubblicato, decadrà anche la Provincia di Venezia. «Leggo su un tweet di Renzi che gli amministratori delle Province

finalmente tornano a lavorare – alza il sopracciglio Zaccariotto – dovrebbe sentirsi incluso visto che da 15 anni, come presidente di Provincia e come sindaco di Firenze, amministra». La presidente un lavoro ce l'ha, è funzionaria del Comune di Jesolo e da undici fa l'amministratore. Restare in carica fino a fine dicembre senza poter dire la sua sulla Città Metropolitana non era nella prospettiva. «Il lavoro va retribuito. Il volontariato è una scelta personale, non imposta per legge», dice.

L'emendamento che azzerava le Province e le taglia fuori dal processo di costruzione della Città Metropolitana «era scritto a penna, non so se la calligrafia era quella del senatore del Ncd Mario Dalla Tor, vicepresidente di Ca' Corner – sorride – Ma coerenza vorrebbe che la Provincia la veda da fuori, passando con la macchina». Insomma, dovreb-

be dimettersi. Dalla Tor è a Zagabria per impegni istituzionali e non replica. Risponde invece il sindaco Giorgio Orsoni, chiamato in causa perché «dovrebbe avere interesse a lavorare

in sinergia per avviare la città Metropolitana» come dice Zaccariotto. «Certamente mi pongo il problema – ribatte Orsoni – Dobbiamo lavorare fianco a fianco per costruire il nuovo soggetto e governare la nuova fase di sviluppo». Che il triumvirato metropolitano fosse tramontato lo si sapeva però da settimane. «La soluzione è soddisfacente – aggiunge il sindaco – Quando si è in tanti si è deresponsabilizzati». Il primo impegno sarà approvare lo statuto entro il 31 dicembre. O, al massimo, entro giugno 2015. In piena campagna elettorale per le amministrative a Venezia. «Un motivo in più per cogliere le osservazioni dei cittadini, ma lo statuto entro fine anno è possibile».

Monica Zicchiero

Provincia, lavoratori nel caos

«Servono garanzie sui contratti»

I sindacati: «Temiamo trasferimenti». Giunta e consiglio furiosi
Pastorello: «Legge scritta da ignoranti». Spunta l'ipotesi ricorso

VERONA — C'è chi riduce tutto ad una norma transitoria, con un rinforzo del concetto di commissariamento e la sospensione definitiva di ogni elezione. C'è chi problematizza ogni passaggio, immaginandosi scenari da caos infernale e rischi per tutti. La verità in merito alle nuove «disposizioni sulle Province», per ora, riesce a restare nel mezzo, ma promette comunque mesi caotici per Verona. Soprattutto per i 464 dipendenti provinciali, preoccupati di veder cambiare i propri referenti e, di conseguenza, le proprie mansioni e i propri inquadramenti.

Il ddl approvato in Senato (che ora, dopo le modifiche, dovrà tornare a Montecitorio) scandisce già novità in tempi stretti: dimissione del consiglio provinciale entro fine aprile, presidente e giunta commissari gratis fino a capodanno. In mezzo, più precisamente entro il 30 settembre, il presidente-commissario Giovanni Miozzi dovrà indire le votazioni per la nuova assemblea dei sindaci, che debutterà dal 2015. Fra i futuri referati non figurano più quelli del Lavoro («il cittadino per ogni cosa dovrà andare a Venezia» ripete Miozzi) e del Turismo, i più importanti per il territorio veronese: che fine faranno i progetti avviati? Torneranno in capo alla Regione? In compenso, si aggiungono due nuovi settori: quello dello Sviluppo strategico del territorio e quello inerente alla «predisposizione dei documenti di gara e appalti, nonché dei concorsi pubblici, per i Comuni». Mistero anche qui: sarà un gruppo ristretto di sindaci a dover sentenziare su questa materia così sensibile? Con quali criteri si sceglierà un appalto piuttosto che un altro?

«Sono allibito - spiega Miozzi - questa è una presa in giro. I costi? Non diminuiranno, anzi,

aunderanno, se il personale farà capo alla Regione, con costi più onerosi. Se volevano fare una riforma vera, dovevano partire dai tagli al parlamento. Qui? Al massimo si tagliano 600mila euro».

Infuriato anche il presidente del consiglio Antonio Pastorello (Fi), fra i primi a dover fare le valigie, insieme ai colleghi della Loggia di Fra' Giocondo. «Questa è una legge scritta da ignoranti e guidata solo da furore abolizionista - sbotta -. Ci sarà una grandissima confusione fra chi dovrà garantire i servizi transitori ai cittadini e il rischio, serissimo, che questi vengano compromessi. Se così non succederà, sarà solo per grande responsabilità dei sindaci che a breve dovranno mettersi a decidere: dovranno avere molto spirito di collaborazione. In questa situazione non ci dovrà più essere maggioranza e opposizione, ma solo un lavoro, unico e difficile, per il proprio territorio». E gli assessori al Lavoro (Fausto Sachetto) e al Turismo (Ruggero Pozzani), deleghe non menzionate fra quelle nel documento del Senato, cosa dovranno fare? Levare il disturbo subito con il consiglio provinciale o restare nella giunta di commissari-volontari? «Non si capisce neanche questo - prosegue Pastorello - arriveranno circolari nelle prossime settimane che ci diranno come regolarci. Ma mistero, ad oggi, è anche la data dello stop del consiglio. Per alcuni coincide con il 24 maggio, giorno prima delle elezioni. Per altri, subito dopo l'approvazione alla Camera, dunque il 7 aprile, per altri quindici giorni dopo, dunque verso fine aprile». Fra i piani alti dei Palazzi Scaligeri, a tal proposito, si starebbe già valutando l'impugnazione del ddl, in nome di «un mandato elettorale che non si può interrompe-

re prima del tempo».

I sindacati intanto lavorano per dare più garanzie possibili ai dipendenti: in questi giorni si firmerà il contratto aziendale 2014. «Garantirà ancora una volta che nulla va toccato al lavoratore che viene spostato - Franco Antolini, funzione pubblica Fps-Cisl -. Noi saremo vigili al massimo su questo. Ricordo, fra l'altro, che non c'è nessun problema di esuberi negli enti veronesi, anzi, in alcuni uffici i lavoratori sono la metà. Per il resto, la questione delle Province mi sembra più mediatica che concreta: aspettiamo di capirne gli sviluppi». «E' puro caos - ribatte Rosa Mancuso, Rsu della Provincia - se da una parte ci sentiamo di dire che il posto di lavoro non è assolutamente in discussione, dall'altra, ci interroghiamo sui trasferimenti e sui cambiamenti: chi gestirà i centri per l'impiego o la viabilità, se sparisce la Provincia? Verranno creati degli enti o delle agenzie ad hoc? Manterremo ancora il contratto degli enti locali o no? I contratti da chi verranno firmati? Chi farà i cedolini dal primo gennaio?». «Ci sono un sacco di aspetti da verificare - aggiunge Sonia Todesco Fp-Cgil -: se parte delle funzioni verranno trasferite a Regione e Comuni, con loro ci andranno i lavoratori? E saranno compresi nel Patto di stabilità dei Comuni dove andranno o fuori?». Tutti in attesa di novità da Roma.

Silvia Maria Dubois

ASSEDIAI DAI FURTI, MISSIONE ROMA

IL CONTROPIEDE DEI SINDACI

di **REDDO EUMACALI**

Ipolitici vivono nel loro mondo e per Angelino Alfano la ventata in arrivo dalle nostre valli potrebbe essere salutare. Giovedì 17 aprile, incontrando i nostri sindaci, il ministro degli Interni potrebbe avere in presa diretta un racconto di cosa succede in una provincia considerata fino a oggi tra le più sane, le più ricche e le più sicure d'Italia. Al di fuori del solito protocollo, potrebbe cogliere i toni esasperati di chi vive da anni in condizioni di assedio permanente. Barricato nelle case o nei luoghi di lavoro, tra inferriate, antifurti, telecamere, cani da guardia e, talvolta, armi di difesa personale. Potrebbe scoprire comunità dove regna la paura, esposte quotidianamente a rapine, furti, saccheggi e vandalismi di ogni genere. Potrebbe ascoltare i nomi sconosciuti di paesi e quartieri in cui giorno e notte spadroneggiano bande criminali, incuranti di una legge che di fatto non è più di tutela alla proprietà privata. Il ministro non potrà che ringraziare. Fuori dalle astrazioni della politica, il viaggio nel Far West targato Bg sarà per lui preziosissimo. Lo aiuterà a ingrandire dettagli concreti. Permetterà la messa a punto di un quadro e, forse, di un piano d'azione. Ma la questione è un'altra. Cosa potrà dare Alfano ai nostri sindaci? Il timore è che alla ventata in arrivo dalle nostre valli il ministero ricambi con aria fresca. Promesse. Inutile raccontarsela. Nella graduatoria delle emergenze Bergamo non esiste. Alfano è appena stato a Taranto per una faida tra narcotrafficcanti, che non risparmia nessuno. Nemmeno i bambini. E di fronte alle bare bianche passa tutto in secondo pia-

no. In più non ci sono soldi. Si taglia su tutto. Servizi essenziali compresi. Nel rapporto tra forze di sicurezza e cittadini Bergamo è già in fondo alla classifica nazionale. Eppure su un presidio come la polizia di Treviglio, in grado di coprire tutta la Bassa, è già stata pronunciata una sentenza di condanna. A cosa serve allora l'incontro al Viminale?

In generale la spedizione dei sindaci ha un pregio. Inaugura un metodo. I problemi, quando ci sono e sono reali, non si risolvono brontolando e imprecando, magari in bergamasco, ma vanno enunciati e denunciati nelle sedi competenti. La mossa dei sindaci in questo senso è una lezione ai nostri parlamentari. Che quando sono a Roma non devono pensare solo ai destini dell'universo mondo, ma anche a quelli di casa loro. Dell'incontro con Alfano, saranno loro a dover cogliere il testimone per dare continuità alle sollecitazioni provenienti dal territorio che li ha eletti. La seconda parte si giocherà a livello locale. Se emergenza è, che si dia corso alle procedure per superarla. Con la massima coerenza. Se a Bergamo si installano telecamere ad alta definizione negli accessi alle zone a traffico limitato e nel resto della città si piazzano 90 apparecchiature che trasferiscono immagini illeggibili, da cui è impossibile riconoscere una persona o addirittura un numero di targa, il Comune deve spiegarci qual è la sua emergenza. La sicurezza dei cittadini o far quattrini con le multe? Su questo e altri punti sarà bene che i partecipanti alla spedizione abbiano le idee chiare. Altrimenti tanto vale lasciar perdere Alfano e andare dritti da papa Francesco.

Oltre mezzo milione risparmiato: scende in città la tariffa rifiuti

Lo sconto medio per le famiglie è del 5%

Scende, in città, la tassa sui rifiuti. Quest'anno i cittadini di Bergamo dovranno versare in totale al Comune oltre mezzo milione di euro in meno rispetto all'anno scorso. Per la precisione, la differenza è di 553.960 euro per un servizio che, nel complesso, costa poco più di 18 milioni di euro. Questa differenza si tradurrà, secondo il piano di Palafrizzoni, in tariffe più basse. «Le famiglie — dice l'assessore all'Ambiente, Massimo Bandera — pagheranno in media, per la tassa sui rifiuti, il 5% in meno rispetto al 2013. E ci sono punte del 6%. Per le attività commerciali e le aziende, lo sconto è, in media, pari all'1,5%, con punte del 2%. Quest'anno, poi, la Tares è stata sostituita dalla Tari: la nuova tariffa non applica più la maggiorazione di 30 centesimi che andavano allo Stato e, per questo motivo, la riduzione potrebbe arrivare al 20% per ogni famiglia». Maggiorazione a parte, lo sconto che verrà applicato in città dipende soprattutto dalla raccolta differenziata. Se diminuisce l'indifferenziato, lo smaltimento dei rifiuti costa meno e il Comune ci guadagna, così può permettersi di abbassare le tariffe ai cittadini. «Se il rifiuto viene riciclato, diventa una risorsa. E deve passare questo messaggio: più aumenta la differenziata — dice Bandera — più può diminuire il costo della tariffa dei rifiuti per i cittadini».

Viene però il sospetto che lo sconto sia una mossa pre-elettorale, visto che il piano arriva a due mesi dal voto. «Non è così — dice Bandera —. È invece frutto di un percorso che stiamo facendo da anni: sia nel 2011, sia l'anno scorso non c'erano stati aumenti rispetto

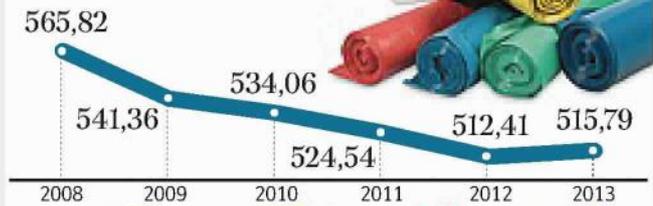
agli anni precedenti. Nel 2014 possiamo andare oltre, abbassando in media le tariffe del 3% rispetto al 2013. È un andamento che va di pari passo con l'aumento della raccolta differenziata: nel 2009 veniva smistato il 50,9% dei rifiuti, mentre nel 2013 siamo arrivati al 60,8%. Nei primi due mesi di quest'anno la percentuale di differenziata è salita al 62,6 e prevediamo di arrivare, a fine anno, al 63 o al 64%».

Dai dati di Palafrizzoni emerge poi un altro aspetto: negli anni della crisi economica è diminuita la quantità di rifiuti prodotta da ogni abitante: i 565,82 chili prodotti procapite nel 2008 sono scesi a 512,41 chilogrammi nel 2012, salvo poi risalire, anche se di poco (a 515,79 chili) nel 2013. «I risultati raggiunti ci permetteranno anche di implementare alcuni servizi, per un valore di 150 mila euro — dice Bandera —. Con questi fondi, verrà potenziato il lavaggio delle strade, la pulizia dei graffiti e aumenteranno anche i progetti di educazione ambientale». Ad aprile parte poi la raccolta porta a porta, nel sacco rosso, degli indumenti usati.

Silvia Seminati

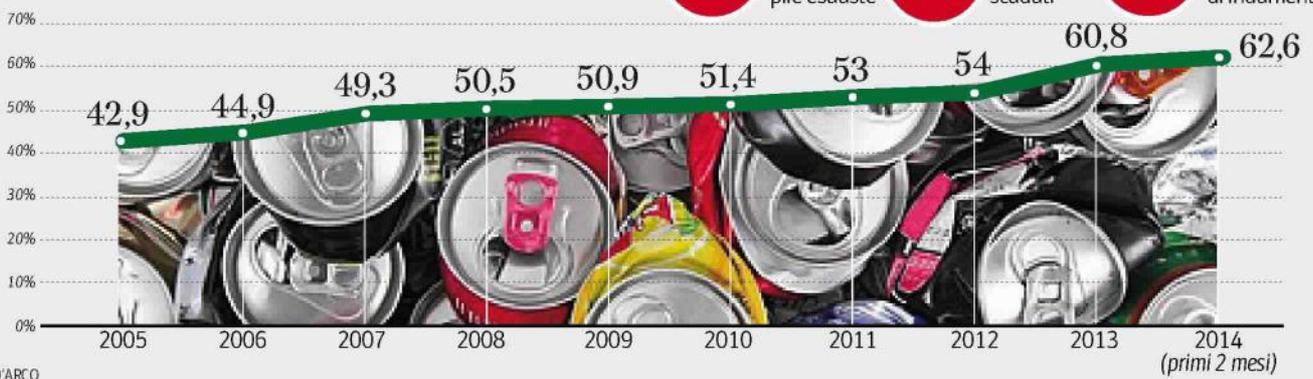
Produzione pro capite

Rifiuti kg*abitante/anno



- 329** contenitori raccolta pile esauste
- 42** contenitori medicinali scaduti
- 50** punti per la raccolta di indumenti

I numeri della differenziata



D'ARCO

Semplificazione Dopo il via libera al Senato del ddl Delrio, Bologna accelera. Fissata il primo summit sulla trasformazione della Provincia

Città metropolitana, via il 16 aprile. A Imola

Merola: «Riforma storica». Allarme dei sindacati: «Devasterà i servizi per il lavoro»

Dopo l'approvazione del Senato il Ddl Delrio su Province e città metropolitane arriverà al voto finale della Camera mercoledì 2 aprile, una corsa al fotofinish perché come ha ricordato anche ieri il sindaco di Bologna, Virginio Merola, bisogna fare tutto entro il 7 aprile per impedire la convocazione delle elezioni della Provincia a maggio. L'ipotesi è comunque ormai archiviata o per dirla con il professor Augusto Barbera «questa riforma non sarà l'ideale ma quelli che vogliono cambiare si sono bruciati i velieri alle spalle e ora possono andare solo avanti».

Di sicuro tra quelli che vogliono andare avanti su questa linea c'è proprio il sindaco Merola che due anni fa auspicò questa soluzione (una città metropolitana che funzionasse come una sorta di federazione di sindaci). «L'abolizione delle Province — ha detto ieri — è una notizia importantissima, ora abbiamo finalmente l'occasione storica di avviare l'iter costituente della città metropolitana». Si comincerà a lavorare alla cit-

tà metropolitana il prossimo 16 aprile, a Imola, con il sindaco Daniele Manca, con gli altri sindaci dei Comuni, i presidenti di quartiere e con la Regione. Cosa cambia per i cittadini? «Non ci sarà più la Provincia, poi in futuro bisognerà sburocratizzare, semplificare, migliorare l'accesso ai servizi e avere un'area di governo vasta per rendere sempre più attrattiva la nostra città per gli investimenti esteri». Il sindaco è tornato anche sul tema dell'elezione della città metropolitana, confermando di non avere alcun contrarietà a una elezione diretta ma chiarendo che si parte con un ente di secondo grado e che il processo eventuale è tutt'altro che semplice.

Nella versione finale del Ddl Delrio si è stabilito che i presidenti, nel nostro caso la presidente Beatrice Draghetti e la sua giunta, rimarranno per il disbrigo degli affari correnti fino alla fine dell'anno ma che dovranno restare a titolo gratuito dopo la scadenza del mandato. Un'ipotesi, quella della gratuità del com-

pito, che Merola aveva auspicato e che però ha infastidito Draghetti.

Ieri non è voluto tornare sul punto anche se ha chiarito un concetto: «Io non ho problemi a lavorare con Beatrice Draghetti, abbiamo idee diverse, ma faccio solo presente che resta la gestione ordinaria della Provincia e che della città metropolitana si occupano i sindaci, così dice la legge».

Naturalmente da oggi in poi ci sarà il bisogno di calare una riforma di cui a Bologna si discute da 24 anni come ha ricordato Merola ieri (e forse anche da qualcosa di più) nella realtà. E i problemi non mancheranno. Per prima cosa c'è il problema del personale: erano più di mille fino a qualche anno fa, ora sono circa 980 i dipendenti di Palazzo Malvezzi, anche se sono in calo mese dopo mese perché chi va in pensione non viene sostituito. Marco Pasquini della Funzione pubblica-Cgil è abbastanza tranquillo perché il personale seguirà le funzioni e dunque la città metropolitana avrà bisogno dei

dipendenti della Provincia. Molto preoccupato invece il segretario della Cisl Alessandro Alberani: «Non sappiamo che fine faranno i dipendenti. Possono essere spostati ovunque in teoria, dal Comune alla Regione a qualunque altro ente pubblico».

Ieri l'assessore provinciale Giuseppe De Biasi ha lanciato l'allarme sui disoccupati: chi si occuperà dei centri per l'impiego a cui bussano circa 400 persone al giorno? Un allarme raccolto dal segretario dimissionario della Cgil di Bologna, Danilo Gruppi: «Questo è un problema grande come una casa, il quadro è devastante. Il sindacato non è affatto ostile alla semplificazione istituzionale ma bisogna dare una risposta immediata a questo problema. Si potrebbe ricordare che dei 400 che bussano sono poi pochissimi quelli che i centri per l'impiego riescono a collocare. Ma il problema rimane e va affrontato. E c'è da scommettere che nelle prossime settimane ce ne saranno altri.

Olvio Romanini
 @olvioloromanini

Sedi territoriali di governo. Proposta Bocci

Pronto il riordino delle prefetture

Marco Ludovico

ROMA

Una super-prefettura in ogni capoluogo di regione. La nascita di un «ufficio unico di garanzia», presso il gabinetto di ogni prefettura, che deve rilevare le «criticità amministrative riguardanti l'efficienza, l'efficacia, il buon andamento e la trasparenza dei servizi erogati ai cittadini» dagli uffici statali sul territorio ma anche «dagli enti territoriali». La creazione, nei capoluoghi di regione, di un ufficio

UFFICIO DI GARANZIA

Una "cabina di regia" in ogni regione controllerà l'efficienza delle sedi locali dello Stato e degli enti amministrativi

«per la gestione dei fondi europei». Sono i contenuti principali di un testo, elaborato dagli uffici del sottosegretario all'Interno Giampiero Bocci, intitolato «Ipotesi di provvedimento in tema di riorganizzazione delle prefetture-uffici territoriali del governo» trasmesso mercoledì scorso alle organizzazioni sindacali.

Il titolare del Viminale, Angelino Alfano, proprio l'altro giorno ha incontrato i sindacati di categoria. Ed è affiorato, certo tutto da definire, il tema di una riduzione degli uffici territoriali del governo: un percorso considerato ormai da tutti inesorabile. Stime su quante prefetture in meno ci saranno, però, al momento non ci sono. L'abrogazione delle province, tuttavia, non potrà non riflettersi anche sugli uffici del Viminale, benché non sia ancora chiaro come. Ma il testo Bocci, in realtà, moltiplica compiti e funzioni rispetto all'attuale configurazione degli utg (uffici territoriali del governo, *alias* prefetture). E non fa alcuna ipote-

si di riduzione numerica degli uffici. Semmai si spinge fino a ipotizzare, in sostanza, nel capoluogo di regione, una struttura prefettizia di fatto sovraordinata rispetto agli altri uffici statali presenti, come quelli del Lavoro, dell'Inps, dell'Economia. Salta all'occhio, in particolare, che il prefetto in questo disegno diventa una sorta di responsabile del controllo sui costi dello Stato: «Vigila e coordina» si legge «le attività gestionali per il contenimento della spesa pubblica e il conseguimento dei livelli ottimali di efficienza dell'azione amministrativa dello Stato sul territorio». Fino al punto che «il prefetto può richiedere informazioni e ogni notizia utile alle amministrazioni interessate». È evidente che questo articolato, se andrà avanti, subirà comunque modifiche e ritocchi. Ma rispetto al testo elaborato quando il ministro dell'Interno era Anna Maria Cancellieri, messo a punto dal prefetto Bruno Frat-tasi - era già in ballo l'abrogazione delle province e la sorte delle prefetture - la nuova bozza rilancia e amplia in notevole misura il ruolo di questi uffici. Scelta tattica, è probabile, di fronte a chi ne propone invece l'abrogazione, per poi alla fine chiudere in una mediazione, per ora, difficile da prevedere.

Critico Claudio Palomba, numero uno del Sinpref: «Dobbiamo dare segni concreti alle aspettative dei cittadini, non magniloquenti autocelebrazioni. Lo Stato deve riaffermarsi sul territorio e non abbandonarlo mai, soprattutto nelle molte zone a rischio mafioso. E se proprio è necessario operare una riduzione degli uffici, va fatta dimagrire la struttura centrale, non il presidio statale sul territorio simbolo di legalità».

marco.ludovico@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Appalti e cantieri fantasma il cerchio magico dell'Expo

ALBERTO STATERA

MILANO

TAVVENTURATI in una giornata di pioggia sul viadotto che collegherà l'autostrada Milano-Varese al terminal della metro di Molino Dorino e ti sembra di entrare nella Los Angeles di *Blade Runner*. È da qui, a nord ovest della capitale lombarda, che puoi gettare lo sguardo su una landa di fango e vapori.

UNA landa popolata di fantasmi umani e di mostri meccanici. Il campo di un milione e cento metri quadrati, lungo due chilometri e largo da 350 a 750 metri, che tra quattrocento giorni coperto di cinquecentomila alberie tra idilliache scenografie dovrebbe portare dal mondo 20 milioni di visitatori e certificare la fine della decadenza della Nazione, sembra sulle mappe il profilo di un pesce spiaggiato. Come l'Italia. A guardarlo viene persino voglia di dare ragione, per una volta, al disfattismo di Beppe Grillo, che qualche giorno fa è stato qui e ha commentato: «Non c'è niente, c'è un campo e quattro pezzi di cemento. Ma chi ci viene a Rho?»

Eppure, per fare le cose per bene l'Italia aveva a disposizione 2.585 giorni da quel 31 marzo 2008, il giorno in cui tra epici festeggiamenti ottenne dal Bureau International des Exposition l'organizzazione dell'evento mondiale del secondo decennio del secolo, vincendo la sfida con Smirne. "Grosse Koalition" all'ombra della Madonnina scrisse il "Financial Times", commentando la collaborazione tra il governo Prodi, ormai al lumicino, e la destra che governava Milano e la Lombardia con Letizia Moratti e Roberto Formigoni. Tutti insieme si spesero, anzi spesero in regali ai paesi votanti: scuolabus nei Caraibi, borse di studio nello Yemen e in Belize, una metrotramvia in Costa d'Avorio, una centrale del latte in Nigeria, bus a Cuba, e così via. Oltre a un numero imprecisato di orologi di pregio e altri presenti a ministri di mezzo mondo. Poi per quasi duemila tragici giorni andò in scena il bieco spettacolo di spartizione tra politici, partiti, correnti, faccendieri, signori degli appalti e anche coppie storte, per la caccia alle poltrone e per assicurarsi fette della torta di potere e denaro. Interessi che la Direzione Nazionale Antimafia definì subito "maggiori persino di quelli ipotizzabili dalla realizzazione del ponte sullo Stretto di Messina", che Berlusconi, tornato a palazzo Chigi, aveva rimesso in cima al delirio sulle Grandi Opere. Ma non una pietra fu mossa in quella striscia di terra tra i comuni di Milano, Rho e Pero, che il nuovo presidente del Consiglio Matteo Renzi, qui in visita tra qualche giorno, dovrà

necessariamente presentare come l'evento del grande riscatto del paese di cui si dichiara il protagonista.

Ora il Decumano e il Cardo, come aulicamente vengono chiamate le vie, che nelle città romane si intersecavano da est a ovest e da nord a sud, cominciano a intuirsi nel fango. Il fango del cantiere e quello dell'inchiesta della procura milanese che ha già portato all'arresto otto persone e promette sviluppi conturbanti. Sviluppi che — Dio non voglia — potrebbero fulminare la corsa contro il tempo per evitare all'Italia la figuraccia mondiale che rischia il primo maggio dell'anno prossimo, quando l'Expo dovrebbe partire.

Molti avevano previsto che il sogno sarebbe diventato un incubo. Di fronte alla sanguinosa lotta per le nomine, il controllo dei finanziamenti e degli appalti, si fece portavoce del "partito della rinuncia" l'architetto Vittorio Gregotti, il quale ricordò il saggio precedente di François Mitterrand che all'ultimo momento nel 1989 cancellò i faraonici progetti per la celebrazione del bicentenario della rivoluzione francese. Ma a Parigi non c'era la simoniaca cupola politico-affaristica lombarda, che per diciotto anni sottosegretario del casto Roberto Formigoni, capitano di una legione di sedicenti lottatori per la fede ma incapace di sottrarsi al peccato, non ha perso occasione per accumulare potere e denaro con mezzi illeciti, in nome del "ciellenismo realizzato" attraverso la Compagnia delle Opere: un blocco di potere con 34 mila aziende associate e almeno 70 miliardi di fatturato, che ha svuotato lo Stato dall'interno con l'alibi della sussidiarietà.

Negli scandali che si sono susseguiti negli anni, il cerchio magico del Celeste c'è sempre tutto. Organizzato quasi militarmente per specialità di business: la sanità, gli ospedali, l'ambiente, l'urbanistica, l'edilizia, le opere pubbliche. Delle ruberie sui 17 e passa miliardi annuali della sanità pubblica ormai, con le inchieste e i processi in corso, si sa molto. Come moltosi si sa da anni sulla mangiatoia delle opere pubbliche. Alcuni dei nomi che ricorrono nell'inchiesta sull'Expo sono gli stessi che figurano in quella sul "Formigone". Così è stato ribattezzato il palazzo che l'ex zar della regione ha fatto erigere in via Melchiorre Gioia a perenne celebrazione della sua potenza. Con i suoi 167 metri di altezza — più alto della Madonnina, come l'ex governatore sostiene volesse Papa Paolo VI — il mausoleo formigoniano è l'emblema dell'appaltopoli meneghina nello skyline dell'ex capitale morale dell'ormai obliata borghesia produttiva. La procura non trascura un'inchiesta partita sulla base di un rapporto del colonnello Sergio De Caprio, il "Capitano Ultimo" che arrestò il boss mafioso Totò Riina. Ricorrono i nomi di Rocco Ferrara, già arrestato per le estrazioni petrolifere in Basilicata, e di Antonio Rognoni, l'ex direttore di Infrastrutture Lombarde, quel-

lo appena arrestato per gli appalti dell'Expo.

Per la cronaca, il "Formigone", che doveva costare 185 milioni di euro, ne ha ingoiati oltre 500. Capite allora cosa intende la procura quando analizza la vittoria dell'appalto per la "Piastra" dell'Expo da parte della Mantovani, al posto dell'Impregilo, che doveva vincere con il solito accordo di cartello scambiando appalti sulla Pedemontana Lombardo-Veneta, con un ribasso d'asta di oltre il 40 per cento, pari a 100 e più milioni? Che con gli inevitabili aggiornamenti prezzi c'è "ciccìa" per tutti, soprattutto in un'operazione che coinvolge la dignità nazionale in corsa disperata contro il tempo. Un classico nella corruttela nazionale, i cui esempi si sprecano, a cominciare dagli appalti per il G8 della Madalena gestiti direttamente a palazzo Chigi da Guido Bertolaso, regnante Berlusconi.

Quando l'appalto per la "Piastra" (oltre 160 milioni) andò alla Mantovani, società di cui era diventata pars magna la segretaria dell'ex presidente del Veneto Giancarlo Galan, Claudia Minutillo, con Erasmo Cinque e la Ventura di Barcellona Pozzo di Gotto (poi esclusa per sospetti di mafia), Formigoni fece un comunicato di fuoco per l'eccessivo ribasso d'asta. E il responsabile delle gare Pierpaolo Perez protestò con un interlocutore al telefono: «Ma cosa si è fumato? Io non lo voto più questo qui, deve essere internato». «È il politico più stupido che io conosco», disse del resto una volta Ciriaco De Mita di Formigoni. O il più furbo di tutti negli affari? Non capì niente in castità perfetta e povertà evangelica, come si richiede ai Memores Domini, o sapeva tutto? Personalità da psicoanalisi il Celeste, lo stesso uomo che balla sulle note di Hot Chili Peppers su uno yacht da milioni e che poi va a confessarsi dal padre salesiano di via Copernico.

Piove sul fango di piazza Italia, 4.350 metri quadrati che non si sa se saranno mai pronti per il primo maggio 2015; piove sul Children Park e sull'Anfiteatro, già realizzato — così dicono — al 20 per cento; l'Orto Planetario è stato cassato, come buona parte delle autostrade; non piove sulle Vie d'acqua, cancellate dai progetti, che dovevano collegare Rho al vecchio porto della darsena, né sulla linea ferroviaria Rho Gallarate, che resterà un pezzo di carta inumidita.

Dicono che a 400 giorni dal giorno fatidico per il prestigio internazionale di questa nostra Italia siamo al 40 per cento dell'opera. Soltanto un rifiuto risoluto del disfattismo nazionale ci permette di crederci. Se il miracolo si compirà — e ce lo auguriamo — si aprirà la fase delle Red Arrings, le aringhe rosse, bocconi olezzanti che i cacciatori britannici disponevano sul terreno di caccia per distrarre i cani dei cacciatori avversari. L'Expo come aringa per attirare una speculazione immobiliare da 3 o 400 milioni di euro, quando il peccato originale dell'esposizione universale sarà un angoscioso ricordo.

Si è già fatta sotto personalmente Barba-

ra Berlusconi, leader politica in pectore, manifestando interesse per costruire su 12 ettari del pescione Expo uno stadio da 60 mila per il Milan. E magari qualche nuova "caricatura" di città nella città, come le chiama l'architetto Mario Botta. Secondo le tradizioni di famiglia.

a. statera@repubblica.it

CONCORSI**Abruzzo**

Istruttore tecnico part-time. Comune di Pettorano sul Gizio (Aq), un posto. Scadenza: 17/4/2014. Tel. 0864/48115. G.U. n. 22

Campania

Specialista dei servizi contabili. Comune di San Prisco (Ce), un posto. Scadenza: 3/4/2014. Tel. 0823/790011. G.U. n. 18

Emilia-Romagna

Dirigente dell'area del territorio e dello sviluppo economico. Comune di Ferrara, un posto. Scadenza: 24/4/2014. Tel. 0532/419111. G.U. n. 24

Dirigente presso il servizio patrimonio. Comune di Ferrara, un posto. Scadenza: 24/4/2014. Tel. 0532/419111. G.U. n. 24

Dirigente. Unione delle Terre d'Argine di Carpi (Mo), un posto. Scadenza: 17/4/2014. Tel. 059/649111. G.U. n. 22

Lazio

Agente di polizia municipale a tempo parziale. Comune di Villa San Giovanni in Tuscia (Vt), un posto. Scadenza: 22/4/2014. Tel. 0761/47676. G.U. n. 23

Dirigente del settore finanze e attività produttive. Comune di Grottaferrata (Roma), un posto. Scadenza: 3/4/2014. Tel. 06/945401652. G.U. n. 18

Liguria

Dirigente dell'area servizi integrati alla persona. Comune di Santa Margherita Ligure (Ge), un posto. Scadenza: 22/4/2014. Tel. 0185/205403. G.U. n.23

Lombardia

Assistente sociale. Comune di Cesano Boscone (Mi), un posto. Scadenza: 23/4/2014. Tel. 02/48694554. G.U. n. 24

Istruttore. Comune di Cesano Boscone (Mi), due posti. Scadenza: 23/4/2014. Tel. 02/48694554. G.U. n. 24

Marche

Farmacista collaboratore. Comune di Ascoli Piceno, due posti. Scadenza: 7/4/2014. Tel. 0736/298316. G.U. n. 19

Piemonte

Esperto amministrativo contabile. Comune di Rivalta di Torino (To), un posto. Scadenza: 3/4/2014. Tel. 011/9045556. G.U. n. 18

Istruttore direttivo tecnico. Comune di Chieri (To), un posto. Scadenza: 7/4/2014. Tel. 011/9428325. G.U. n. 19

Puglia

Avvocato. Comune di Latiano (Br), un posto. Scadenza: 24/4/2014. Tel. 0831/7217235. G.U. n. 24

Funzionario tecnico a tempo parziale. Comune di Poggiardo (Le), un posto. Scadenza: 24/4/2014. Tel. 0836/909812. G.U. n. 24

Sardegna

Istruttore direttivo tecnico. Comune di Oniferi (Nu), un posto. Scadenza: 22/4/2014. Tel. 0784/70051. Gazzetta Ufficiale n. 23

Toscana

Agente di polizia municipale. Comune di Rosignano Marittimo (Li), un posto. Scadenza: 14/4/2014. Tel. 0586/724250. G.U. n. 21

Dal governo Renzi ci si aspetta interventi legislativi di sistema e non più emergenziali

Il senato federale è essenziale

Senza camera delle autonomie, inutile riformare il Titolo V

DI MARCO FILIPPESCHI*

Sintesi dell'intervento di Marco Filippeschi, presidente di Legautonomie e sindaco di Pisa, al Convegno «Bilanci degli enti locali per il 2014, patto di stabilità e le novità sull'imposizione immobiliare alla luce del decreto enti locali» che Legautonomie ha tenuto a Firenze il 7 marzo 2014. È possibile scaricare il testo completo dell'intervento dal sito: www.legautonomie.it

Dal nuovo governo, che si è presentato con un programma ambizioso di riforme anche costituzionali, ci aspettiamo che sappia riconnettere il complesso dei provvedimenti dettati dalla emergenza finanziaria al quadro costituzionale del federalismo fiscale e all'esigenza di ricostruire un insieme di regole certe e stabilità nei rapporti finanziari tra stato centrale e sistema delle autonomie.

Il federalismo fiscale puntava al superamento della finanza derivata, dando maggiore autonomia di entrata e di spesa agli enti decentrati, salvaguardando le spese connesse ai livelli essenziali delle prestazioni civili e sociali e alle funzioni fondamentali degli enti locali. Bisogna ripartire da qui e definire i decreti attuativi previsti dalla legge 42/2009.

Dal 2010 ad oggi, manovra dopo manovra, i tagli ai trasferimenti e i vincoli sempre più soffocanti del patto di stabilità hanno costretto gli enti locali a comprimere le spese, soprattutto di investimento (-32% tra il 2009 e il 2013), e ad aumentare la pressione fiscale (+20% tra il 2009 e il 2013) in un quadro di progressiva ricentralizzazione della finanza pubblica.

Eppure secondo i recenti dati di Bankitalia alla fine del 2013 il debito delle amministrazioni locali (107,6 miliardi)

era solo pari al 5,2% del debito complessivo delle amministrazioni pubbliche, diminuito di 7,7 miliardi di euro rispetto all'anno precedente. I comuni sono all'asfissia e le difficoltà dello stato si scaricano sulle comunità locali. Il primo obiettivo è ridisegnare il patto di stabilità, anche alla luce della legge attuativa del pareggio di bilancio, potenziando le misure di flessibilità - i patti di solidarietà - necessarie a rendere più sostenibili gli obiettivi degli enti locali soggetti ai vincoli del patto e consentendo, già nel 2014, investimenti mirati nell'edilizia scolastica e in piccole opere pubbliche in grado di sostenere l'economia locale.

Va sottolineato che i decreti legge 35/2013 e 102/2013 (c.d. «sblocca-debiti») hanno effettivamente reso disponibili ad

oggi, per quanto riguarda gli enti territoriali, circa 8 miliardi di € su 24,5 miliardi complessivamente stanziati per tutte le pubbliche amministrazioni. 5,9 miliardi sono stati effettivamente liquidati ai soggetti creditori

Il governo attuale si è impegnato a uno sblocco totale dei debiti della pubblica amministrazione attraverso un diverso utilizzo della Cdp con il piano messo a punto da Franco Bassanini e Marcello Messeri.

Bisogna anche disegnare una riforma organica che dia stabilità alla fiscalità immobiliare e che esca dalla strettoia dell'emergenza e la consegna interamente alla piena manovrabilità dei comuni. Concordo con il presidente dell'Anci Fassino: siamo disponibili a rivedere i meccanismi del fondo di solidarietà se acquisiamo una piena autonomia fiscale sul versante dell'imposizione immobiliare.

La vicenda confusa dell'Imu/Iuc e delle risorse destinate ai comuni, ha creato un buco nei bilanci con difficoltà che si aggravano sempre più nel garantire un livello accettabile dei

servizi erogati ai cittadini.

Accogliamo con moderata soddisfazione il fatto che con il decreto varato il 28 febbraio il governo abbia inteso dare attuazione agli impegni convenuti con i comuni in materia di Tasi/Iuc e finanza locale, garantendo, con i 625 milioni stanziati, un quadro normativo e finanziario più certo e utile ai comuni per redigere i bilanci 2014. E abbia altresì inteso prendere provvedimenti di sospensione delle procedure esecutive nei confronti dei comuni in predissesto e la possibilità di presentare nuovi piani di riequilibrio per quei comuni i cui piani di rientro non siano stati approvati dalla Corte dei conti. Non si può però tacere che il decreto è solo l'ultimo di numerosi altri varati durante l'anno (n. 35 dell'8 aprile 2013, n. 54 del 21 maggio 2013, n. 102 del 31 agosto 2013 e n. 133 del 30 novembre 2013) con norme spesso incongrue e scoordinate tra loro.

Si tratta dell'ultimo intervento di un legislatore, e molto spesso di una burocrazia che, incapaci di programmare con attenzione e prudenza, scarica sugli amministratori locali e gli uffici tributi dei comuni interventi che riguardano milioni di contribuenti, spesso spaesati, se non frustrati, di fronte a norme criptiche e incoerenti. Basti pensare che le tre componenti del tributo (Tasi, Tari, Imu) hanno regole, scadenze e modalità di pagamento diverse.

Un segnale positivo viene dall'approvazione della legge delega in materia fiscale che attraverso le norme per la re-

visione del contenzioso fiscale e per il rafforzamento della tutela giurisdizionale del contribuente può avere un impatto positivo anche sulla crescita economica. Anche la revisione del catasto, contemplata nella delega fiscale, è quanto mai urgente.

Riassumendo:

- revisione dei meccanismi del patto di stabilità interno sulla base del principio del pareggio di bilancio e la previsione di vincoli all'indebitamento;

- eliminare l'assoggettamento al patto per i piccoli comuni sotto i 5.000 abitanti;

- riforma della fiscalità immobiliare e sua completa attribuzione ai comuni e accelerazione della riforma del catasto;

- completamento delle misure attuative del federalismo fiscale a partire dai fabbisogni e dai costi standard;

- riforma del sistema della riscossione locale con modalità e strumenti più efficienti e trasparenti in grado di aumentare il concorso dei comuni alla lotta all'elusione e all'evasione fiscale.

Aggiungo inoltre alcuni punti che possono essere al centro di una nuova piattaforma per lo sviluppo e l'innovazione dell'amministrazione locale:

- la riforma della dirigenza comunale, con il contratto fiduciario attribuito mediante procedure non concorsuali, e quella delle figure di segretario generale-direttore, con la stessa caratterizzazione fiduciaria e con l'attribuzione di compiti e responsabilità di direzione manageriale, superando le limitazioni organizzative vigenti almeno per i comuni con popolazione superiore a 50 mila residenti;

- azioni a favore delle «Smart cities» e accesso ai fondi dell'Unione europea non

solo per le Città metropolitane ma anche per le tante città medie e piccole caratterizzate, come recita il documento della commissione permanente per le città strategiche dell'Anci, di speciale forza attrattiva e da dotazioni produttive, infrastrutturali e di servizio tali da renderle punto di riferimento di un'area urbana vasta e che possono dare un grande contributo alla crescita economica;

- promozione dell'«Agenda digitale comunale» con innovazioni organizzative, procedurali e infrastrutturali coerenti con gli obiettivi e le priorità dell'Agenda digitale italiana;

- organizzazione della partecipazione dei comuni a reti europee di enti locali, per l'accesso alle azioni dell'Unione europea 2014-2020 e ad azioni specifiche che prevedano part-

nership con altre città.

C'è inoltre la necessità di intervenire con un'operazione di manutenzione straordinaria sul titolo V, ma questo lo si deve fare facendo funzionare al meglio gli strumenti e gli organi di concertazione, a partire dalla conferenza permanente per il coordinamento della finanza pubblica.

È urgente approvare il disegno di legge Delrio, al quale manca solo il definitivo passaggio alla camera dopo il voto di fiducia di mercoledì al senato, che a Costituzione vigente interviene sugli assetti delle province, la istituzione delle città metropolitane e

sulla gestione associata delle funzioni per i piccoli comuni.

E qui vengo al nodo fondamentale delle riforme costituzionali, al quale riconnettere anche la riforma dei poteri locali e della semplificazione e razionalizzazione della loro architettura istituzionale. Si chiama senato delle autonomie.

È unanime l'esigenza di intervenire in favore del superamento del bicameralismo paritario. Chiediamo che le autonomie locali abbiano luoghi dove possano essere ascoltate e dove possano decidere.

Non possiamo che accogliere con favore la determinazione con cui il presidente del consiglio Renzi ha affrontato questo tema nelle sue dichiarazioni programmatiche, collocandolo in un arco temporale ravvicinato e tuttavia possibile.

La riforma del senato non rappresenta una delle possibili riforme da approvare, ma rappresenta il «crocevia» delle riforme istituzionali, senza la quale sarebbe inutile intervenire sul titolo V della Costituzione. Sarebbe una riforma largamente condivisa dall'opinione pubblica e alla portata del voto del parlamento, secondo gli impegni presi e rinnovati con ancora maggior vigore dal nuovo governo.

**presidente
di Legautonomie*

*Pagina a cura
DELLA LEGA DELLE
AUTONOMIE LOCALI*

DDL DELRIO/ Al di fuori delle città metropolitane, si profilano tempi di attuazione lunghi

Svuota-province, ora sarà caos

Incerteza su funzioni da trasferire e risorse per gestirle

DI LUIGI OLIVERI

Cosa cambia dopo l'entrata in vigore della riforma delle province? Nell'immediato poco o nulla. La novità più eclatante è la trasformazione delle province in città metropolitane, nei territori previsti, o in enti di secondo livello, senza più organi politici eletti direttamente dal corpo elettorale.

A Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Roma, Napoli, Reggio Calabria l'impatto della riforma sarà meno forte. Le città metropolitane, infatti, subentrano in ogni posizione attiva e passiva alle vecchie province, con alcune competenze in più. Risulterà, dunque, non agevole ma semplice risolvere il problema delle risorse e dei finanziamenti.

Molto più complicato, invece, sarà attuare il ddl Delrio per le altre province. Si parla di «attuazione» perché moltissimi degli effetti che la riforma intende produrre, in particolare quelli connessi allo «svuotamento» di funzioni e competenze, sono rinviati a una serie di successivi atti normativi.

Tutto si gioca con i tempi e le modalità (complicatissime) previste nei commi da 89 a 97 dell'articolo 1 del disegno di legge approvato al senato.

In primo luogo, stato e regioni, secondo le rispettive competenze fissate dalla Costituzione, dovranno assegnare le funzioni provinciali diverse da quelle «fondamentali» descritte al comma 85, nel rispetto dell'articolo 118 della Costituzione, che disciplina la sussidiarietà «verticale», principio secondo il quale le funzioni si assegnano al livello amministrativo più vicino ai cittadini, secondo, però criteri di adeguatezza. Per questa ragione, occorrerà garantire l'ambito territoriale ottimale di esercizio per ciascuna funzione; verifica l'efficacia nello svolgimento delle funzioni fondamen-

tali da parte dei comuni e delle unioni di comuni; tenere conto della sussistenza di riconosciute esigenze unitarie.

Stabilire, dunque, quali e quante funzioni oggi provinciali sono da assegnare ad altri enti (comuni, unioni di comuni o le regioni) sarà complicato, vista la fitta rete di criteri da rispettare.

A questo scopo, si prevede che entro tre mesi dalla vigenza della legge definitivamente approvata, sentite le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative, lo stato e le regioni mediante un accordo in Conferenza unificata, individuino in modo puntuale le funzioni oggetto del riordino e le relative competenze, per assegnarle agli altri enti. Sempre nello stesso arco di tempo di tre mesi, con un dpcm sono stabiliti, previa intesa in sede di Conferenza unificata, i criteri generali per individuare beni, risorse finanziarie, umane, strumentali e organizzative connesse all'esercizio delle funzioni da trasferire, dalle province agli enti subentranti, garantendo i rapporti di lavoro a tempo indeterminato in corso, nonché quelli a tempo determinato in corso fino alla scadenza per essi prevista.

I tempi sono serratissimi. Forse troppo per un'impresa così ardua, comprendente il trasferimento di decine e decine di funzioni e un potenziale volume di risorse di 10 miliardi e 56 mila dipendenti, oltre alle decine di migliaia di contratti e rapporti attivi e passivi. È evidente che soltanto il trasferimento effettivo delle risorse dalle province agli enti subentranti potrà permettere l'effettiva traslazione dei servizi. Prudentemente, il disegno di legge stabilisce che le funzioni provinciali da riordinare continuino a essere esercitate dalle province «fino alla data dell'effettivo avvio di esercizio da parte dell'ente subentrante», data da terminare col citato dpcm per le funzioni di

competenza statale e da fissare, invece, con le leggi regionali per quelle di loro spettanza.

Dunque, tutto dovrebbe risolversi in sei mesi, più o meno entro ottobre. Ma, qualcosa non torna. Il comma 97 del disegno di legge, infatti, delega il governo ad adottare uno o più decreti legislativi, in materia di adeguamento della legislazione statale sulle funzioni e sulle competenze dello stato e degli enti territoriali e di quella sulla finanza e sul patrimonio dei medesimi enti, nel rispetto, in particolare, del principio secondo il quale le risorse finanziarie, già spettanti alle province ai sensi dell'articolo 119 della Costituzione, dedotte quelle necessarie alle funzioni fondamentali sono assegnate ai soggetti subentranti nelle funzioni trasferite, in relazione ai rapporti attivi e passivi oggetto della successione, compresi i rapporti di lavoro e le altre spese di gestione.

Ebbene, questa delega deve essere adottata entro un anno dalla data di entrata in vigore del decreto che specificherà le funzioni puntuali da trasferire. Ma, se non c'è la normativa che assicuri agli enti subentranti le risorse necessarie per gestire le funzioni provinciali, difficilmente gli enti subentranti potranno e, soprattutto, vorranno iniziare a gestirle.

Insomma, l'effetto davvero immediato e concreto del ddl Delrio è quello di attivare un processo estremamente caotico e confuso, lungo mesi, nel corso del quale sarà difficile comprendere il nuovo assetto delle competenze e delle funzioni in ambito locale.

Cosa prevede il ddl Delrio

Province	<p>Diventeranno enti di secondo livello con elezione indiretta degli organi di governo. Saranno i sindaci e i consiglieri comunali del territorio a scegliere il presidente (fra gli stessi primi cittadini) ed i consiglieri provinciali (fra i sindaci e i consiglieri comunali). In sede di prima applicazione, saranno eleggibili anche i consiglieri provinciali uscenti. Sparisce la giunta: il presidente potrà solo nominare un vicepresidente e conferire deleghe a singoli consiglieri. Tutti gli incarichi saranno a titolo gratuito. Dove gli attuali organi sono in scadenza, le prime elezioni si svolgeranno entro il 30 settembre 2014 per i nuovi consigli provinciali ed entro il 31 dicembre 2014 per i nuovi presidenti. Negli altri casi, si procederà entro 30 giorni dalla fine del mandato.</p>
	<p>Delle attuali funzioni, conserveranno solo quelle relative ad ambiente, territorio, istruzione, edilizia scolastica, trasporti, supporto operativo ai comuni, oltre agli inediti compiti in materia di pari opportunità e contrasto alle discriminazioni sul posto di lavoro. Qualche competenza in più resterà in capo alle province interamente montane e a quelle di confine, cui verranno assegnate anche la cura dello sviluppo strategico del territorio e la gestione in forma associata di alcuni servizi. Tutte le altre funzioni dovranno essere riallocate dallo stato o dalle regioni in base al principio di sussidiarietà e, quindi, prioritariamente ai comuni, singoli o associati.</p>
Città metropolitane	<p>Dal 1° gennaio 2015 subentreranno alle attuali province di Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari e Napoli. Una disciplina ad hoc è dettata per Reggio Calabria, laddove il nuovo corso partirà solo dopo il rinnovo degli organi del comune (attualmente commissariato per mafia) e la scadenza naturale degli attuali vertici provinciali.</p>
	<p>Saranno, come le province, enti di secondo livello, a meno che lo Statuto non preveda l'elezione diretta del sindaco metropolitano e dei componenti del consiglio metropolitano. In mancanza, il primo cittadino sarà di diritto il sindaco del comune capoluogo (che potrà farsi affiancare da un vice), mentre i consiglieri saranno eletti dai sindaci (che faranno anche parte della conferenza metropolitana) e dai consiglieri comunali del territorio. Anche per tali incarichi non sono ammessi compensi.</p>
	<p>Avranno poteri più ampi delle province, in particolare nel settore dello sviluppo economico, della gestione dei servizi pubblici locali, dei trasporti e della mobilità.</p>
Piccoli comuni	<p>Vengono sterilizzati a tagli al numero dei componenti di giunte e consigli previsti nel 2011.</p>
	<p>Ai sindaci dei comuni fino a 3.000 abitanti viene consentito di svolgere fino a tre mandati consecutivi.</p>
	<p>Modificate e parzialmente razionalizzate le norme che impongono l'obbligo di gestione associata delle funzioni fondamentali.</p>
	<p>Previsti nuovi incentivi e semplificazioni procedurali per le fusioni.</p>

a cura di Andrea Barbero

Spending review nelle Regioni Stipendi limati di 3500 euro

La paga non potrà superare quella dei sindaci dei capoluoghi



il caso

PAOLO RUSSO
ROMA

Cancellate le province la spending review della politica punta ora dritto al paradiso dei consigli regionali, dove le seconde linee della politica arrivano a guadagnare il 60% in più del presidente del Consiglio. Renzi lo ha promesso alla prima riunione operativa del suo Governo: gli stipendi di consiglieri regionali e governatori non dovranno superare quello del primo cittadino della città capoluogo.

Cosa significhi lo ha calcolato per noi il servizio politiche territoriali della Uil: Cota, Maroni, Zingaretti & Co. dovranno in media dire addio a seimila euro al mese, l'85% della busta paga, mentre i consiglieri regionali vedrebbero ridursi lo stipendio mediamente di 3.500 euro. Una bella cura dimagrante, ma buona più per mandare un segnale che per le casse dello Stato, che risparmierebbe 44 milioni. Ben più sensibili gli effetti

sulle buste paga dei politici regionali. Soprattutto di quelli che dovranno

allinearsi ai sindaci che lo stipendio se lo sono già autoridotto. Ben oltre la metà dei 21 capoluoghi, tra cui Torino, dove Fassino lo ha portato da 9.580 lordi mensili a 4.650, mentre Pisapia a Milano è sceso da analoga cifra a 5.930.

Stando così le cose il governatore piemontese (oggi Cota, domani il suo successore) perderebbe oltre 9 mila euro al mese, mentre in Lombardia Maroni dovrebbe dire addio a circa 7 mila euro. Meglio andrebbe al numero uno del Lazio, Nicola Zingaretti, che per allinearsi al sindaco di Roma, Ignazio Marino, lascerebbe sul campo «solo» 4mila euro. Che è poi quello che mediamente perderebbero i governatori delle Regioni più importanti se ci si limitasse ad appaiare le retribuzioni a quelle dei sindaci prima delle autoriduzioni. A tirare di brutto la cinghia sarà anche l'esercito dei consiglieri regionali, che in media perderanno il 48%. Un taglio a paghe che, con poche differenze,

viaggiano sui 13.255 euro mensili. E di questi 4.500 sono pure esentasse, come indennità di diaria. Poi ci sono i rimborsi spese, come quelli chilometrici dei numerosi consiglieri che scelgono la residenza più distante possibile dal capoluogo. Per non parlare delle indennità di capogruppo o di presidente di commissione. La proposta di Renzi «rappresenta solo un primo passo, anche se simbolicamente importante, perché - commenta il segretario confederale Uil, Guglielmo Loy - se si vuole veramente puntare al bersaglio grosso occorre partire dalla riduzione del sistema istituzionale e burocratico».

In verità un po' di «spending» le Regioni hanno provato a farla. Prima allineando le retribuzioni dei consiglieri a quelle della più virtuosa Umbria. Poi riducendone il numero. Strada seguita da Lazio, Puglia, Lombardia e Toscana. Che poi hanno però pensato bene di fare una bella iniezione di «esterni» nelle loro giunte. Facendo rientrare dalla finestra quel che era uscito dalla porta.

Il sindaco di Salerno e i finanziamenti

De Luca contro 529 Comuni Il Tar si riserva di decidere

Nuova puntata del braccio di ferro tra il sindaco di Salerno Vincenzo De Luca e gli altri comuni campani sulla distribuzione dei fondi. Ieri davanti alla terza sezione del Tar Campania (presidente Guadagno), si è tenuta l'udienza di esame del ricorso, con richiesta di sospensiva, presentato da De Luca contro i provvedimenti regionali che hanno finanziato circa 500 progetti presentati da altrettanti Comuni campani. I provvedimenti, nell'ambito del Programma regionale di accelerazione della spesa, escludevano i Comuni sopra i 50.000 abitanti e questo aveva provocato il ricorso del Comune di Salerno (130.000 abitanti). Di fronte al rischio che il ricorso bloccasse o allungasse i tempi nell'erogazione dei finanziamenti, il Consorzio Asmez, che associa il 95% dei Comuni campani, è insorto ricordando a De Luca i cospicui finanziamenti ottenuti con il Programma «Più Europa» riservato esclusivamente ai Comuni con più di 50.000 abitanti. Il Consorzio ha richiesto il ritiro del ricorso e si è costituito in giudizio in opposizione al sindaco di Salerno. De Luca ha confermato l'opposizione e ha chiesto anche i danni. Il Tar ha rinviato a data da destinarsi. Per il Consorzio Asmez la ritirata di De Luca è stata parziale perché il Comune di Salerno ha ritirato soltanto la richiesta di sospensiva dei provvedimenti



adottati dalla Regione, ma ha confermato il ricorso richiedendo finanche il risarcimento dei danni derivanti dall'aver impiegato tempo e denaro per sviluppare progetti non finanziati. Il Consorzio Asmez presente in giudizio a difesa degli interessi degli oltre 500 Comuni campani i cui progetti venivano messi a rischio da un'eventuale pronuncia del Tar favorevole alla tesi del sindaco di Salerno (rappresentato dall'avvocato Lorenzo Lentini) ha sostenuto che il ricorso era stato presentato oltre i termini di legge e in ogni caso la scelta regionale era di tipo politico quindi sottratta al Tar.

Il Tar al comitato per il referendum: l'acqua si paga

(fr. bas.) Il Tar della Lombardia ha respinto il ricorso contro il metodo di tariffazione transitorio del servizio idrico (applicato fino al 31 dicembre 2013) presentato dal Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua e Federconsumatori contro l'Autorità per l'energia elettrica, il gas e il sistema idrico. Il comitato promotore dei referendum sull'acqua del 2011 contesta all'Authority di aver reintrodotta la remunerazione del capitale che la consultazione popolare aveva abrogato: in pratica secondo il Forum il costo del capitale proprio investito nel settore idrico non è da considerarsi come un costo da coprire con la tariffa dell'acqua. Ma il Tar nella sentenza scrive che «anche dopo il referendum abrogativo il servizio idrico integrato deve essere qualificato come servizio di interesse economico caratterizzato, quanto ai profili tariffari, dalla copertura integrale dei costi». Il Tribunale amministrativo ricorda che «il principio del full cost recovery trova esplicito fondamento normativo non solo a livello nazionale ma anche comunitario». In questo modo il Tar riconosce la correttezza del metodo di calcolo applicato dall'Authority. I Movimenti per l'acqua e Federconsumatori hanno annunciato che faranno ricorso al Consiglio di Stato. Il Tar tuttavia sottolinea che «le stesse ricorrenti ammettono che l'accoglimento delle loro tesi finirebbe per lasciare spazio soltanto a “modelli pubblicistici di gestione”, escludendo così gli operatori privati del settore idrico, in palese contrasto però con le norme sulla tutela della concorrenza e sull'economicità della gestione». In sostanza

la posizione del Forum e delle associazioni dei consumatori riflette degli obiettivi politici «che potrebbero essere assicurati soltanto da un radicale intervento del legislatore e non dalla — limitata peraltro — abrogazione della norma che garantiva una remunerazione del capitale “adeguata”, vale a dire certa ed idonea come tale ad assicurare l'afflusso di investimenti privati». Il metodo tariffario dell'Authority è stato contestato anche dai gestori, che invece vorrebbero una remunerazione maggiore. A giorni è attesa la sentenza anche del loro ricorso.

IERI L'UDIENZA DAVANTI AL TAR. RITIRATA LA RICHIESTA DI SOSPENSIVA

Soldi ai Comuni, De Luca chiede i danni alla Regione

CASERTA (mb) - De Luca ritira la sospensiva, chiede i danni alla Regione e il Tar rinvia a data da destinarsi la discussione del merito del ricorso: questo il resoconto dell'udienza di ieri davanti al Tar Campania per il ricorso intentato dal sindaco di Salerno **Vincenzo De Luca** avverso i provvedimenti regionali che hanno finanziato circa 500 progetti presentati da altrettanti Comuni campani. I provvedimenti, nell'ambito del Programma regionale di accelerazione della spesa, escludevano i Comuni sopra i 50.000 abitanti e questo aveva provocato il ricorso del Comune di Salerno (130.000 abitanti), sentitosi 'discriminato' dal tetto imposto. Di fronte al rischio che il ricorso bloccasse o allungasse i tempi nell'erogazione dei finanziamenti, il Consorzio Asmez, che associa il 95% dei Comuni campani, è insorto ricordando a De Luca i cospicui finanziamenti ottenuti con il Programma Piu Europa riservato esclusivamente ai Comuni con più di

50.000 abitanti, richiedendo o il ritiro del ricorso e costituendosi in giudizio in opposizione al sindaco di Salerno. La ritirata di De Luca, però, è stata parziale perché il Comune di Salerno ha ritirato soltanto la richiesta di sospensiva dei provvedimenti adottati dalla Regione, ma ha confermata il ricorso, con la richiesta al Tar di pronunciarsi sull'illegittimità dei provvedimenti adottati dalla Regione e richiedendo finanche il risarcimento dei danni derivanti dall'aver impiegato tempo e denaro per sviluppare progetti non finanziati. Il Consorzio Asmez, rappresentato dall'avvocato **Lorenzo Lentini**, ha sostenuto che il ricorso era stato presentato oltre i termini di legge e che in ogni caso la scelta di destinare ai Comuni più piccoli i residui finanziamenti dopo aver esaudito quelli più grandi andava inquadrata tra quelle definite di tipo strategico o politico ed in quanto tali sottratte al sindacato del giudice amministrativo. Il Tar ha preso atto

della rinuncia presentata dal Comune di Salerno alla richiesta di sospensiva, rinviando a data da destinarsi l'udienza per discutere nel merito del ricorso presentato dal Sindaco di Salerno. *"Ci teniamo a sottolineare come la decisione del Tar tolga alla Regione Campania l'alibi "De Luca" - ha commentato Francesco Pinto, presidente del Consorzio Asmez - così stavolta se l'amministrazione regionale non riuscirà a portare a termine i finanziamenti annunciati, non potrà addossare la colpa a terzi"*. Del resto, già i primi segnali non lasciano presagire nulla di buono. Mancano, infatti, solo 14 mesi alle prossime elezioni regionali e 18 per portare a termine i progetti e rendicontare le spese sostenute. Occorre quindi procedere speditamente e De Luca ha fondati motivi nel preconizzare che la Regione avrà difficoltà a gestire il Programma di accelerazione della spesa con ben 500 nuove opere pubbliche da portare a termine.

IERI L'UDIENZA DAVANTI AL TAR, RITIRATA LA RICHIESTA DI SOSPENSIVA

Soldi ai Comuni, De Luca chiede i danni alla Regione

NAPOLI (mb) - De Luca ritira la sospensiva, chiede i danni alla Regione e il Tar rinvia a data da destinarsi la discussione del merito del ricorso: questo il resoconto dell'udienza di ieri davanti al Tar Campania per il ricorso intentato dal sindaco di Salerno **Vincenzo De Luca** avverso i provvedimenti regionali che hanno finanziato circa 500 progetti presentati da altrettanti Comuni campani. I provvedimenti, nell'ambito del Programma regionale di accelerazione della spesa, escludevano i Comuni sopra i 50.000 abitanti e questo aveva provocato il ricorso del Comune di Salerno (130.000 abitanti), sentitosi 'discriminato' dal tetto imposto. Di fronte al rischio che il ricorso bloccasse o allungasse i tempi nell'erogazione dei finanziamenti, il Consorzio Asmez, che associa il 95% dei Comuni campani, è insorto ricordando a De Luca i cospicui finanziamenti ottenuti con il Programma Piu Europa riservato esclusivamente ai Comuni con più di 50.000 abitanti, richiedendo o il ritiro del ricorso e costituendosi in giudizio in opposizione al sindaco di Salerno. La ritirata di De Luca, però, è stata parziale perché il Comune di Salerno ha ritirato soltanto la richiesta di sospensiva dei provvedimenti adottati dalla Regione, ma ha confermata il ricorso, con la richiesta al Tar di pronunciarsi sull'illegittimità dei provvedimenti adottati dalla Regione e richiedendo finanche il risarcimento dei danni derivanti dall'aver impiegato tempo e denaro per sviluppare progetti non finanziati. Il Consorzio Asmez, rappresentato dall'avvocato **Lorenzo Lentini**, ha sostenuto che il ricorso era stato presentato oltre i termini di legge e che in ogni caso la scelta di destinare ai Comuni più piccoli i residui finanziamenti dopo aver esaudito quelli più grandi andava inquadrata tra quelle definite di tipo strategico o politico ed in quanto tali sottratte al sindacato del giudice amministrativo. Il Tar ha preso atto della rinuncia presentata dal Comune di Salerno alla richiesta di sospensiva, rinviando a data da destinarsi l'udienza per discutere nel merito del ricorso presentato dal Sindaco di Salerno. *"Ci teniamo a sottolineare come la decisione del Tar tolga alla Regione Campania l'alibi "De Luca"* - ha commentato **Francesco Pinto**, presidente del Consorzio Asmez - *così stavolta se l'amministrazione regionale non riuscirà a portare a ter-*

mine i finanziamenti annunciati, non potrà addossare la colpa a terzi". Del resto, già i primi segnali non lasciano presagire nulla di buono. Mancano, infatti, solo 14 mesi alle prossime elezioni regionali e 18 per portare a termine i progetti e rendicontare le spese sostenute. Occorre quindi procedere speditamente e De Luca ha fondati motivi nel preconizzare che la Regione avrà difficoltà a gestire il Programma di accelerazione della spesa con ben 500 nuove opere pubbliche da portare a termine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scontro Il governo vuole evitare le multe se si sfora l'orario del tagliando

Strisce blu, i Comuni puntano i piedi

Per gli enti locali sono vitali le contravvenzioni agli automobilisti

Egidio Mosca

ROMA. Diventa sempre più caotica la questione delle multe nelle aree dove ci sono le strisce blu. Ieri il Ministero dei Trasporti, dopo un incontro tra i ministri Lupi (Trasporti) e Alfano (Interno), presente il presidente dell'Ance Piero Fassino, ha emesso una nota in cui si dà conto che «le parti hanno convenuto che per le zone a strisce blu, laddove la sosta si protragga oltre il termine per il quale si è pagato, la sanzione pecuniaria potrà essere irrogata solo in presenza di una specifica previsione del Comune».

Nelle scorse settimane era sorta una diatriba dopo un parere dello stesso ministero - vecchio di alcuni anni ma rispolverato all'improvviso - secondo il quale le sanzioni potevano essere irrogate solo dopo che all'automobilista che aveva pagato troppo poco fosse stata chiesta la differenza.

Tutta la materia è in realtà regolamentata dal Codice della Strada e prevede in effetti le contravvenzioni nel caso in cui venga constatato che l'auto in sosta sulle cosiddette aree tariffate non ha pagato affatto o non ha pagato quanto era dovuto perché il ticket era scaduto. A Roma le infrazioni vengono rilevate dai circa duecentoventi ausiliari dell'Atac. L'Ufficio Contravvenzioni da alcuni anni ha dato una indicazione di massima: la contravvenzione a chi ha pagato meno del dovuto non deve comunque superare quella che viene applicata a chi non ha pagato affat-

to, perché altrimenti si sconfinerebbe nell'assurdo. Ora arriva la nota congiunta del ministero.

Dalla quale si potrebbe anche dedurre che le multe saranno infondate se i vari Comuni, Roma inclusa, non adotteranno provvedimenti specifici e dettagliati. «Così - dicono all'Ufficio Contravvenzioni del Campidoglio in via Ostiense - si rischia di aggiungere confusione alla confusione.

Cosa dovremmo fare? Non si capisce. Anche perché se le sanzioni non venissero irrogate si incorrerebbe nell'ipotesi di omissione dei doveri d'ufficio. Una norma, il Codice della Strada, esiste. Che potere ha un comunicato "congiunto" di un ministero?».

Alcune associazioni dei consumatori, dopo la divulgazione del primo parere del Ministero dei Trasporti, avevano chiesto l'annullamento d'ufficio di tutte le multe per omesso o inesatto pagamento sulle strisce blu. Il Comune di Velletri aveva adottato anni fa un sistema che aveva una logica: l'automobilista sorpreso con un ticket in "difetto" veniva avvertito: o paghi la differenza o ti arriva la multa. Ma la Corte dei Conti, in una decisione giuridicamente complessa, accusò la società che gestiva i parcheggi di danno erariale. Le multe, comunque, restano valide se non impugnate e annullate da qualcuno.

Il chiarimento auspicato da entrambi è arrivato in serata, nella forma di una nota del ministero dei trasporti, in cui si precisa che «per le zone a strisce blu, laddove la sosta si protragga oltre il termine per il quale si è pagato, la sanzione pecuniaria potrà essere irrogata solo in presenza di specifica previsione del Comune».

Questo perché «si è convenuto che la regolamentazione della sosta è competenza dei Comuni che ne definiscono le modalità con proprio atto deliberativo».

Nell'incontro è stato affrontato anche il tema «dei dissuasori di velocità - comunemente definiti autovelobox», precisando che «appare evidente che possano essere installati e operativi soltanto dissuasori dotati di effettivi dispositivi di controllo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso Domande sbagliate al concorso, 18 esclusi contestano Formez e Regione

Guide turistiche, il Tar accoglie il ricorso

Emiliana Cirillo

Rischia di scivolare in un pantano giudiziario il concorso per guide turistiche bandito da Formez e Regione Campania nel giugno 2012. Il Tar ha accolto il ricorso presentato da 18 persone che non hanno superato gli scritti, fissando un'udienza pubblica per il prossimo dicembre e chiedendo il deposito di alcuni atti necessari a chiarire l'andamento del concorso. Lo scorso novembre sono stati più di 6mila (su circa 13mila iscritti) i candidati che si sono presentati ai cancelli del Palapartenope, sottoponendosi a snervanti ore di attesa, ma l'occasione è rara e nessuno vuole rinunciarci: l'ultimo bando risale a 10 anni fa. Anche Formez e Regione conoscono l'importanza del momento e per questo decidono di trasmettere gli esami in diretta streaming e, cosa ancora più importante, di pubblicare i test prima della prova scritta. Tra queste ci saranno le 50 che verranno estratte a sorte e saranno materia d'esame.

I mesi che precedono il concorso però sono infuocati. Le aspiranti guide turistiche si organizzano, crea-

no un gruppo Fb e iniziano a confrontarsi. Si scopre così che ci sono decine di domande e risposte sbagliate. Nei test si fa confusione tra Plinio il Vecchio e Plinio il Giovane e la Venere di Milo da scultura diventa un dipinto. I due enti glissano sugli strafalcioni ritenendo che gli errori non inficino le prove. Assicurano che l'eventuale presenza di errori verrà tenuta in considerazione in fase di correzione e decidono di procedere, comunque, con le prove scritte. Il clima però è incandescente e la tensione monta di ora in ora con l'uscita dal Palapartenope dei vari candidati: tra i quiz a scelta multipla c'erano le tanto temute risposte sbagliate a cui, però, gli esaminandi sono stati costretti a rispondere per forza in maniera errata non avendo altra possibilità. Molte le cose che non vanno, basta un attimo perché fochino i ricorsi.

Partono in tanti; alcuni fanno retromarcia, restano in 18 a sottoscrivere il ricorso firmato dal legale Antonio Ausiello. La tesi è che domande sbagliate metterebbero in discussione «il corretto svolgimento della pubblica selezione concorsuale». Gli esclusi

chiedono l'annullamento sia della procedura che della successiva graduatoria. Ma è sulla violazione del «principio dell'anonimato» che verte il ricorso. «La legge impone che nelle procedure selettive si utilizzino buste di identico colore, a garanzia di segretezza e di integrità degli elaborati contenuti - dice l'avvocato - ma la busta contenente le 50 domande d'esame era del tutto trasparente, tant'è che tutti potevano leggerne il contenuto. Inoltre, nelle 4 sedute d'esame, i commissari hanno firmato la busta grande con modalità diverse e, all'ingresso, i candidati sono stati identificati con un codice a barre il che li rendeva facilmente identificabili già prima della correzione dei test». Osservazioni che il Tar ha accolto pochi giorni fa e che ora rischia di mettere tutto in discussione: le imminenti prove orali, e l'intero concorso. La seconda fase dell'esame dovrebbe prendere il via a maggio o giugno, ma dei calendari neanche l'ombra. E i 1600 che hanno superato il primo step stanno ora tentando, inutilmente, di contattare Formez e Regione per informazioni.

I tagli

Statali, possibili circa 8mila prepensionamenti

Sono i dipendenti di ministeri ed enti locali che hanno già i requisiti della legge Fornero

ROMA. L'operazione di prepensionamento dei dipendenti pubblici in esubero sta per entrare nel vivo. Anzi, in realtà è già iniziata. Ma non è chiaro in che misura potranno beneficiarne i Comuni italiani ed in particolare Roma capitale, che vorrebbe accompagnare all'uscita fino a 4 mila propri dipendenti per far fronte alle difficoltà di bilancio.

La norma che permette di applicare ai lavoratori pubblici le regole pensionistiche più favorevoli antecedenti alla riforma Fornero è contenuta nel decreto 95 del 2012, il provvedimento di revisione della spesa del governo Monti. In quel testo è prevista questa possibilità (purché il relativo trattamento decorra entro l'anno 2014) per gestire i dipendenti in soprannumero, altrimenti avviati alla mobilità ed in ultima analisi anche al licenziamento. E nella relazione tecnica che accompagna il decreto sono stati anche conteggiati i possibili interessati.

Più precisamente, viene ipotizzato che si ritrovino in esubero 11.000 persone nelle amministrazioni centrali (di cui 5.600 nei soli ministeri) e 13.000 negli enti locali. Non tutti però avrebbero i requisiti per andare in pensione con le vecchie regole: secondo le valutazioni della Ragioneria si troverebbero in questa situazione, avendoli già conseguiti entro fine 2011, 6.000 lavoratori di ministeri ed enti pubblici e 2.000 delle amministrazioni locali. In tutto dunque 8.000. Per queste persone l'onere sui conti pubblici si limiterebbe alle sole liquidazioni visto che le pensioni in più sarebbero compensate dagli stipendi in meno, ovviamente nell'ipotesi di non assumere nessuno in sostituzione. Ci sarebbe poi una quota non quantificata di dipendenti che maturando i requisiti - sempre secondo le vecchie regole - dal 2012 in poi non avrebbero particolari costi perché l'erogazione della liquidazione sarebbe ritardata. In totale dunque il numero dei posti disponibili può essere pari ad oltre 10 mila.

Con le regole in vigore fino a fine 2011 sarebbe possibile lasciare il lavoro con il sistema delle quote, ad

esempio 35 anni di contributi e 62 anni e 3 mesi di età. In che misura è stata finora sfruttata questa possibilità? Il sottosegretario alla Pubblica Amministrazione Rughetti ha spiegato nei giorni scorsi che a livello locale sono stati già autorizzati prepensionamenti relativamente al Comune di Novara. Ma l'operazione è già in corso, con numeri significativi, per quanto riguarda proprio Inps e Inail. I due enti hanno esuberanti rispettivamente pari a 3.200 e 1.100 persone: dunque complessivamente sarebbero oltre 4.000 i prepensionamenti già in corso o in arrivo. Nei prossimi giorni è attesa una

circolare della Funzione pubblica che dovrebbe dare indicazioni per le altre amministrazioni.

Tutto il meccanismo però, come già detto, si regge sul fatto che la sostanziale equivalenza tra stipendi risparmiati e pensioni erogate azzeri o quanto meno riduca gli oneri per il bilancio pubblico. Se invece, come annunciato dal ministro Marianna Madia, si tratterà di far uscire dipendenti anziani per immettere in servizio di giovani, allora la questione dovrà essere in parte rivista almeno sotto il profilo finanziario.

Dal canto suo l'Inps ha assicurato ampia disponibilità a lavorare per verificare un piano di fattibilità in relazione alle proposte del ministro alla Pubblica Amministrazione Madia», come ha ribadito in Commissione Lavoro della Camera, il direttore generale dell'Inps, Mauro Nori. «Alla luce dell'esperienza avviata dopo il parere reso al Comune di Novara, peraltro, si è già attivato un gruppo di lavoro, nel quale anche l'Inps è coinvolto, per le indicazioni da fornire a tutte le amministrazioni interessate all'applicazione della normativa sulle eccedenze di personale e sui prepensionamenti in deroga» spiega Nori nella nota.

I. ci.

Il commento

Il titolo quinto che stritola il Mezzogiorno

Luca Antonini

La travagliata riforma delle province ha raggiunto il traguardo, dimostrando che anche in Italia qualcosa si può cambiare. Certo l'approvazione è avvenuta con numeri così risicati che nasce qualche legittima preoccupazione sulla sorte della ben più rilevante revisione del Titolo V, che richiede almeno la maggioranza assoluta. Nel merito la riforma Delrio riduce i costi della politica e apre la scommessa su enti di area vasta di secondo grado, gestiti politicamente dai sindaci dei Comuni, con una possibile semplificazione e un maggior raccordo nel circuito delle autonomie locali. Il ruolo di ogni singolo sindaco cambierà notevolmente, perché sarà chiamato a una visione più integrata dei problemi del territorio. Soprattutto meritoria è l'istituzione delle città metropolitane che, previste dalla legislazione fin dal 1990, erano rimaste l'Araba Fenice del sistema istituzionale italiano.

Queste avranno funzioni importanti, come la programmazione urbanistica generale, l'organizzazione della rete dei servizi, la viabilità e tutto quello che occorre per permettere una gestione integrata e coordinata dell'area metropolitana. Territorialmente coincideranno all'inizio con le vecchie province, ma saranno poi possibili processi di aggregazione per permettere di

governare, come avviene nei Paesi più avanzati, tutta la realtà territoriale effettivamente unita da flussi di mobilità, aree industriali, commerci, ecc. Se è stata vinta una battaglia, la guerra per rimediare ai guasti dell'attuale federalismo all'italiana rimane ancora lunga. Sul progetto di riforma predisposto dal governo Renzi per superare bicameralismo paritario e Titolo V fervono, infatti, riunioni e confronti. Così si è archiviata l'ipotesi originaria di comporre la Camera delle autonomie con sei senatori per ogni regione e ventuno nominati dal Presidente della Repubblica. Meno male. Ma non ci voleva certo un Mortati per capire che alla Campania con quasi sei milioni di abitanti, o alla Lombardia, con dieci, non si poteva dare lo stesso peso della Valle d'Aosta, che ne ha poco più di centomila.

Così pure per scoprire che di nominati ne abbiamo già troppi. Se sulla composizione del nuovo Senato si incomincia a ragionare, diverse perplessità rimangono sulla riforma del Titolo V: il vero punto critico dell'attuale sistema, dove il disordine costituzionale fa perdere ogni anno miliardi in sprechi, inefficienze, complicazioni. Qui il progetto governativo lascia ancora a desiderare. Non solo per diverse sgrammaticature costituzionali sul riparto delle competenze e per la mancanza di quei meccanismi di responsabilizzazione e controllo che tanto male hanno fat-

to al Mezzogiorno. Ma anche perché nessuna vera razionalizzazione viene tentata nell'ambito dell'attuale disciplina costituzionale dei rapporti finanziari.

Eppure tutta la vicenda dell'Imu, l'imposta più travagliata di tutta la nostra storia repubblicana, ristrutturata quattro volte in due anni facendo felici i commercialisti e dannati i contribuenti, dimostra che qualcosa si deve cambiare. Nemmeno poi si affrontano altre cruciali questioni come quella dell'eccessivo numero di piccoli Comuni. Questi determinano oggettivamente sprechi e costi aggiuntivi perché rendono impossibili le economie di scala. Un Comune con poche centinaia di abitanti avrà infatti almeno un ragioniere, un vigile, un'anagrafe, ecc. con un costo di personale e strutture che sarebbe lo stesso se avesse maggiori dimensioni. In Italia su 8000 comuni, il 45% è sotto i 2.000 abitanti. È una forma di spreco - di cui si parla troppo poco - prevalentemente settentrionale: ad esempio in Piemonte il 73% dei Comuni ha meno di 2.000 abitanti, in Lombardia il 45,5% (il più piccolo Comune italiano - Pedesina: 36 abitanti - è in provincia di Sondrio). In altri Paesi questo problema è stato affrontato e risolto: in Germania i Comuni sono stati ridotti da 24.282 a 8.505; nel Regno Unito da 1.383 a 402; in Belgio da 2.669 a 589; in Danimarca da 1.387 a 98. Tutt'altro è avvenuto nella storia della Repubblica italiana, dove le fusioni dei Comuni non hanno complessivamente superato la quarantina. C'è ancora molto da fare.

Dirigenti Pa, contratti a tempo e blocco dei premi per il 2014

Il piano

Dalla misura il governo potrebbe risparmiare circa 2,8 miliardi
Si punta anche al ruolo unico

Andrea Bassi
Luca Cifoni

ROMA. L'ultima rilevazione, qualche giorno fa, l'ha fatta l'Anac, l'Autorità nazionale anticorruzione e per la trasparenza delle amministrazioni pubbliche, quella dove è stato appena nominato il magistrato anti-camorra Raffaele Cantone. Nella sua relazione sulle «performance» delle amministrazioni centrali ha osservato come praticamente il 90 per cento dei dirigenti pubblici incassi ogni anno il 100 per cento dei premi di risultato. Gli alti burocrati della macchina statale, insomma, non perdono un colpo. Certo, secondo l'Anac molto dipende anche dagli obiettivi che devono raggiungere, che non sono proprio delle vette da scalare. Ma la musica sta per cambiare. Una delle soluzioni sul tavolo del governo per ridurre il costo della dirigen-

za sarebbe quella di erogare i premi di risultato solo dopo un'attenta verifica da parte di un organismo esterno, per esempio la Corte dei Conti, e non solo con un'autocertificazione. Comunque sia, si starebbe valutando la possibilità di bloccare per il 2014 l'erogazione per tutti i dirigenti dei premi di risultato in attesa di una riforma organica. Se il governo dovesse orientarsi in questo senso, potrebbe ottenere anche una più che discreta dote finanziaria da destinare al taglio dell'Irpef. Il costo totale dei dirigenti statali, come ha rivelato il sottosegretario Angelo Ruggenti, sarebbe di circa 28 miliardi l'anno, e la parte variabile dello stipendio incide per il 10-15 per cento. In un colpo solo, insomma, si potrebbero recuperare 2,8 miliardi.

Non è l'unica novità che sarà contenuta nel pacchetto di riforma della dirigenza pubblica. Ci sarà anche altro. Come il ruolo unico senza più distinzione tra prima e seconda fascia, nessun limite agli esterni, e contratti triennali per i nuovi arrivati. Alcune novità sono potenzialmente dirompenti. L'istituzione di un ruolo unico, operazione che era già stata tentata in passato, cancellerebbe di fatto l'attuale sud-



”
La riforma
Potrebbero essere superati gli attuali limiti per l'immissione di esterni

divisione in prima e seconda fascia: vorrebbe dire di fatto che qualunque dirigente, sulla carta potrebbe assumere ad esempio la guida di un Dipartimento. Ovviamente però questo non capiterà a tutti: il 10% degli incarichi dovrebbero essere apicali, il 60 destinato a mansioni meno elevate e il 30% ad incarichi di ingresso, una sorta di gradino iniziale.

Contemporaneamente potrebbe essere introdotta una differenziazione di altro tipo diverso, tra «manager» e «professional». Ancora più rivoluzionaria potrebbe risultare la cancellazione degli attuali limiti per l'immissione di esterni. Il decreto legislativo 165 del 2001 prevede un tetto del 10% per i dirigenti di prima fascia e dell'8 per la seconda. Rimosso ogni vincolo le amministrazioni almeno in via teorica potrebbero ricorrere al 100% agli esterni: di fatto questo vuol dire accompagnare molti degli attuali dirigenti alla mobilità, mentre per i nuovi arrivati la regola sarebbero contratti a tempo, su base triennale. Dal punto di vista del governo questa impostazione dovrebbe servire a contrastare la presunta inamovibilità dei dirigenti, spesso lamentata dallo stesso Renzi. Chi non apprezza lo schema teme invece una subordinazione della dirigenza al potere politico, che potrebbe scegliere e rimuovere a proprio piacimento gli interlocutori tecnici. Il modello paventato è quello dei segretari comunali, che vengono scelti attingendo ad un apposito albo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Accelerazione spesa, il Tar accoglie la rinuncia di Salerno alla sospensiva

Il contenzioso

L'Asmez: adesso la Regione deve velocizzare, non ha più la scusa di De Luca che frena

La terza sezione del Tar Campania (presidente Guadagno) ha accolto, nell'udienza di ieri mattina, la rinuncia del Comune di Salerno alla richiesta di sospensiva della delibera regionale che aveva fissato il piano di accelerazione della spesa dei fondi Ue in favore di comuni con popolazione non superiore a 50mila abitanti. Il collegio giudicante ha altresì rinviato a data da fissare la trattazione nel merito del ricorso firmato dal sindaco Vincenzo De Luca.

È «solo una parziale retromarcia», commenta la decisione di Palazzo di Città, il presidente dell'Asmez Francesco Pinto. Per il Consorzio, costituito in giudizio al fianco della Regione e che associa larga parte dei piccoli comuni della Campania, la decisione del Tar «toglie l'alibi De Luca alle decisioni della Regione». Che «non potrà addossare la colpa a terzi se non riuscirà a portare a termine i finanziamenti annunciati».



L'Asmez ricorda, infatti, che mancano solo 14 mesi alle prossime elezioni regionali e 18 per portare a termine i progetti e rendicontare le spese sostenute. «Occorre quindi procedere speditamente e De Luca - sottolinea una nota - ha fondati motivi nel preconizzare che la Regione avrà difficoltà a gestire il Programma di accelerazione della spesa con ben 500 nuove opere pubbliche da portare a termine. Se, come insegna l'esperienza, infatti, le estenuanti procedure di controllo regionali a carico della macchina amministrativa, impegneranno molto più tempo di quello necessario all'effettivo completamento delle opere, difficilmente si riuscirà a far accelerare la macchina, pardon la spesa. Con il rischio di portare a casa solo il completamento di poche decine di opere pubbliche».

Pinto coglie «segnali che non lasciano presagire nulla di buono». E aggiunge: «Sono state presentate le procedure regionali e gli adempimenti cui devono adeguarsi i beneficiari dei finanziamenti. Ma, basta citare la "cassetta degli attrezzi" (una sorta di vademecum per gli Enti Locali) per capire che si parte con il piede sbagliato. La sfida, a questo punto, è far camminare le macchine comunali, senza ritardi da parte della Regione».

re regionali e gli adempimenti cui devono adeguarsi i beneficiari dei finanziamenti. Ma, basta citare la "cassetta degli attrezzi" (una sorta di vademecum per gli Enti Locali) per capire che si parte con il piede sbagliato. La sfida, a questo punto, è far camminare le macchine comunali, senza ritardi da parte della Regione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le questioni della salute

Piano di zona, Masucci avanti Ok dal Tribunale

Respinto il ricorso di Avellino Intesa tra commissario e sindacati

Flavio Coppola

Il Tar di Salerno ha rigettato la richiesta di sospensiva della convenzione del Piano di zona sociale A4 presentata dal Comune di Avellino il 21 marzo scorso. Piazza del Popolo aveva chiesto anche l'annullamento della delibera con cui il commissario Armando Masucci aveva adottato il provvedimento. Il 23 aprile prossimo il Tar si riunirà per entrare nel merito dell'esame e: la pubblicazione della decisione dovrebbe arrivare nella giornata di oggi.

Ieri, Masucci aveva incontrato, secondo una prerogativa riconosciutagli dalla legge, il presidente e i consiglieri del Tar. «Ho spiegato le mie motivazioni - dichiara Masucci - e ho trovato ampia disponibilità anche nel Tar. Ho fatto capire che era un anno e mezzo che l'iter si fermava per motivazioni burocratiche. Bloccarlo nuovamente, attraverso la giustizia amministrativa, significherebbe perdere tempo ulteriore».

Masucci non si ferma, in ogni caso. «Il sindaco di Avellino non sa che due dei suoi dirigenti hanno già dato la propria disponibilità a ricoprire l'incarico di coordinatore? Non capisco come sia possibile che la mano destra non conosca ciò che fa la sinistra». Insomma, prosegue lo scontro a distanza tra il com-

missario ad acta e i 16 sindaci dell'ambito A4 sul Piano di Zona per le politiche sociali. Nel ricorso del Comune, tra le motivazioni figuravano proprio i criteri per la designazione del più importante dirigente dell'Ufficio di piano. Secondo Masucci, tuttavia, nell'intero ambito, ci sarebbero almeno 10 dirigenti comunali disponibili: «Avendo stabilito che vengono considerati i titoli equipollenti, bastano 5 anni in un settore sociale e si può partecipare a un' eventuale selezione».

Il commissario, insomma, tira dritto. Sabato scorso, ha denunciato per diffamazione il sindaco di Pratola Serra, Antonio Aufiero. E minaccia di fare altrettanto con chi agisca allo stesso modo. Ieri, per l'intera giornata, ha incontrato i rappresentanti sindacali, le associazioni e i presidi di

tutte le scuole di ogni ordine e grado della città, presso il Centro sociale «Samantha Della Porta» di Avellino, per riempire di contenuti il Piano di Zona. Il commissario ad acta ha incassato nuovamente la fiducia dei rappresentanti sindacali di categoria. Conta di chiudere il suo lavoro, e quindi l'accordo di programma necessario a scrivere la parola fine sulla tormentata costituzione del Piano di zona, entro 15 giorni. «Abbiamo discusso del welfare di accesso per l'area infanzia-adolescenza e delle problematiche reali delle scuole insieme ai presidi. - riferisce - Ci siamo soffermati in particolare sull'istituto di San Tommaso, dove vi sono 37 disabili senza trasporti e sostegno, fino ad un focus sul

bullismo, sul consumo di alcol tra i giovani e sulla gestione dei rapporti sociali».

Tutti temi già inseriti come priorità nel nuovo Piano di zona. Particolarmente caro ai rappresentanti sindacali, il capitolo del contrasto alla violenza sulle donne ha trovato un ampio spazio. «Accanto all'idea di un centro antiviolenza, - conclude Masucci - abbiamo pensato all'istituzione di uno sportello di ascolto e ad un apposito protocollo di intesa con gli altri ambiti per individuare forme di accoglienza per le donne, al di fuori del contesto della propria residenza». Soddisfatti dell'intesa, i rappresentanti di categoria

di Cgil, Cisl, Uil e Ugl, Adele Giro, Antonio Santacroce, Vincenza Preziosi e Massimo Giannatiempo, hanno richiesto esplicitamente di integrare le attività territoriali del Piano di Zona con gli Accordi di genere che - scrivono in una nota congiunta - «attualmente vedono il via con un sostanzioso finanziamento sul territorio». Stessa richiesta per le politiche per gli anziani che «vivono non solo la povertà ma anche l'emarginazione e l'abbandono, per l'integrazione dei disabili e per gli ammalati psichici, che non hanno spazi di aggregazione, per le disabilità e per il disagio giovanile». Ultima istanza, «l'urgente corresponsione dell'assegno di assistenza per le ragazze madri (ex Omni), senza tale sostegno - concludono le forze sociali - da ottobre 2013».

Le questioni della salute**Il Tar dà ragione a Malzoni: no alla chiusura**

Bocciato l'atto del Comune di Avellino, la clinica potrà continuare a svolgere la sua attività

Alfredo Leo

La clinica «Malzoni» di Avellino può legittimamente continuare a svolgere la sua attività. Lo ha deciso nella camera di consiglio di ieri il Tribunale amministrativo di Salerno che ha esaminato i tre ricorsi presentati in tempi diversi dalla Casa di cura viale dei Platani.

I giudici amministrativi, dopo aver riunito i ricorsi, hanno accolto la domanda sospensiva, bloccando l'efficacia di vari provvedimenti del Comune di Avellino e dell'Asl.

Il Tribunale amministrativo regionale di Salerno ha fissato, poi, l'udienza del 13 novembre di quest'anno per la discussione dei ricorsi in sede di merito.

Nel pomeriggio di ieri il presidente della Seconda Sezione del Tribunale, Luigi Antonio Esposito, ha reso noto unicamente l'esito dei tre ricorsi.

Soltanto questa mattina, invece, saranno ufficializzate le motivazioni

Sentenza

Accolta
la richiesta
sospensiva
Fissata
a novembre
l'udienza
di merito

poste a base dell'ordinanza sospensiva che dà ragione alla Malzoni, bocciando il provvedimento, emanato lo scorso 21 febbraio dal Comune di Avellino, tramite il Settore Servizi Pubblici, cui è preposta la dirigente Carmela

Cortese.

Un ricorso riguarda l'impugnativa del provvedimento del 5 novembre del 2013 con il quale il Settore Pianificazione di Palazzo di Città ha rigettato la richiesta di un permesso di costruire, formulata dall'amministratore delegato della clinica Raffaele Iannace.

Un secondo ricorso ha messo sotto accusa, per motivi di legittimità, il deliberato del 30 dicembre del 2013 del direttore generale dell'Asl, concernente la relazione finale per l'accreditamento istituzionale definitivo della clinica di viale dei Platani.

Il terzo ricorso, infine, diretto contro il presidente della commissione tecnica multidisciplinare dell'Asl che, lo scorso 13 giugno, ha comunicato che la clinica operava senza aver

completato tutto l'iter procedurale tecnico-amministrativo per il rilascio dell'autorizzazione all'esercizio di struttura sanitaria già in attività. Con i cosiddetti «motivi aggiunti» a quest'ultimo ricorso, la Malzoni ha impugnato l'ordinanza comunale n. 9584/2014 di sospensione temporanea dell'esercizio dell'attività sanitaria e di ogni atto presupposto, connesso e consequenziale.

Come è ormai noto, il Comune (Settore Servizi Pubblici) ha emanato lo scorso 21 febbraio il provvedimento di blocco dei ricoveri ed, in sostanza, di chiusura della clinica sulla base della proposta dell'Asl, formulata il 28 gennaio e ribadita il successivo 12 febbraio.

L'ente sanitario aveva rilevato la carenza dei requisiti minimi strutturali, tecnologici, organizzativi e l'assenza del titolo autorizzativo ed aveva proposto la chiusura della «Malzoni» a tutela della salute pubblica.

Nel corposo terzo ricorso «per motivi aggiunti», gli avvocati Antonio Nardone, Valentina Comella e Giuseppe Ceceri hanno evidenziato al Tar nell'istanza cautelare sia il cosiddetto «fumus boni iuris» che il danno grave ed irreparabile, tenuto conto che l'ordinanza comunale n. 9584/2014 comportava l'immediato blocco dei ricoveri presso la Malzoni che poteva solo dimettere i pazienti ricoverati.

Secondo il ricorso, a sospensione dell'attività disposta dal Comune, sebbene qualificata come «temporanea», sarebbe stata «sine die», la qualcosa, oltre ai risvolti di tipo strettamente sanitario, avrebbe comportato quale ulteriore drammatica conseguenza di gettare nel più totale stato di panico i dipendenti.

Lo scorso 28 febbraio, lo stesso giorno di deposito del ricorso «per motivi aggiunti», il presidente del Tar, Luigi Antonio Esposito, aveva firmato il decreto monocratico (il numero 125) di accoglimento di misure cautelari urgenti, sospendendo, fino alla camera di consiglio di ieri, l'ordinanza comunale della dirigente Carmela Cortese.

Le reazioni

Ianuale: ora attendiamo l'ok al progetto di adeguamento

Soddisfatto l'ad della struttura:
«È fondamentale che tutti
facciano per intero la loro parte»

Antonello Plati

La casa di cura privata «Malzoni» di Avellino può proseguire l'attività sanitaria.

Ieri, infatti, la seconda sezione del Tribunale Amministrativo Regionale di Salerno, a seguito del ricorso presentato dai legali del Gruppo Malzoni, ha confermato la sospensione dell'ordinanza di chiusura, emessa dal Comune il 25 febbraio. Nella Camera di consiglio, i magistrati hanno anche fissato l'udienza nel merito per il prossimo il 13 novembre.

Esprime «soddisfazione per la decisione del Tar», l'amministratore delegato della «Malzoni», Raffaele Ianuale: «Ora, attendiamo i riscontri dell'Asl di Avellino al progetto di adeguamento della struttura per completare i lavori e rendere definitivamente accreditabile la clinica» e «auspichiamo che tutti facciano la loro parte per garantire all'azienda di poter continuare l'opera avviata oltre 60 anni fa. Noi siamo impegnati per garantire agli utenti il massimo della qualità nelle prestazioni sanitarie e nei servizi offerti e i dati del ministero della Sanità riconoscono i nostri sforzi».

Il provvedimento comunale s'era reso necessario dopo una richiesta di «chiusura a tutela della salute pubblica» avanzata dall'Asl di Avel-

lino «in virtù della carenza di requisiti minimi strutturali, tecnologici, organizzativi e l'assenza del titolo organizzativo».

Ciò determinò una sospensione delle attività per due giorni. Quindi, il ricorso al Tar, che già il 28 febbraio bloccò l'ordinanza; poi la conferma giunta ieri pomeriggio.

Il Gruppo Malzoni è in attesa del parere della Commissione tecnica multidisciplinare, istituita ad hoc dall'Asl di Avellino, che sta valutando il progetto di riqualificazione della struttura presentato il 26 febbraio.

Solo dopo il parere vincolante della Commissione, l'amministrazione comunale potrà accordare la concessione edilizia per l'avvio dei lavori necessari per ottenere l'accredimento della Regione.

Insieme ai 110 pazienti ricoverati,

ai tantissimi in lista d'attesa e ai quasi 600 dipendenti della clinica, eccellenza nel campo ginecologico e oncologico, tira «un sospiro di sollievo» anche il direttore sanitario della clinica, Nicola Battista, che esorta: «Asl e amministrazione comunale facciano il proprio dovere, fino in fondo».

La Commissione tecnica è già al lavoro e in tempi brevi dovrebbe esprimere un parere. Battista è fiducioso: «Siamo certi di aver adottato tutte le misure necessarie per soddisfare le richieste della delibera regionale 7301 del 2001, che ha ridefinito i requisiti strutturali, tecnologici e organizzativi delle strutture sanitarie pubbliche e private».

Nessun dubbio sulla conferma dell'accredimento: «Appena l'amministrazione comunale si attiverà, avremo la strada spianata per la conferma dell'accredimento».

Il segretario provinciale della Cisl Funzione Pubblica, Doriana Buonavita, commenta: «Temevamo che ci fosse un altro tipo di indirizzo da parte del Tar, ciò avrebbe complicato la situazione, ma la partita non è assolutamente chiusa».

Anzi, quella per l'accredimento desta preoccupazione: «Entro ottobre dovrà essere ultimata la procedura per la richiesta dell'accredimento. In sette mesi la proprietà dovrà riqualificare l'edificio».

Intanto, continua, lo stato di agitazione del personale: «La vertenza rimane aperta ed è quanto mai delicata. L'altro giorno in Prefettura l'Asl ha presentato la documentazione relativa ai pagamenti di tutte le spettanze degli anni 2012 e 2013 e degli acconti per l'anno in corso. A questo punto, non comprendiamo perché il Gruppo Malzoni non paga gli stipendi».

Dopo la revoca di quello in programma il 24 marzo, l'ipotesi dello sciopero non è stata scongiurata. Spiega Buonavita: «È stata una fumata grigia, quella in Prefettura. Ora tocca all'azienda mantenere gli impegni presi». Vale a dire: pagamento dello stipendio di febbraio entro il primo aprile e di quello di marzo entro il 15 dello stesso mese; emissione dei buoni pasto; e stabilizzazione dei tempi e dei modi nell'erogazione degli stipendi. Altrimenti, annuncia Buonavita, «prima denunceremo i fatti all'Ufficio del lavoro e poi proclameremo uno sciopero di 24 ore».

Il contenzioso Dietrofront sui fondi Ue «Stop alibi sulle risorse»

L'udienza al Tar

La terza sezione del Tar Campania (presidente Guadagno) ha accolto, nell'udienza di ieri mattina, la rinuncia del Comune di Salerno alla richiesta di sospensiva della delibera regionale che aveva fissato il piano di accelerazione della spesa dei fondi Ue in favore di comuni con popolazione non superiore a 50mila abitanti. Il collegio giudicante ha altresì rinviato a data da fissare la trattazione nel merito del ricorso firmato dal sindaco Vincenzo De Luca.

È «solo una parziale retromarcia», commenta la decisione di Palazzo di Città, il presidente dell'Asmez Francesco Pinto. Per il Consorzio, costituitosi in giudizio al fianco della Regione e che associa larga parte dei piccoli comuni della Campania, la decisione del Tar «toglie l'alibi De Luca

alle decisioni della Regione». Che «non potrà addossare la colpa a terzi se non riuscirà a portare a termine i finanziamenti annunciati».

L'Asmez ricorda, infatti, che mancano solo 14 mesi alle prossime elezioni regionali e 18 per portare a termine i progetti e rendicontare le spese sostenute. «Occorre quindi procedere speditamente e De Luca - sottolinea una nota - ha fondati motivi nel preconizzare che la Regione avrà difficoltà a gestire il Programma di accelerazione

della spesa con ben 500 nuove opere pubbliche da portare a termine. Se, come insegna l'esperienza, infatti, le estenuanti procedure di controllo regio-

Il processo

Il Comune di Salerno rinuncia alla sospensiva L'Asmez «Ora velocizzare i tempi di spesa»

nali a carico della macchina amministrativa, impegneranno molto più tempo di quello necessario all'effettivo completamento delle opere, difficilmente si riuscirà a far accelerare la macchina, pardon la spesa. Con il rischio di portare a casa solo il completamento poche decine di opere pubbliche».

Pinto coglie «segnali che non lasciano presagire nulla di buono». E aggiunge: «Sono state presentate le procedure regionali e gli adempimenti cui devono adeguarsi i beneficiari dei finanziamenti. Ma, basta citare la "cassetta degli attrezzi" (una sorta di vademecum per gli Enti Locali) per capire che si parte con il piede sbagliato. La sfida, a questo punto, è far camminare le macchine comunali, senza ritardi da parte della Regione».

Lo scenario

De Luca, sfida dopo la paura «Un gioiello, e non si tocca»

Il sindaco: verdetto ok, completeremo l'opera di Bofill

Adolfo Pappalardo

Nessuno l'ammetterà mai ma a Palazzo di città, sino a due sere fa, si è ballato. E parecchio.

Era lì, al secondo piano, che andava in scena la grande paura in attesa del giudizio di palazzo Spada. Il secondo in poco più di tre mesi e sempre sul Crescent, mega opera contestata che, dal 20 novembre scorso, è ferma. Sotto sequestro. Nessun operaio al lavoro. Gru, caterpillar e idrovore ferme. Nemmeno un guardiano ma solo una società di vigilanza esterna. Stop totale e un deserto che ti mette i brividi. Naturale che l'attesa del sindaco, di mezza giunta, turbi, impensierisca e porti agli scenari più cupi. Ovvero che le ruspe si mettano in moto ma per demolirlo il Crescent. Tutto in attesa della sentenza del Consiglio di Stato che, per usare una metafora calcistica, alla fine decreta un pareggio più che la vittoria di qualcuno. Tra il punto agguantato da Mibac e Italia Nostra che costringono a un giro ai box della Soprintendenza per l'ok paesaggistico e quello del Comune che si vede riconosciuti quasi tutti i suoi atti. Tranne quello di febbraio, espletato in zona Cesarini, sperando in un gol che alla fine viene annullato.

In mezzo il terrore che serpeggiava nelle ultime settimane. E ciò è che i giudici di palazzo Spada dichiarassero abusivo, e quindi, non sanabile il Crescent. «È decisivo l'articolo 13», dice ai giornalisti De Luca. La parte in cui, cioè, palazzo Spada fa notare che «non c'è il divieto di sanatoria». «C'era qualcuno che erroneamente pensava che il Crescent dovesse essere abbattuto perché costruito su un'area soggetta a vincolo», dice in mattinata a Radio Alfa.

Ma il timore c'è stato eccome. Nonostante le rassicurazioni dei legali e degli ottimisti. Dubbi che serpeggiavano nella giunta e nel cerchio magico del sindaco. Timore che qualcosa andasse storto su un'opera di cui sin'ora, polemiche a parte, si continua a parlare solo per questioni che riguardano atti giudiziari. Tra quelli penali e quelli amministrativi. Senza contare il sequestro penale ancora in corso sull'emiciclo progettato da Bofill su cui De Luca si è giocato la faccia con la città che guida da vent'anni. Insomma i timori c'erano. Fugati ieri. E non fa nulla che ora

**Il nodo
Il cerchio
magico
sospira:
«Poteva
andare
molto
peggio»**

dice che il 99 per cento della procedura è corretta», ripete come un mantra in ogni appuntamento pubblico di ieri. Poi aggiunge: «C'è da rifare il parere paesaggistico, ma già siamo pronti a inviare la documentazione alla Soprintendenza». E l'ipotesi che non arrivi parere favorevole non viene nemmeno presa in considerazione da palazzo di Città. «È già lì. Parcheggio completati e ben 4 settori dell'emiciclo pronti. Come potrebbero non darci l'ok. Andrà tutto bene», è il ragionamento. Il segno che, dopo la grande paura, ora dovrebbe filare tutto via liscio. D'altronde lo dice proprio l'ex viceministro che non

la Soprintendenza debba davvero dare un parere vincolante sull'opera e non quel silenzio-assenso (quando a guidare gli uffici di via Botteghe era Giuseppe Zampino) che hanno fatto gridare allo scandalo.

«La sentenza

immagina nemmeno che ci possano essere prescrizioni o aggiustamenti. Giamaica che il suo «gioiello» venga toccato dagli uffici della Soprintendenza. Foss'anche per una diversa tonalità di colore.

«Solo qualche imbecille può pensare una cosa del genere questa è un'opera di grande architettura che non può essere cambiata. E' come prendere solo una coscia da un pollo», rimarca lui con il suo stile: una battuta guascona e una stiletta. Per De Luca una parte del calvario è finito. Perché una cosa sono i giudici, quelli romani poi, un'altra cosa è la Soprintendenza, distante un tiro di schioppo. Insomma l'opera, quella della grandeur deluchiana, c'è e rimarrà. Al massimo c'è da aspettare un po' di tempo. Quando però nemmeno lui ammette di saperlo: «Siamo in Italia...». E alarga le braccia.

Un punto messo in tasca in giorni che sono tutt'altro che semplici. Tra la questione Crescent e la vicenda della metropolitana. Un alto cul de sac quest'ultimo che vede Comune e Regione scambiarsi una serie di accuse sul servizio che chiude il primo aprile. Accuse, veleni, tra i due enti. Due giorni fa il turno di De Luca, ieri quello di Vetrella ed oggi nuovo affondo del sindaco contro palazzo Santa Lucia durante la sua consueta tribuna politica in tv. Cosa? Il Comune avrebbe anticipato 18 milioni di euro in questi anni. Abbastanza per pagare il servizio della metropolitana non per uno ma per addirittura sei anni. Ecco il nuovo capitolo della saga De Luca-Caldoro che si dovrebbe prolungare, se gli scenari politici non cambieranno, sino alla prossima primavera per le regionali.

Consiglio di Stato. La semplificazione

Per il supporto alla riscossione non serve l'iscrizione all'Albo

Giuseppe Debenedetto

Il comune che esternalizza le attività propedeutiche e complementari alla **riscossione** delle proprie entrate non può chiedere ai partecipanti alla gara di essere iscritti all'albo nazionale. Lo ha stabilito il Consiglio di Stato con la sentenza n. 1421 del 24 marzo 2014, ribaltando l'esito del giudizio di primo grado.

Il ragionamento dei giudici di Palazzo Spada è piuttosto semplice ma non altrettanto persuasivo. Il servizio posto a gara, riguardante le fasi preparatorie alla riscossione, non richiede alcuna attività di accertamento né tanto meno la riscossione delle entrate. Conseguentemente, poiché l'appaltatore non introita materialmente le somme dovute all'ente, il bando non può imporre l'iscrizione nell'albo nazionale previsto dall'articolo 53 del Dlgs 446/97 «trattandosi di requisito sproporzionato e non congruente con l'oggetto del contratto posto a gara».

Conclusioni che appaiono in contrasto al consolidato orientamento dello stesso **Consiglio di Stato**, favorevole all'introduzione nei bandi di gara di requisiti più rigorosi di quelli richiesti per legge (si vedano le decisioni n. 3809/2011, n. 4889/2012 e n. 1761/2013).

Ci sembra peraltro fisiologico che l'ente intenzionato ad affidare all'esterno alcune attività, strettamente correlate alla gestione dei tributi, possa richiedere, a maggiore garanzia, almeno il requisito abilitante previsto per legge.

Facoltà, invece, esclusa dal Consiglio di Stato, che traccia una linea di confine netta tra le attività strumentali in "appalto" e la riscossione vera e propria affidata in "concessione", cioè in base alla natura del rapporto tra comune e affidatario.

Si tratta però di una lettura

restrittiva dell'articolo 52 del Dlgs 446/1997, perché occorrerebbe considerare le attività di accertamento e di riscossione delle entrate come un procedimento complesso, comprendente l'individuazione della base imponibile, la predisposizione degli avvisi, la gestione delle banche dati, il front-office eccetera.

Pertanto l'affidamento ai privati di tali attività non può prescindere da attestati formali di affidabilità e quindi dall'iscrizione nell'apposito albo nazionale.

In tal senso si era peraltro espresso il Consiglio di Stato con la decisione n. 2792/2003, che viene ora posta in discussione da una pronuncia non priva di conseguenze e foriera di contenzioso.

Occorre, infatti, evidenziare che il ricorso alle attività strumentali dovrebbe essere più frequente per via del canale di pagamento esclusivo (F24) che caratterizza alcuni tributi (Imu e Tasi): in tali casi non c'è alcun maneggio di denaro pubblico da parte del soggetto terzo. Si dovrebbe invece richiedere l'iscrizione all'albo per gli affidamenti misti, cioè in parte appalto (attività di supporto), in parte concessione (gestione dei tributi "minori", riscossione coattiva).

È necessario comunque definire per via legislativa il perimetro delle attività riservate, anche in attuazione delle legge delega 23 dell'11 marzo 2014 contenente la riforma della riscossione.

DDL DELRIO/ Alle amministrazioni anche il ruolo di stazioni appaltanti nelle gare

Le scuole restano alle province

Fino a tutto il 2015. Più poteri nei territori montani

DI MATTEO BARBERO

Le province, d'intesa con i comuni, potranno continuare a occuparsi degli edifici che ospitano le scuole di secondo grado, anche esercitando le funzioni di predisposizione dei documenti di gara, di stazione appaltante, di monitoraggio dei contratti di servizio e di organizzazione di concorsi e procedure selettive.

Via libera alle città metropolitane, che subentreranno agli attuali enti di area vasta, con maggiori compiti e la possibilità di mantenere l'elezione diretta degli organi di vertice. Sterilizzati i tagli alle giunte e ai consigli dei piccoli comuni. Si al terzo mandato per i sindaci dei municipi con meno di 3.000 abitanti.

Sono queste le principali novità introdotte dal cosiddetto disegno di legge Delrio, dopo il passaggio (con tanto di maxi emendamento e voto di fiducia) al senato. Il testo ora torna alla camera, per il varo definitivo.

Confermato, con poche modifiche, lo svuotamento delle province e la loro retrocessione a enti a elezione indiretta. Saranno i sindaci e i consiglieri comunali del territorio a scegliere il presidente (fra gli stessi primi cittadini) e i consiglieri provinciali (fra i sindaci e i consiglieri comunali). In sede di prima applicazione, saranno eleggibili anche i consiglieri provinciali uscenti. Sparisce la giunta: il presidente potrà solo nominare un vicepresidente e conferire deleghe a singoli consiglieri. Tutti gli incarichi saranno a titolo gratuito. Dove gli attuali organi sono in scadenza, le prime elezioni si svolgeranno entro il 30 settembre 2014 per i nuovi consigli provinciali ed entro il 31 dicembre 2014 per i nuovi presidenti. Negli altri casi si procederà

entro 30 giorni dalla fine del mandato.

Rispetto al testo approvato in prima lettura a Montecitorio, oltre all'edilizia scolastica, le province si arricchiscono di alcuni inediti quanto fumosi compiti in materia di pari opportunità e contrasto alle discriminazioni sul posto di lavoro. Qualche competenza in più resterà in capo alle province interamente montane e a quelle di confine, cui verranno assegnate anche la cura dello sviluppo strategico del territorio e la gestione in forma associata di alcuni servizi. Tutte le altre funzioni dovranno essere riallocate dallo stato o dalle regioni in base al principio di sussidiarietà e, quindi, prioritariamente ai comuni, singoli o associati.

In ogni caso, le province continueranno a esercitare le funzioni in materia di edilizia scolastica fino al 31 dicembre 2015; dopo tale data, anche questa partita passerà ai sindaci, che tuttavia potranno decidere di continuare a gestirla a livello sovracomunale. La tempistica del trasferimento sarà definita dai provvedimenti attuativi (un dpcm per le funzioni in materie statali, mentre per quelle regionali saranno i governatori a decidere il veicolo), che dovranno disciplinare anche il passaggio dei beni e delle risorse finanziarie, umane, strumentali e organizzative connesse.

A Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Reggio Calabria e Napoli, invece, le province cederanno il passo alle città metropolitane. Il passaggio di consegne scatterà dal 1° gennaio 2015, tranne che per Reggio, laddove il nuovo corso partirà solo dopo il rinnovo degli organi del comuni (attualmente commissariato per mafia) e la scadenza naturale degli attuali vertici provinciali.

Anche le città metropolitane saranno enti di secondo livello, ma lo statuto potrà prevedere l'elezione diretta del sindaco metropolitano e dei componenti del consiglio metropolitano. In mancanza, il primo cittadino sarà di diritto il sindaco del comune capoluogo (che potrà farsi affiancare da un vice), mentre i consiglieri saranno eletti dai sindaci (che faranno anche parte della conferenza metropolitana) e dai consiglieri comunali del territorio. Anche per tali incarichi non sono ammessi compensi (è saltata la norma che prevedeva un'indennità per il sindaco metropolitano).

Agli enti, senza poteri sul lavoro, tocca prevenire le disparità. Sul lavoro

Il maxiemendamento al disegno di legge di riforma delle province (su cui mercoledì l'aula del senato ha votato la fiducia al governo) hanno sortito l'effetto di aumentare ulteriormente il caos causato dall'iniziativa del ministro Graziano Delrio. Si tratta, in particolare, dell'individuazione di due nuove competenze, una obbligatoria, l'altra facoltativa.

La prima concerne l'impalpabile materia del «controllo dei fenomeni discriminatori in ambito occupazionale e promozione delle pari opportunità sul territorio provinciale». Si tratta, alla larga, di una funzione concernente, evidentemente, il lavoro nelle aziende.

Risulta davvero curioso che, mentre il ddl non conferma in capo alle province la funzione delle politiche attive per il lavoro, allo stesso tempo si introduca in capo alle province un compito di controllo connesso esattamente alla materia del lavoro.

Non si capisce, peraltro, di che controllo possa trattarsi. Il controllo, per essere tale, richiede almeno due elementi. In primo luogo, lo svolgimento di attività di ispezione e verifica o documentali, oppure «in loco». Ma, la sorveglianza sulle aziende e il rapporto di lavoro è già attribuita alla competenza degli ispettorati del lavoro. Il rischio di una sovrapposizione è evidente, specie in assenza di una determinazione chiara dell'oggetto dei controlli che andrebbero in capo alle province.

Altrettanto vaga appare la funzione di «promozione» delle pari opportunità, che nella generalità dei casi si riduce a seminari, ricerche e dibattiti, in cui si parla molto della questione, con pochi esiti.

Altra nuova competenza introdotta dagli emendamenti è la possibilità che le province concordino con i comuni di «esercitare le funzioni di predisposizione dei documenti di gara, di stazione appaltante,

di monitoraggio dei contratti di servizio e di organizzazione di concorsi e procedure selettive».

Si tratta certamente di un'idea in tutto condivisibile. Che appare, però, totalmente incoerente proprio col disegno di legge e la spending review di Cottarelli. È noto, infatti, che il commissario alla revisione della spesa considera necessario ridurre drasticamente le «stazioni appaltanti», le amministrazioni, cioè, che svolgono le gare. Nel sistema degli enti locali, le stazioni appaltanti sono oltre 8.500. Le province sono 107: concentrare le funzioni di stazione appaltante e perfino di centrale per i concorsi nelle province è certamente un'idea di razionalizzazione corretta.

Luigi Oliveri

È legittimo chiedere l'elenco delle istanze di assistenza economica

Diritto d'accesso a 360°

Le richieste dei consiglieri sono insindacabili



È legittimo il diniego, opposto dall'amministrazione locale, in merito alla richiesta di rilascio di un elenco nominativo di tutte le istanze di assistenza economica pervenute presso l'ente, con relativa data e protocollo?

Secondo l'articolo 43, comma 2, del decreto legislativo n. 267/2000, i consiglieri comunali e provinciali hanno diritto di ottenere dagli uffici, rispettivamente, del comune o della provincia, nonché delle loro aziende ed enti dipendenti, tutte le notizie e le informazioni in loro possesso, utili all'espletamento del proprio mandato. Essi sono tenuti al segreto nei casi specificamente determinati dalla legge.

Tale diritto è definito dal consiglio di stato con sentenza n.4471/05 come «diritto soggettivo pubblico funzionalizzato», finalizzato al controllo politico - amministrativo sull'ente, nell'interesse della collettività e, come tale, diverso dal diritto di accesso riconosciuto ai soggetti interessati dagli artt. 22 e ss. della legge 241/90 allo scopo di predisporre la tutela di posizioni soggettive lese.

Nel caso di specie, lo statuto comunale, disciplinando le prerogative dei consiglieri comunali, prevede il diritto di ottenere dagli uffici del comune e dagli enti da esso dipendenti «tutte le notizie, informazioni ed atti utili all'espletamento del mandato», rinviando ad apposito regolamento le modalità e le forme dell'esercizio di tali diritti.

Il regolamento per il funzionamento del consiglio co-

munale riafferma il diritto in parola specificando che i consiglieri «hanno diritto di ottenere dagli uffici del comune, dalle sue aziende, istituzioni ed enti dipendenti, tutte le informazioni in loro possesso, escluse quelle riservate per legge o regolamento» ed «hanno l'obbligo, nei casi previsti dalla legge e dal regolamento per il trattamento dei dati sensibili, di osservare il segreto sulle notizie e atti ricevuti».

La commissione di accesso ai documenti amministrativi con determinazione del plenum in data 6 aprile 2011, ha ritenuto che «i consiglieri comunali hanno diritto di accesso a tutti gli atti che possano essere d'utilità all'espletamento del proprio mandato, senza alcuna limitazione, essendo estraneo all'ampiezza di tale diritto qualunque divieto di ottenere notizie e informazioni su atti o documenti che possano essere qualificati segreti e come tali sottratti alla sua visione (o estrazione di copia)».

La stessa Commissione con successiva determinazione del 10 maggio 2011, ha ribadito che «tutti gli atti formati o detenuti dagli uffici comunali sono accessibili dal consigliere comunale, senza alcuna distinzione di settore o di materia, con la sola eccezione di quelli di natura strettamente personale e non utilizzati nell'attività amministrativa».

Anche la giurisprudenza amministrativa si è orientata nel senso di ritenere che ai consiglieri comunali spetti un'ampia prerogativa a ottenere informazioni senza che possano essere opposti profili di riservatezza nel caso in cui la richiesta riguardi l'esercizio del mandato istituzionale, restando fermi gli obblighi

di tutela del segreto e i divieti di divulgazione di dati personali secondo la vigente normativa sulla riservatezza. (cfr. anche Tar Toscana - Firenze, Sez. II, 6 aprile 2007, n. 622).

Gli uffici comunali non hanno, pertanto, il potere di sindacare il nesso intercorrente tra l'oggetto delle richieste di informazioni avanzate da un consigliere comunale e le modalità di esercizio del munus da questi espletato.

Quindi, anche alla luce delle risoluzioni della commissione per l'accesso, i consiglieri comunali hanno diritto, se richiesto, alla visione ed all'eventuale rilascio delle copie di atti detenuti da qualsiasi ufficio dell'amministrazione.

RISORSE AI COMUNI

Scontro con la Regione De Luca chiede i danni



De Luca e Caldoro ai tempi della campagna elettorale per le regionali

Vincenzo **De Luca**, come promesso anche ai sindaci "amici", riuniti qualche settimana fa, ritira la sospensiva ma chiede i danni alla Regione. E, adesso si dovrà discutere, in data da destinarsi, nel merito del ricorso presentato contro l'accelerazione della spesa, che ha escluso i comuni con più di 50 mila abitanti dalla possibilità di accedere ai finanziamenti. Dinanzi ai magistrati della Terza sezione del Tar Campania, infatti, ieri mattina, i legali del Comune di Salerno, hanno sì rinunciato alla tutela cautelare ma hanno comunque chiesto ai giudici del Tribunale amministrativo di pronunziarsi non solo sulle presunte illegittimità dei provvedimenti adottati dalla Regione, ma di esprimersi pure sul risarcimento da destinare all'Amministrazione comunale di Salerno per i danni "derivanti dall'aver impiegato tempo e denaro per sviluppare progetti non finanziati".

Una tesi, quest'ultima, che è stata aversata e contestata anche dal consorzio Asmez, presente in giudizio a difesa degli interessi degli oltre 500 comuni campani i cui progetti potrebbero essere a rischio nel caso in cui il Tar accogliesse la tesi sostenuta da De Luca. «Il ricorso ha ribadito l'avvocato dell'Asmez, Lorenzo **Lentini** - è stato presentato oltre i termi-

ni di legge e in ogni caso, la scelta di destinare ai comuni più piccoli i residui finanziamenti, va inquadrata tra quelle definite di tipo strategico o politico ed in quanto tali sottratte al sindacato del giudice amministrativo».

Resta, però, come una spada di Damocle, il rischio che, nel caso in cui fosse accolta la teoria prospettata dal Comune di Salerno, si verifichebbe la decadenza dei fondi stanziati. Un'ipotesi, quest'ultima, ritenuta piuttosto peregrina dall'ex assessore provinciale Marcello **Feola**, che si è costituito in giudizio in rappresentanza di 14 amministrazioni. «Il ricorso - ha sottolineato nuovamente Feola - non è solo infondato ma addirittura temerario».

Gaetano de Stefano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO

Fondi Ue ai piccoli Comuni Salerno ritira la sospensiva ma conferma il ricorso al Tar

**SINDACALISTA**

Anna Rea, segretario regionale della Uil contro la Regione Campania: "Sta polverizzando i fondi Ue"

IL COMUNE di Salerno ha ritirato la richiesta di sospensiva, ma nell'udienza di ieri mattina ha confermato il ricorso con la richiesta al Tar di pronunciarsi sull'illegittimità dei provvedimenti adottati dalla Regione e richiedendo anche il risarcimento dei danni. Non si placa la battaglia del sindaco Vincenzo De Luca contro la decisione della Regione, confermata due giorni fa, di smistare un miliardo e 300 milioni di fondi europei ai Comuni medi e piccoli per 529 progetti su tutto il territorio.

La reazione del Comune di Salerno ha fatto insorgere il consorzio Asmez che associa il 95 per cento dei Comuni campani. E anche il presidente della Regione, Stefano Caldoro, difende da giorni le sue scelte. Ieri lo ha fatto su twitter: «Con i fondi europei si avviano cantieri che erano fermi». Microcantieri? «Anzi — ribatte — la Campania è rimproverata del contrario, di avere troppi grandi progetti». E da giorni, inoltre, il governatore ricorda che i Comuni con più di cinquantamila abitanti, tra i quali appunto Salerno, hanno già beneficiato di seicento milioni di euro di fondi europei del programma "Piu Europa" per i centri storici.

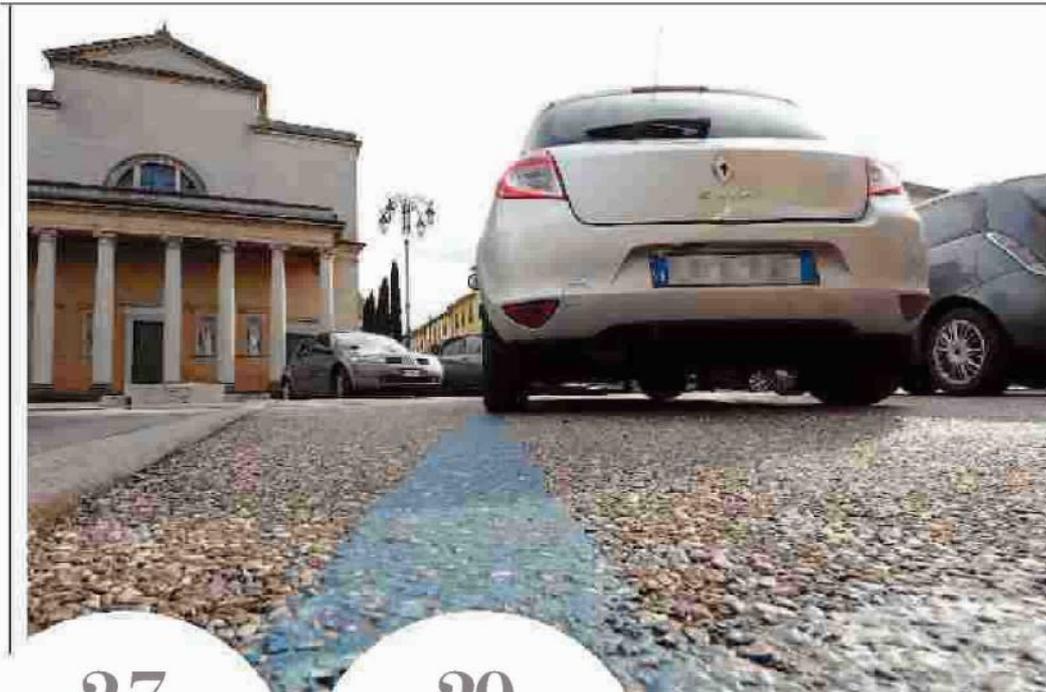
Ma è invece preoccupata Anna Rea, segretario regionale della Uil: «Caldoro e la sua giunta stanno polverizzando i fondi europei. La Campania è ultima in Italia nella spesa e la soglia del 34,8 non è certo un traguardo. La realtà è che la Regione non è stata in grado di spendere

nei tempi previsti e adesso decide tout court, senza nemmeno consultare i sindacati, di dispensare risorse a tutti i Comuni. A cosa mirano questi 529 progetti? Quali effetti reali avranno sullo sviluppo del territorio? Perché si decide di distribuire un miliardo e 300 milioni, in media due milioni a Comune, senza discuterne? Risorse che, se ben usate, al massimo serviranno a rimettere in sesto un marciapiede».

(o.l.)

Retromarcia del governo “Mulle sulle strisce blu? Lo decidano i Comuni”

Il ministro Lupi non voleva sanzionare la sosta oltre l'orario



2,7
milioni

Il numero delle multe sulle strisce blu in un anno

20

per cento

La quota di parcheggi che per legge deve essere gratuita



Piero Fassino
Il sindaco di Torino è anche presidente dell'Anci

il caso

ANTONIO PITONI
ROMA

Le posizioni erano distanti. Anzi, antitetiche. Piero Fassino partiva da una premessa: «Un incontro si fa per cercare un punto di sintesi». Augurandosi che Maurizio Lupi non si limitasse «a ribadire una posizione che non è concretamente gestibile». E così, alla

fine, è stato. «Per le zone a strisce blu, laddove la sosta si protragga oltre il termine per il quale si è pagato, la sanzione pecuniaria potrà essere irrogata solo in presenza di specifica previsione del Comune». Poche righe, battute al termine del vertice di ieri tra Lupi, Alfano e Fassino, che se da un lato segnano la fine del braccio di ferro innescatosi nei giorni scorsi, dall'altro registrano, sulla questione, pure un pas-

so indietro da parte del ministro delle Infrastrutture.

Una conclusione che trova sostanza in un assunto condiviso. «Si è convenuto che la regolamentazione della sosta è competenza dei Comuni che ne definiscono le modalità con proprio atto deliberativo», recita la nota. In sostanza, le amministrazioni potranno continuare ad elevare contravvenzioni ma a patto che ci mettano la faccia, assumendosene la responsabilità con una delibera ad hoc. Inol-

tre, in base all'intesa raggiunta, i Comuni potranno continuare ad impiegare i cosiddetti autovelobox (i dissuasori di velocità), ma a patto che siano installati e resi operativi solo quelli «dotati di effettivi dispositivi di controllo».

Pace fatta, insomma, e tensioni superate sebbene, ancora qualche ora prima dell'incontro di ieri, le distanze rimanessero incolmabili. Con il ministro Lupi deciso a tenere il punto: «Le multe - aveva

detto poco prima del vertice – non possono essere utilizzate come una tassazione indiretta sulla pelle dei cittadini». Tutto era iniziato con l'interpretazione offerta in Parlamento dal sottosegretario alle Infrastrutture, Umberto Del Basso De Caro, sulla norma del Codice della strada che regola la sosta dei veicoli sulle strisce blu. E che suonava più o meno

così: se un automobilista lascia la macchina negli spazi a pagamento oltre l'orario indicato sul ticket non può incorrere in una contravvenzione per divieto di sosta, come accade a chi parcheggia senza esporre il tagliando e, quindi, senza pagare nulla. La sanzione, in questo caso, non può andare oltre il saldo della differenza dovuta per il tempo di parcheggio eccedente rispetto alla scadenza indicata sul tagliando.

Interpretazione ribadita, nei giorni scorsi, anche dal ministro Maurizio Lupi: «Se ho pagato la sosta e poi sto 10 minuti in più, non posso ricevere la multa, ma dovrò pagare la differenza e il tempo in più. Ai Comuni chiediamo di rispettare le regole che il codice della strada prevede. Non serve una norma, perché abbiamo verificato che l'interpretazione della norma è chiara e quindi il caso è chiuso. Per una volta non complichiamo la vita ai cittadini».

Parole che avevano fatto sobbalzare sulla sedia i sindaci di mezza Italia che, tra tagli agli enti locali e patto di stabilità, rischiavano la mannaia pure su una delle principali voci di entrata superstiti. Tanto per fare un esempio, dalle sanzioni per sosta irregolare sulle strisce blu, che nel 2012 sono state circa 302mila, il comune di Roma prevede di incassare qualcosa come 11 milioni di euro. Una vera batosta che, contro l'interpretazione del ministero delle Infrastrutture, ha costretto l'Anci a scendere in campo. E alla fine i Comuni hanno vinto la battaglia.

FONDI AI "PICCOLI" COMUNI**Ricorso, De Luca
ritira la sospensiva**

SALERNO. Ieri al Tar udienza di esame del ricorso del sindaco De Luca avverso i provvedimenti regionali che hanno finanziato circa 500 progetti (presentati da altrettanti comuni campani nell'ambito del Programma di accelerazione della spesa) che escludevano i Comuni sopra i 50mila abitanti. Di qui il ricorso del Comune di Salerno (130mila abitanti). Di fronte al rischio che il ricorso bloccasse o allungasse i tempi nell'erogazione dei finanziamenti, il Consorzio Asmez (associa il 95% dei Comuni campani) ha ricordato a De Luca i cospicui finanziamenti ottenuti con il Programma Piu Europa riservato ai "grandi" Comuni. De Luca ha ritirato la sospensiva ma ha confermato l'opposizione e ha chiesto i danni alla Regione Campania. Il Tar ha rinviato a data da destinarsi.

Parma promuove la famiglia Ma è quella per persone lgbt

Il Comune: «Superare gli stereotipi culturali e sociali»

MATTEO BILLI
PARMA

Hanno smantellato a colpi di scure il Quoziente Parma e hanno aumentato le rette di nidi e materne. Non paga di aver di fatto azzerato le politiche familiari, l'amministrazione pentastellata che guida il Comune emiliano da nemmeno due anni, decide di proseguire sulla strada anti-famiglia, quella fondata sul matrimonio tra uomo e donna, così come garantita dall'articolo 29 della Costituzione. E lo fa con due bandi pubblicati lunedì scorso, 24 marzo: uno per iniziative da organizzare in occasione della Giornata internazionale della famiglia fissata il 15 maggio, l'altro per analoghi interventi a favore della Giornata internazionale contro l'omofobia del 17 maggio. Si tratta di due avvisi pubblici molto simili tra loro – la scadenza per entrambi è il 4 aprile, che sarebbe a dire undici giorni soltanto per mettere a punto progettualità complesse – con una differenza: per quello inerente la famiglia è previsto il patrocinio ed eventuali vantaggi economici («tariffe agevolate per l'utilizzo di spazi, strutture, attrezzature, risorse logistiche e servizi accessori»), per l'altro sono previsti anche contributi in denaro (fino al 50 per cento delle spese, il 100 per cento nel

Lo strappo

Una volta era la città del Quoziente, oggi in vista della festa internazionale del 15 maggio lancia un progetto sulle unioni arcobaleno

caso di costi non superiori a mille euro). In entrambi i casi gli eventi devono svolgersi tra il 10 e il 18 maggio, gli stessi giorni nei quali il Forum delle associazioni familiari dell'Emilia Romagna ha organizzato, a Parma, la prima festa regionale della famiglia. Leggendo attentamente il bando sulla famiglia si scopre che a Federico Pizzarotti e alla sua giunta – in particolare al vice sindaco con delega alle Pari opportunità, Nicoletta Paci – il dettato costituzionale assume un rilievo insignificante. Il Comune infatti intende promuovere iniziative che «sappiano rivolgersi alla pluralità di tipologie di famiglia che la società di oggi esprime». Ecco allora che gli M5S di Parma si sostituiscono al potere legislativo e aggiungono nuove famiglie a quella previ-

sta dalla carta costituzionale: da quelle con modelli culturali e familiari differenti dal nostro (vale quindi anche la poligamia?) alle «famiglie ricomposte, ricongiunte, ricostituite» per arrivare a quelle «arcobaleno». Simpatica definizione per indicare le unioni omosessuali che – almeno sotto il profilo costituzionale – famiglia non sono. Se non bastasse questo a svelare il vero scopo del bando, ecco un ulteriore requisito messo nero su bianco nell'avviso pubblico. Le iniziative devono essere «motivo di riflessione rispetto ad alcune tematiche considerate di prevalente interesse». Un esempio? «La realizzazione di progettualità formative e di corretta comunicazione dirette a sensibilizzare gli ambiti familiari delle persone Lgbt (acronimo che sta per lesbiche, gay, bisessuali e transgender, nda) finalizzate all'accoglienza, al sostegno e al superamento degli stereotipi culturali e sociali». Ambito, quello familiare, che fa il paio con quello scolastico previsto dall'avviso pubblico della Giornata contro l'omofobia. Insomma, due bandi che sembrano avere un unico orizzonte: attaccare la famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna per privilegiare altri tipi di unione. Ma è questo il compito di un'amministrazione comunale?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La natura delle spese per posizione organizzativa

La Corte dei Conti, Sezione Puglia, con delibera n. 42 del 10/03/2014 prende in esame un quesito in merito all'assoggettamento ai limiti imposti dall'art 9 c. 28 del d.l. 78/10 conv in l. 122/10 e s.m.i. della spesa derivante dal conferimento dell'incarico, ai sensi dell'art 110 c. 1 del d. lgs. 267/00, di Responsabile del Settore lavori pubblici-Posizione Organizzativa, con attribuzione, ex art 109 c. 2 del Tuel delle funzioni di cui all'art 107.

Per una migliore comprensione del quesito, il Sindaco del citato Comune espone che: - il Comune di Taurisano è assoggettato ai vincoli posti dal patto di stabilità e, di conseguenza, ai vincoli dettati dalla normativa vigente per tale tipologia di enti in materia di limiti assunzionali.

Accertamento. La modifica approvata dalla commissione Bilancio del Senato al ddl enti locali ora alla Camera

Sanatoria ruoli, rinvio parziale

Due mesi di tempo in più solo per i destinatari di ingiunzioni fiscali

Marco Bellinazzo

MILANO

Proroga "parziale" per le **cartelle esattoriali**. Ad avere due mesi in più per accedere alla minisanatoria dei ruoli, infatti, saranno solo i destinatari di ingiunzioni fiscali. La commissione Bilancio del Senato ieri ha approvato la modifica nell'ambito dell'esame in sede deliberante del ddl enti locali che ora passa alla Camera.

In particolare, la commissione all'unanimità ha dato il via libera all'emendamento proposto dal senatore Vittorio Fravezzi (Unione per il Trentino), vicepresidente del gruppo Per le Autonomie e riformulato dalla relatrice del provvedimento, Magda Zanoni (Pd), che rinvia la scadenza - fino al 31 maggio prossimo - per chiedere la "rottamazione" delle ingiunzioni fiscali (ad esempio tributi emessi dai comuni o dai concessionari della riscossione senza il ricorso alla iscrizione a ruolo). Non è stata accolta invece la richiesta di un rinvio della scadenza - attualmente fissata al 31 marzo - per le cartelle esattoriali emesse da Equitalia.

«Con questa norma si darà l'opportunità a tutti i cittadini di beneficiare dell'annullamento degli interessi di mora delle cartelle, indipendentemente dalle modalità di riscossione e dagli enti di riscossione che le abbiano notificate - ha spiegato Fravezzi -. Auspicio che anche alla Camera l'iter legislativo sia celere affinché il provvedimento diventi legge il prima possibile».

La legge di stabilità 2014 dava ai contribuenti la possibilità di pagare in un'unica soluzione, senza interessi di mora e interessi di ritardata iscrizione a ruolo, le cartelle e gli avvisi di accertamento esecutivi affidati entro il 31 ottobre 2013 a Equitalia per la riscossione. «Tuttavia - ha sottolineato Fravezzi - la legge di stabilità non tiene conto di talune entità riscossive, come ad esempio Trentino Riscossione Spa, che introitano i

tributi spettanti a terzi (ad esempio bollo auto e altri tributi) avvalendosi d'ingiunzione fiscale e non del ruolo, con la conseguente preclusione ad accedere alle agevolazioni per la "rottamazione". Per evidenti esigenze di giustizia fiscale, ho presentato questa modifica che consentirà l'accesso al beneficio della rottamazione a qualsiasi contribuente».

La novità approvata ieri prevede appunto che la rottamazione vale «anche nel caso in cui il debito tributario derivi da ingiunzione fiscale» e «per i debiti tributari derivanti da ingiunzione fiscale i termini del 31 marzo 2014 e del 15 aprile 2014» sono riferiti al «31 maggio 2014 e al 15 giugno 2014» rispettivamente per il versamento e per la riscossione dei carichi.

Qualche giorno fa Equitalia ha reso noto i dati sulle adesioni alla procedura di chiusura agevolata. Rispetto al 28 febbraio, termine inizialmente fissato dalla legge di Stabilità e poi prorogato di un mese, l'incremento delle istanze è stato limitato. Si è passati da 300 milioni incassati a fine febbraio ai circa 340 milioni versati ad oggi. Le adesioni sono passate da 75 mila a 90 mila. «L'incertezza sulla proroga - si legge nel comunicato - arrivata nel giorno della prima scadenza fissata dalla legge, ha determinato il picco di adesioni proprio a ridosso del 28 febbraio, che avrebbe rappresentato l'ultima data utile per pagare. A oggi invece non si registrano code o criticità».

Lo sfogo di Cottarelli: costo 2 mila euro al mese

Il commissario per la spending review: basta attacchi. E sul blog mette redditi e patrimonio

ROMA — «Chi scrive a proposito del costo del Commissario per lo Stato, dovrebbe stimare che il mio lavoro costa alla Repubblica Italiana circa 28.500 euro l'anno». Firmato Carlo Cottarelli.

È uno sfogo in piena regola quello che l'ex direttore del Fondo monetario internazionale ha affidato al proprio blog, ignorando gli inviti alla prudenza dei suoi consiglieri. Una ricostruzione completa della propria posizione reddituale e patrimoniale, per rispondere alle polemiche sui suoi presunti compensi, che termina con una rivelazione: al netto delle tasse pagate in Italia, il favoleggiato compenso si riduce a poco più di duemila euro netti al mese. Come sia possibile lo spiega lui stesso: «Avevo in passato indicato pubblicamente che la mia retribuzione annua lorda è stata determinata in 258 mila euro (inferiore al tetto di 301 mila euro per i dipendenti pubblici nel 2013). Mi è stato fatto notare che questa informazione non era però stata inserita» sul sito. Perciò, «sebbene non esista alcuna norma che imponga né inviti il Commissario Straordinario a pubblicare informazioni personali, pubblico sul sito tutte le informazioni riguardanti il mio stato patrimoniale e il mio reddito, scegliendo come riferimento le norme rigorose che riguardano i componenti degli organi di indirizzo politico, pur non essendo annoverabile nella categoria.

Ed ecco spuntare la casa di Washington del valore di 850 mila dollari in comproprietà con la moglie, come quella di Cremona, da 250 mila euro. E le attività finanziarie: investimenti nel Fondo Azimut per un milione e 800 mila euro. Poi la pensione percepita dal Fmi: 220 mila euro. E il compenso da commissario: 258 mila euro, circa 140 mila netti: «380 euro al giorno», precisa in parentesi.

Come si arriva a 2 mila e rotti euro? Cottarelli spiega di aver scelto di tornare a lavorare in Italia e quindi di percepire qui la pensione del Fmi per la quale ha versato i contributi negli Usa,

assoggettandola così al prelievo fiscale italiano. Tutto ciò anche se negli Stati Uniti la pensione «sarebbe stata tassata solo parzialmente e con un'aliquota molto più bassa» del 46,23% italiano. Ed ecco il punto: «Le tasse che pago in Italia sulla pensione del Fmi coprono più dell'80% del compenso che ricevo per il lavoro di commissario (115 mila euro di tasse contro 140 mila di retribuzione netta)». In altre parole «il mio lavoro di Commissario costa alla Repubblica Italiana circa 28.500 euro l'anno». Circa 2.300 euro al mese.

Infine una promessa: «Se, come da me proposto, si riducessero i compensi per i dirigenti pubblici, troverei giusto che la stessa riduzione si applicasse alla mia retribuzione, anche se, formalmente, il ruolo di Commissario non è equiparato a quello di un dirigente pubblico».

Fine delle polemiche?

Antonella Baccaro

Croce Rossa privata, giù i salari I sindacati: è l'Electrolux dello Stato

Al via la trasformazione del vecchio ente pubblico

I sindacati confederali ne parlano come il «primo caso Electrolux del pubblico impiego». I lavoratori interessati sono quelli della Croce Rossa Italiana in via di privatizzazione e tramite Cgil-Cisl-Uil denunciano il rischio di riduzione dei salari, aumento dell'orario di lavoro e nessuna garanzia di stabilizzazione dei contratti a termine. Per sostenere la lotta hanno proclamato per fine mese dei presidi regionali ovunque e addirittura una manifestazione nazionale per il 4 aprile. La riforma della Croce Rossa finora è stata una via Crucis: decisa dal governo Berlusconi inizialmente avrebbe dovuto essere parziale, il governo Monti ha rimesso mano alla materia optando per una privatizzazione totale che però il governo Letta ha fatto slittare di un anno. Così da gennaio 2014 non dipendono più dallo Stato i comitati locali e provinciali (che hanno alle dipendenze 2 mila addetti a tempo determinato) mentre solo dal gennaio 2015 scoccherà l'ora anche per il quartier generale di Roma e i comitati regionali (a cui fanno capo in tutto altri 2 mila dipendenti fissi).

Privatizzare vuol dire che la Croce Rossa da ente pubblico non economico — come Inps o Inail — diventa come all'estero un'associazione di assistenza sociale regolata dal diritto privato. Di conseguenza se prima i lavoratori godevano del contratto del pubblico impiego la dirigenza della Croce Rossa ha disposto il passaggio a un nuovo regime, quello sancito dal

contratto Anpas stipulato per le associazioni del terzo settore proprio da Cgil-Cisl-Uil. Ma, secondo Daniela Volpato, segretaria nazionale della Cisl Funzione pubblica, questo significa «perdere in media 300 euro al mese» perché vengono rimodulate tutta una serie di istituti contrattuali come straordinario, turni e incentivi di produttività. «E non si può passare da una condizione all'altra senza costruire un raccordo e comparare i profili professionali». Le figure più colpite da questa trasformazione sono autisti e paramedici delle autoambulanze del 118. Secondo il presidente della Croce Rossa Francesco Rocca i sindacati «hanno oltrepassato il limite» e si oppongono a un contratto nazionale sottoscritto da loro stessi mentre «non c'è altra scelta per sopravvivere nel mondo delle convenzioni e degli appalti a cui le Regioni ci sottopongono». In parole povere siccome i comitati locali dovranno competere sul mercato per acquisire commesse (soccorso di emergenza, centri accoglienza), rimodulando il costo del lavoro lo potranno fare con

più chance di successo. Da qui il paragone sindacale con la vicenda Electrolux e la riduzione dei salari per competere con i polacchi.

La vertenza è particolarmente spinosa perché investe soprattutto i 2 mila lavoratori a tempo determinato e la riduzione del salario si accompagna al timore che nel nuovo regime privatistico le «piccole» Croce Rossa locali non riescano a garantire l'occu-

pazione o comunque si comportino da privati tagliando gli organici. «Non sappiamo cosa può accadere con il rinnovo delle convenzioni e per questo la nostra protesta investe anche i ministri competenti, Madia e Lorenzin ovvero Pubblico impiego e Sanità». Il presidente Rocca difende la privatizzazione che porterà nel 2015 la Croce Rossa a somigliare di più a Emergency o Save the Children che al parastato e di conseguenza a gestire meglio le risorse sommando soldi pubblici e raccolta fondi. In passato alcuni territori come Roma e la Sicilia sono stati delle voragini finanziarie e hanno causato perdite che lo Stato ha dovuto ripianare, con il nuovo regime tutto ciò non dovrebbe avvenire più. La Croce Rossa si limiterà a stipulare con il ministero dell'Economia un contratto di servizio pubblico (come fa la Rai) per coprire i costi di prestazioni come la protezione civile, l'ausilio alle Forze armate e gli interventi di solidarietà internazionale. Se oggi sono i lavoratori temporanei nel mirino, dal prossimo anno la privatizzazione riguarderà anche i dipendenti fissi dei comitati regionali e della sede di Roma il cui contratto però non sarà messo in discussione. Il perimetro dell'occupazione nella Croce Rossa privata ad oggi non si può prevedere ma nel caso di necessità di dimagrimento scatteranno tutt'al più procedure di mobilità verso altre amministrazioni.

Dario Di Vico

Stipendi pubblici. «Vent'anni di spoil system sbagliati, dirigenti da proteggere»

Boccia: prelievo oltre i 60mila euro per finanziare il rinnovo della Pa

Davide Colombo

«Dietro i dirigenti o i manager inamovibili, percettori di stipendi incomprensibili, si cela una Pa impoverita da vent'anni di spoil system praticati all'incontrario: per marginalizzare chi ha vinto un concorso e "stabilizzare" gli esterni entrati con la raccomandazione politica». A Francesco Boccia (Pd), presidente della commissione Bilancio della Camera e autore di una proposta di legge che prevede un prelievo triennale di solidarietà sugli stipendi pubblici superiori ai 60mila euro, piace poco il dibattito di questi giorni sui burocrati di Stato. «Io sono convinto - spiega - che nella Pa si debba entrare per concorso e che i dirigenti apicali che lo hanno vinto con merito e che fanno bene il loro mestiere debbano essere protetti dalla politica».

Si parla di un intervento forte sugli stipendi dei burocrati, un taglio capace di produrre mezzo miliardo di risparmi strutturali. Ma Boccia propone un'altra via:

un prelievo proporzionale e temporaneo dal 6 al 14% sulle retribuzioni lorde che vanno oltre i 60-70-80mila euro. Un intervento che tocca circa il 10% dei dipendenti di fascia alta e che produce 2,5 miliardi di risparmi: «La proposta prevede che il taglio valga anche per chi lavora nelle authority, negli enti e nelle società controllate e, anche, un prelievo del 10% sulle indennità di diretta collaborazione» aggiunge l'autore. Che tiene a spiegare la doppia finalità dell'intervento: sostenere gli sgravi Irpef annunciati dal Governo ma, anche, finanziare i prepensionamenti dei dipendenti pubblici con 40 anni di contributi per rendere possibile il reclutamento di un po' di giovani: «Trovo sproporzionate le cifre circolate di 85mila esuberi - dice - ma con tutte le cautele del caso e l'attenzione sui saldi io sono favorevole a una deroga ai requisiti della legge Fornero che permetta i prepensionamenti: la Pa dev'essere gradualmente rinnovata, bisogna uscire dalla sta-

gione delle dirette collaborazioni e riaprire i concorsi, da fare con le tecnologie di oggi, in tempi certi e costi contenuti».

Sul tema della formazione e l'accesso alla Pa, ha fatto discutere la rivelazione sulle «docenze d'oro» nelle scuole per i dirigenti, pubblicata mercoledì sul Sole 24Ore: «Noi abbiamo perso la battaglia della trasparenza e della premialità legata ai risultati. Sulle scuole io dico che ce ne dovrebbe essere una sola con docenze in esclusiva». E il tetto agli stipendi dei manager pubblici, quelli che guidano le società partecipate dallo Stato? «Sulle quotate il giudizio lo danno i mercati. Sulle società pubbliche non quotate sono favorevole al tetto di 30mila euro per la parte fissa dell'indennità, mentre quella variabile va legata ai risultati di bilancio. Manager pubblici pagati poco, in passato, hanno chiuso bilanci con miliardi di perdite. Anche così s'è costruito il nostro grande debito pubblico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'auto blu piace usata e su internet scatta la corsa all'acquisto

Via alle offerte per le macchine della pubblica amministrazione
Prezzi alle stelle, ma il vero risparmio sarà sulla manutenzione

VINCENZO BORGOMEIO

ROMA. Le auto blu piacciono da morire. Le prime sei auto messe in vendita su Ebay ieri sera — nonostante siano rottami che nessuna concessionaria vorrebbe mai in permuta — stanno andando a ruba. Based'asta raddoppiata, pioggia di offerte e prezzi già alle stelle: la prima è un'Alfa 166 2.4 diesel del 2007 con 126.718 km: al momento di andare in stampa ha già raccolto 41 offerte e il prezzo è arrivato a 5.200 euro. Tantissimi perché ad esempio su AutoScout24 — sito leader di vendita online senza aste — ci sono ottanta Alfa 166 al di sotto dei 1800 euro mentre modelli del 2007 ma con meno km e più accessori si comprano con meno di 3000 euro. Stesso discorso per l'altra 166 che

Online la prima tranche
di 170 vetture, ma in
Italia sono 59 mila
l'M5S: ne comprano 210

ha gli stessi chilometri, è dello stesso anno, ma è già a quota 5900 euro con la bellezza di 63 offerte, forse perché ha gli interni in pelle chiari invece che neri. Mistero.

La caccia all'auto blu ha travolto anche la terza macchina appena messa online: una vecchia Bmw Serie 5 del 2009 che ha camminato come una corriera (193 mila km) e che dopo 34 offerte al rialzo è a quota 9.300 euro. Con quella cifra online ci si porta a casa un modello con molti meno chilometri, la trazione integrale e volendo anche station wagon. Mentre un'auto del tutto simile ma con meno Km (141.163) è arrivata addirittura a 13.200 euro dopo 31 offerte arrivate in pochi minuti. Grandi risultati anche per le invendibili Lancia Thesis: le due all'asta sono diesel, hanno 170 mila e 200 mila km ma sono già a quo-

ta 4.530 e 5.290 euro.

L'auto blu insomma piace. El'asta annunciata con grande clamore da Renzi promette bene. In realtà, anche se queste auto dovessero essere vendute tutte al doppio del valore di mercato, i veri soldi non arriveranno dalla vendita di queste macchine ma dal risparmio che si otterrebbe nel non doverle più gestire. E già perché fra manutenzione (costosa perché i km sono tanti e i motori sempre di grande cilindrata), assicurazione e personale addetto, si calcola che un'auto blu costi circa 70 mila euro l'anno. Quindi un bel risparmio davvero ammesso che si riesca ad arrivare a dismettere 1500 auto. Per ora ne finiranno online 170, poi si vedrà.

Ovviamente non mancano le polemiche con relativa interrogazione parlamentare del Movimento 5 Stelle alla Camera: «Dopo aver pubblicizzato al meglio la vendita online di 170 auto blu — spiegano — il governo dimentica di comunicare che altre 210 stanno per essere acquistate». Sul sito web della Consip c'è effettivamente un bando, scaduto lo scorso 27 febbraio, con una base d'asta di 23 milioni e 305 mila euro per l'acquisto di 210 cosiddette "auto blu", in deroga ovviamente alle disposizioni introdotte dal governo Monti sulla razionalizzazione della spesa della pubblica amministrazione.

In ogni caso, sia 170 che 210, o addirittura le famose 1500 sono sempre poca cosa: in Italia il totale delle auto blu è di 59 mila unità e quelle a disposizione delle amministrazioni centrali dello stato sono 1663. Non solo: fino al 2011 l'Italia, unico Paese al mondo, non aveva neanche idea di quante fossero queste benedette auto blu. Servi un censimento.

Il secondo pasticciava fondendole a caso. Il primo invece le sta tagliando senza esitare

Province: meglio Renzi che Monti

Adesso il vero problema è come utilizzare il personale

DI FABIO FRANCHINI

Il governo **Renzi** ha incassato la fiducia sul ddl Delrio di abolizione delle provincie. Con 160 voti a favore e 133 contrari, il Senato ha detto sì alla riforma, che ora torna alla Camera per l'ultimo approvazione. Due sono ora i problemi, secondo **Ugo Arrigo**, economista, esperto di finanza pubblica: capire da chi o che cosa vengono sostituiti gli organi eletti, e le sorti della macchina burocratica propria della amministrazioni provinciali. Tuttavia, spiega Arrigo, «lascerei comunque un livello decisionale a livello provinciale per quanto concerne il coordinamento degli attori per lo sviluppo economico territoriale». In ogni caso, l'incognita vera è sempre quella: i costi.

Domanda. Come giudica il ddl Delrio sul taglio delle provincie?

Risposta. L'unico vantaggio positivo sembra essere la rimozione degli organi eletti, ma non si è capito, transitoriamente, da chi o cosa verrebbero sostituiti. Le provincie i cui consigli decadono da chi verranno amministrati fino alla soppressione? Questo è un punto da chiarire per testarne gli effettivi benefici.

D. Apparato politico e burocratico snelliti e funzione semplificate?

R. Partiamo dalle funzioni che assolvono: negli ultimi decenni sono piuttosto deboli. Le attività principali sono relative alla manutenzione degli edifici scolastici (sopra la scuola dell'obbligo) e quella stradale. Non mi sembrano incarichi politici. Uno si domanda quindi: c'è realmente bisogno di organi politici per realizzare questi compiti? Non è che nelle giunte

di sinistra dipingono le strisce pedonali di rosso. Perché non creiamo un unico ente gestore della rete stradale senza frammentazione comunale, provinciale, regionale e nazionale? Basterebbero apparati amministrativi tecnici ad hoc, cosa che permetterebbe di vedere meglio i costi-benefici. Poi...

D. Prego.

R. Venendo ai due grossi nuclei – politico e burocratico – che costituiscono le provincie, se vogliamo superarle bisogna rimuoverli entrambi. Quello più facile da eliminare è sicuramente quello politico: basta non rieleggerlo. E in questo mi trovo abbastanza d'accordo con la strategia di **Graziano Delrio**.

D. Mentre la macchina burocratica?

R. Potrebbe essere smontata, anche velocemente e senza modifiche costituzionali, dicendo che da un giorno all'altro i dipendenti delle provincie passano alle regioni. Dopo di che, lascerei comunque un livello decisionale a livello provinciale per quanto concerne il coordinamento degli attori per lo sviluppo economico territoriale.

D. Del tipo?

R. Penso a comitati, a piccole assemblee elettive – a elezione diretta o indiretta – che si occupino di studiare le migliori strategie per lo sviluppo locale. Sarebbe un qualcosa di sensato: più le decisioni vengono prese vicino al cittadino meglio è.

D. C'è chi dice che con questo emendamento i costi aumenteranno. Il pericolo c'è?

R. In Italia c'è sempre. Quando facciamo delle riforme per abbattere i costi poi c'è il rischio-beffa che aumentino. Certo è che abolire gli organi

elettivi è meglio, come idea, che accorpate le provincie a due a due come faceva il governo **Monti**: sommando due enti inutili non se ne fa certo uno più utile. Poi, ovvio, bisogna ben monitorare la spesa: verificare quando spendono e per che cosa. Se si scopre che si spende prevalentemente per il personale (e non per le funzioni) che poi va a confluire nelle regioni allora il problema cambia sede, ma rimane.

D. E il rischio di conflitti amministrativi?

R. Bisogna riorganizzare seriamente i livelli di governo, a partire dai comuni: si deve capire se ha senso che esistano i comuni piccoli, così come capire cosa succede quando quelli grandi diventano città metropolitane. Mi spiego: se avere un comune piccolo vuol dire che le decisioni di quel ristretto territorio le prendono gli abitanti va benissimo, ma non avrebbe invece senso il fatto che abbia un suo apparato burocratico, che costa...

D. Insomma bisogna ripensare i pezzi del puzzle e incastrarli per bene.

R. Esatto. Il tutto deve essere fatto organicamente, con una visione a 360° (in ottica appunto di non rischiare di trovarsi spese non calcolate). Il disegno deve essere globale, poi va bene la differenziazione. Se questo provvedimento di Delrio è una parte di un insieme più ampio è una cosa positiva, se invece è un qualcosa di non sistematico, allora c'è qualcosa che non va. È un primo passo che non fa risparmiare moltissimo, ma che può facilitare quelli dopo, ponendo le basi per un taglio della spesa importante. Ma da solo non basta: aspettiamo le tappe successive.

Il sussidiario.net

AGEVOLAZIONI IN PILLOLE

Capacity Building, un milione di euro per le prefetture. È aperto il bando a valere sull'azione 9 «capacity building» del programma annuale 2013 del Fondo europeo per l'integrazione di cittadini di paesi terzi. Le prefetture possono presentare progetti per migliorare l'erogazione dei propri servizi e per coordinarsi con le consulte di stranieri presso gli enti locali. Le domande potranno essere presentate al ministero dell'interno fino al 15 aprile 2014.

Ue, un premio per l'architettura. Ammonta a 250 mila euro il budget per dare continuità al premio dell'Unione europea per l'architettura contemporanea nell'ambito di Europa creativa 2014-2020. La Commissione selezionerà allo scopo un soggetto in grado di selezionare le proposte e organizzare l'evento biennale di premiazione. Il bando scade il 4 aprile 2014.

Campania, proroga al 10 aprile per le biblioteche. È stato prorogato al 10 aprile 2014 il bando per l'assegnazione contributi, per l'esercizio finanziario 2013, a favore di biblioteche operanti sul territorio della regione Campania. La proroga si è resa necessaria a seguito di modifiche al bando approvato con decreto n. 475/2013.

Sardegna, contributi per le scuole civiche di musica. Scade il 31 marzo 2014 il termine per la presentazione delle domande relative alla concessione dei contributi a favore delle Scuole civiche di musica di cui alla lr n. 28/97, per l'anno scolastico 2014/15. Sono destinatari dei fondi i Comuni, singoli o associati, che presentino un progetto sul disagio minorile.

Sicilia, proroghe per quattro bandi. È stato prorogato al 31 marzo 2014 il bando di presentazione delle proposte di cui all'avviso pubblico per interventi per l'edilizia scolastica, al fine di concedere più tempo agli enti per la preparazione dei documenti. Sempre al 31 marzo sono stati prorogati i termini per l'accesso al Fondo per il miglioramento dei servizi di polizia municipale e ai contributi per il trasporto rifiuti via mare. Anche il bando per il sostegno alle spese alle manifestazioni turistiche ai sensi dell'art. 39 della lr 2/2002 è stato prorogato al 31 marzo.

Anche le province, che pure sono state abolite dal Senato, restano ancora in piedi. Per quanto?

Gli enti hanno più di sette vite

Le Regioni, con tutti i loro sprechi, meritano il ko

DI MARCO BERTONCINI

Non c'è che dire, sono ormai anni che la soppressione delle province procede nel più inconsulto dei modi. Fra decreti-legge e disegni di legge, governi tecnici e larghe intese e piccole intese, interventi della Corte costituzionale, fronte comune di tutti gli amministratori provinciali di là di qualsiasi differenza politica, ci si è dimenticati di un fatto banale e di comune sentire: la gente richiede la semplificazione degli enti pubblici, il quasi azzeramento dei costi della politica, l'abbattimento della casta. Ebbene, in materia di enti di secondo livello, chiamiamoli così, sembra di essere rimasti all'anno zero.

Anche il progetto Delrio, sul quale l'altra sera il governo ha ottenuto la fiducia a palazzo Madama, non tiene conto della rabbia antipolitica dominante. A un corpo elettorale in cui la ripulsa ha raggiunto livelli tali da far pensare che gli astensionisti possano perfino raggiungere la maggioranza assoluta (e in ogni caso fra astenuti dalle urne, voti di protesta, voti nulli e bianchi, questa maggioranza già c'è) si è offerta non la soluzione richiesta, bensì un palliativo. Non soltanto le province vanno avanti, ma bisognerà attendere una riforma costituzionale per la definitiva loro soppressione: quando e come sarà approvata? Siamo al paradosso che nemmeno regioni a statuto speciale quali Sardegna e Sicilia riescono a veramente cancellare le loro province regionali, tanto che permangono in vita le assurde quattro nuove province sarde istituite nel 2001 per la gioia dei politici isolani. L'annunciata nasci-

ta di dieci città metropolitane, poi, conferma il vincente gattopardismo.

L'unico aspetto positivo (trascurato dalla pubblicistica, però) di questi mesi persi per arrivare a un primo e molto parziale oltre che insoddisfacente traguardo, è la diffusione dell'antiregionalismo. Erano decenni che non si respirava un'aria polemica nei confronti delle regioni. Finalmente vi sono oggi politici e studiosi, per tacere di un incredibile numero di scrittori di lettere ai giornali o di interventori in rete, che asseriscono con rude franchezza che gli enti da abolire dovrebbero essere le regioni, fonte di sprechi e di spese. Semmai, bisogna chiedersi perché partiti come il Ncd, Fi, lo stesso M5s, non ne facciano una bandiera. Sarebbe veramente una grande riforma, e presumibilmente popolare: in ogni modo, politicamente produttiva.



Graziano Delrio

Città metropolitana, avvio difficile

Torino è un caso anomalo per dimensioni e numero dei Comuni coinvolti: oltre trecento I sindaci dei "piccoli" protestano e minacciano il boicottaggio. **Entro il 2014 la fase costituente**

BEPPE MINELLO

Siamo sempre originali. Se nel resto d'Italia sembrano preoccuparsi in pochi - il difficile voto del Senato dimostrerebbe però il contrario - in provincia di Torino cento sindaci hanno già affidato a una lettera i loro malumori, mentre altri sono arrivati a minacciare la disobbedienza, diciamo, civile: «Non ce l'ha ordinato il medico di fare la Città metropolitana, rifiutiamoci e vediamo cosa accade». Tutti, indistintamente, hanno paura di essere fagocitati da Torino, di perdere autonomia e libertà. «La ragione è tecnica, più che politica», spiega Claudio Lubatti, assessore incaricato dal sindaco Fassino di occuparsi delle politiche di area metropolitana. Ma andiamo con ordine. Quando la legge sarà approvata definitivamente - entro il 7 aprile - ed entrerà in vigore, partirà la fase costituente che inizierà con la nomina automatica di Piero Fassino a sindaco della Città metropolitana e l'uscente Antonio Saitta con la sua giunta incaricati di gestire l'ordinaria amministrazione fino a dicembre.

La fase costituente

Entro quella data Fassino dovrà gestire la fase costituente della Città metropolitana. Vale a dire, chiamare alle urne tutti i 315 sindaci e tutti i consiglieri comunali della provincia - complessivamente oltre 4 mila persone - affinché nominino i 18 componenti il Consiglio statutario che, come dice il nome, dovrà, preparare, entro il 30 settembre, lo Statuto della Città metropolitana. Statuto che sarà sottoposto all'approvazione dell'assemblea dei sindaci entro fine anno. Il «problema tecnico», come lo definisce Lubatti, è che il primo voto di sindaci e consiglieri sarà ponderato, vale a dire che ogni consigliere peserà in rapporto alla

città di cui è espressione. Il voto del torinese, quindi, varrà più del collega di Varisella e il Consiglio che nascerà sarà sbilanciato sui torinesi. «La legge è stata studiata proprio per evitare che i Comuni, che so, della Val di Susa si mettano assieme per fare massa a scapito degli altri ma anche che il comune capoluogo spadroneggi con i suoi eletti. Ovunque questi pericoli sono marginali. A Torino, l'elevato numero dei Comuni (la seconda città metropolitana ha meno della metà dei centri torinesi, ndr) ha sballato il meccanismo». Ecco spiegate lettera e proteste. Fassino lo sa e sta facendo un lavorone di moral suasion per convincere i 314 colleghi che non sarà così. «Intanto - spiega Lubatti - le regole che verranno inserite nello Statuto potranno eliminare gran parte dei guai introdotti dalla legge che va bene altrove ma non qui».

Una testa un voto

«Ed è bene ricordare - continua che tutti gli atti fondamentali della città metropolitana saranno votati dall'assemblea dei 315 sindaci dove non ci sarà ponderazione e ogni testa varrà un voto». Secondo Lubatti c'è la possibilità di creare organismi molto più rappresentativi delle varie realtà territoriali di quanto non avvenga oggi con la Provincia: «Oggi in Consiglio provinciale siedono 7 consiglieri eletti a Torino, ma se volessi portarne uno di Chivasso non ci riuscirei neanche se candidassi Obama». «Per ovviare al problema - spiega l'assessore - si potranno creare bacini di aree omogenee, ad esempio tra tutti i comuni della Val di Susa oppure del Pinerolese o del Canavese. Sono almeno sei o sette i possibili bacini, tutti necessari per arrivare a decisioni condivise con il territorio e viceversa». A livello ancora più basso, potranno esserci le Unioni di comuni: «Nel Pinerolese potrebbero trasformarsi in altrettante Unioni le attuali due comunità montane. Proprio per evitare che Torino agisca a discapito di chi è piccolo e lontano, Fassino è intenzionato a propor-

re un organismo consultivo con i 7-8 sindaci dei Comuni maggiori.

Bacini e Unioni

Insomma, bacini, unioni e organismi di consultazione vari sono tutte cose che lo Statuto potrà realizzare. Basta armarsi di buona volontà e volerlo.

Lubatti è un ultras della Città metropolitana: «Non so se porterà risparmi, certo porterà più risorse. Perché se vado da Moretti a battere cassa perché metta più treni per i pendolari mi ascolta più attento se rappresento 2,5 milioni di persone. Come Città metropolitana sarà anche possibile accedere a finanziamenti europei oggi preclusi. Fidiamoci, sarà una gran cosa».

315

Comuni

La provincia di Torino darà vita a una Città metropolitana con più comuni annessi d'Italia

2,5

milioni

La popolazione complessiva della futura città metropolitana di Torino

LA CONTROVERSIA

I giudici potranno licenziare i manager



di Oscar Giannino

Demagogia à gogo sugli stipendi dei manager pubblici, con il governo che un giorno s'inventa un tetto e il giorno dopo un altro ancora. Ma così si corre il rischio di allontanare i migliori dalle poltrone dell'Eni, dell'Enel o delle Ferrovie. Eppure una soluzione c'è: fissare retribuzioni di mercato, legate per metà a obiettivi misurabili e definiti ogni anno da un comitato ad hoc formato da amministratori indipendenti. E cancellare la prassi dei paracadute d'oro, le superliquidazioni da vero scandalo.

Sulle oltre 500 nomine al vertice di società pubbliche in arrivo entro aprile da parte del governo non si proietta solo l'effetto della bufera scatenatasi dopo il caso Moretti sui tetti ai compensi per i manager. In arrivo c'è una direttiva che modifica in profondità i requisiti di onorabilità per gli amministratori pubblici. Otto società hanno già introdotto, l'estate scorsa, i nuovi criteri: Eur, Fondo italiano di investimento, Sogin, Finmeccanica, Anas, Invitalia, Poste, e Ferrovie. Ora dovrebbe toccare a quelle che avevano i cda in scadenza quest'anno, come Eni, Enel e Terna, chiamate in assemblea a recepire le modifiche al loro statuto.

Quali cause di ineleggibilità ad amministratore o decadenza per giusta causa e senza diritto al risarcimento, i nuovi criteri prevedono il rinvio a giudizio, la pronuncia di una sentenza di condanna (anche non definitiva), il patteggiamento. Lunga la lista dei delitti previsti: gravi violazioni delle norme sull'attività bancaria, finanziaria, mobiliare, assicurativa, in materia di mercati e valori mobiliari; poi le violazioni penali in materia di società e consorzi e della legge fallimentare; i delitti contro la pubblica amministrazione, la fede pubblica, il patrimonio, l'ordine pubblico, l'economia pubblica ovvero in materia tributaria; nonché i più gravi delitti associativi e in materia di droga.

Ma il punto è la decadenza disposta anche nel mero caso di un rinvio a giudizio o di giudizio immediato. Gli statuti delle quotate, in

Una direttiva del ministero dell'Economia prevede la decadenza dei dirigenti delle aziende pubbliche anche in caso di semplice rinvio a giudizio. Ma così si attribuisce un potere enorme ai magistrati, pronte ad appioppare imputazioni severe anche per sospette evasioni fiscali. Ci conviene davvero?

linea con il codice civile, rinviano ai cda e ai soci in assemblea la valutazione delle misure da adottare in caso di condanne di primo grado o appello. Non prescrivono affatto la decadenza per condanne non passate in giudicato, figuriamoci poi per un semplice rinvio a giudizio.

In un sistema che in oltre il 90 per cento dei casi chiede per gli indagati il rinvio a giudizio, e in cui agli amministratori delegati si appioppa imputazioni per omicidio non solo colposo ma doloso per incidenti mortali sul lavoro, ha davvero senso adottare come regola di decadenza il solo rinvio a giudizio? Si dirà che lo Stato finalmente fa bene ad adottare per le «sue» società criteri più rigorosi del resto del mercato. Ma qui il rigore non c'entra. È una violazione assoluta del più elementare garantismo.

Significa esporre grandi società allo stormire di ogni procura. Contemplando anche reati fiscali, con la fantasia creatrice di diversi pm in fatto di abuso di diritto ed elusione in materia di allocazione di asset in controllate all'estero, anche il più puro e limpido degli amministratori di grandi imprese pubbliche ramificate fuori Italia non potrebbe sottrarsi all'elevato rischio di andare a casa disonorato. Prima ancora di aver potuto difendere se stesso e la società che ha guidato. Con gravi danni non solo a sé, ma allo Stato, e a tutti i privati che partecipano al capitale delle quotate o ne detengono obbligazioni. Fateci il favore. Ripensateci. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

De Siervo: il premier forte? Va cambiata tutta la Carta

L'ex presidente della Consulta: il nuovo Titolo V è peggiorativo

«La proposta del governo presenta dei punti deboli. Serve un ripensamento»

Maria Paola Milanese

Oltre 40 articoli della Costituzione pronti per essere modificati. Un numero sufficiente per capire che la riforma della Carta fondamentale - il governo la sta mettendo a punto e la presenterà a Palazzo Madama - punta a essere "una grande riforma". Il progetto è ambizioso ma tra i costituzionalisti suscita molte perplessità. Ugo De Siervo, giudice della Consulta e - dal dicembre 2010 all'aprile 2011 - presidente della stessa Corte, invita a una seria riflessione, per correggere i punti critici del progetto. A partire dalla composizione e dai poteri del Senato fino alla riforma del titolo V.

Professore, alcuni costituzionalisti hanno parlato di un vero e proprio terremoto.

«Superamento del bicameralismo perfetto e riforma del titolo V. Erano questi i due temi da cui si era partiti, ma poi la riforma è diventata molto impegnativa, perché si è aggiunta l'abolizione del Cnel, la previsione di una procedura abbreviata per i progetti di legge in Parlamento e - stando a quel che si legge sui giornali - maggiori poteri al premier. Potrà revocare i ministri. Non doveva essere "una grande riforma", ma si sa che poi una ciliegia tira l'altra».

Significa che il risultato rischia di essere disorganico?

«Mi chiedo perché si ipotizzi una corsia preferenziale per i progetti del governo e al contempo non si preveda un contenimento dei decreti legge. Ma è naturale che accadano queste cose, quando si estende in modo casuale il perimetro della riforma».

Sotto questo aspetto, come giudica il disegno di legge del governo?

«Non c'è una limitazione

precisa del quadro. Ci si è fatti prendere la mano, perché dopo la riforma del Senato e del titolo V - i due ambiti su cui si era detto



Il nodo
Percorso più veloce per i testi dell'esecutivo ma nessuna limitazione dei decreti

oggettivamente complessa. Riformare il Senato significa prima di tutto rispondere alla domanda: "a che cosa dovrà servire?"»

L'obiettivo è dare maggiore voce alle Regioni e agli enti territoriali.

«Se è questa la finalità, la sua composizione deve venire di conseguenza. Per questo ritengo sgangherata la prima proposta, che prevedeva una presenza di sindaci largamente maggioritaria. Secondo l'attuale ipotesi, invece, siederanno in Senato rappresentanti delle Regioni e delle Province autonome, e solo una minima parte di sindaci: una soluzione preferibile alla precedente anche se restano alcune incertezze. Avere un Senato delle Regioni fa sì che il nostro Parlamento corrisponda a quello di tutti gli Stati caratterizzati da forti autonomie

territoriali. Penso alla Germania, alla Spagna, agli Stati Uniti. In questi Paesi le forti autonomie territoriali hanno una Camera che consente di portare, nel procedimento legislativo nazionale, il punto di vista regionale e locale, e - nel percorso inverso - di portare la visione dello Stato a livello locale: **I Länder tedeschi, le comunità autonome spagnole, gli Stati federali americani sono, però, molto diversi dalle nostre Regioni.**

«Il nuovo Senato avrebbe un ruolo poco più che consultivo e poteri diversi rispetto a quelli della Camera. Non voterebbe la fiducia al governo, la sua volontà non sarebbe decisiva nell'approvazione delle leggi. Da come è configurato nel testo del governo, è molto debole sul piano della composizione».

Che cosa non funziona?

«Il testo prevede sostanzialmente tre rappresentanti regionali e tre sindaci per ogni Regione. Ma le Regioni italiane sono molto disomogenee, senza dimenticare che realtà piccole avranno lo stesso numero di componenti di realtà più grandi. Sono tutti elementi che possono ingenerare evidenti difficoltà di funzionamento».

Non saranno più i cittadini a eleggere i componenti del Senato. È positivo?

«Senza questa modifica, diventerebbe un organo puramente politico e partitico. Comunque, a proposito della sua composizione, c'è un altro punto molto delicato».

E qual è?

«I rappresentanti delle Regioni e quelli dei Comuni sono proprio uguali? I Presidenti delle Giunte regionali e i componenti dei Consigli regionali rappresentano una istituzione

molto forte, cosa che non è per i sindaci. Mi spiego meglio: quella dei sindaci è certamente una importante esperienza di amministrazione ma a leggerli è un corpo sociale più ristretto». **Torniamo ai poteri attribuiti al nuovo Senato. Perché ritiene che non diano la necessaria autorevolezza alla nuova Camera alta?**

«Il nuovo Senato esprimerà più che altro pareri, mentre bisognerebbe distinguere tra materie sulle quali dà solo pareri e quelle su cui non avrà un potere solo strettamente consultivo».

Forza Italia e parte del Pd spingono perché, con questo progetto di riforma, vengano dati più poteri al presidente del Consiglio. Che cosa ne pensa?

«È una materia eterogenea. Se ne può parlare ma allora va cambiata anche la parte relativa alla forma di governo. Ogni cambiamento necessita di un contesto adatto, altrimenti si mette a rischio la funzionalità del sistema».

Lei è stato giudice costituzionale e poi presidente della stessa Corte. Il titolo V, che definisce le competenze tra Stato e Regioni, ha generato moltissimi contenziosi finiti proprio sul tavolo della Consulta.

Almeno su questo punto, una modifica è

indispensabile per suddividere in modo più adeguato i compiti dello Stato da quelli delle Regioni.

«La proposta del governo è straordinariamente riduttiva dei poteri



Il territorio

Si riducono molto gli ambiti d'intervento delle Regioni così non funziona

attribuiti alle Regioni. Vengono ribaditi ed estesi i poteri proprio dello Stato centrale e, al contempo, non si garantiscono quasi per nulla i poteri delle Regioni. Così non può funzionare: l'autonomia delle Regioni va controllata, coordinata ma deve esistere. Va configurata la divisione dei poteri tra centro e periferia. Su questo punto serve un serio ripensamento».

Sembra di capire che la riforma rischi di peggiorare la situazione attuale.

«Certamente la rende ancora più confusa. Questa parte è scritta male, non è ben definito il riparto delle competenze. Se guardiamo alla Carta costituzionale tedesca o spagnola, constatiamo uno sforzo di chiarezza dei confini - di ciò che spetta allo Stato e ciò che spetta alle Regioni - che è enormemente superiore a quello della bozza del governo. Un serio lavoro di riscrittura è indispensabile».

all'interno

TAGLI PRESUNTI

Macché Province Il vero carrozzone sono le Regioni

di **Vittorio Feltri**

La storia delle Province da eliminare è lunga. Dura dagli anni Sessanta, quando l'ipotesi di istituire le Regioni prese corpo come previsto dalla Costituzione (la più bella del mondo? Ridicolo). Quasi tutti i partiti dell'epoca erano convinti: dentro le Regioni, fuori le Province, che avrebbero dovuto gradualmente cedere ogni attribuzione ai nuovi enti. Più che un convincimento generale, era un assioma.

La riorganizzazione cominciò con un trasferimento in massa (inizio anni Settanta) di personale dalle periferie provinciali ai centri regionali, che erano privi di dipendenti e non avrebbero potuto fare nulla (non fanno nulla neanche ora). La (...)

(...) Democrazia cristiana, che in materia di gestione del potere era imbattibile, propose: mentre attendiamo che le Regioni vadano a regime, concludano cioè la fase di rodaggio, allo scopo di non arrecare disagi ai cittadini evitiamo di chiudere le Amministrazioni provinciali. Lo faremo tra alcuni mesi. Le forze politiche all'unisono annuirono.

Così che enti vecchi ed entinuovi convivessero e seguitano a convivere, perché quel rodaggio, provvisorio per definizione, non è mai terminato. In Italia, d'altronde, l'unica cosa stabile è la precarietà. Ciò detto, vada sé che se le Regioni fossero state capaci di assorbire le competenze degli enti territoriali destinati a morire, oggi, anzi ieri, sarebbe stata automatica la soppressione delle Province. Le quali invece non hanno mai smesso di lavorare, e direndosi utili, mentre le sorelle maggiori non hanno neppure cominciato a farlo. Il bilancio di queste ultime parla chiaro: l'80 per cento delle uscite serve per pagare le spese della sanità, che potrebbero essere saldate comodamente da un ente unico, dato che il denaro proviene dalle casse dello Stato.

In sostanza, il nostro Paese tiene in pie-

di 20 apparati colossali e iperburocratizzati, trasformati negli anni (come si evince dalle numerose inchieste giudiziarie in corso) in associazioni per delinquere, macchine specializzate nello sperpero dei nostri quattrini, fonti di corruzione, mangiatoie incontrollate, soltanto per garantire al cittadino una gestione più o meno buona (spesso pessima) della salute pubblica. Viceversa le Province, il cui smantellamento è stato rimandato per quasi mezzo secolo, si sono consolidate dimostrando di essere insostituibili per il semplice fatto che le Regioni non sono attrezzate a sostituirle nel disbrigo delle pratiche ordinarie.

Ormai però è passato il concetto (sbagliato) che gli storici enti siano superflui e vadano pertanto urgentemente cancellati, ma non completamente. In altri termini, stando alla legge appena approvata, essi muteranno faccia e status, i consigli non saranno più eletti, ma non cesseranno di svolgere le tradizionali funzioni non delegabili per i motivi già spiegati. Risultato, tanto clamore per niente. I costi non diminuiranno. Non valeva la pena di riformare le Province (poiché ciò non porta alcun vantaggio né alcun risparmio): semmai bisognava rassegnarsi ad «abbattere» le Regioni ovvero a ridurre a tre o quattro macroregioni, al fine di stroncare il malaffare endogeno, di cui chiunque ha contezza. Non c'è un solo ente di questo tipo che non sia oggetto d'indagini della magistratura e che non abbia contribuito, in misura spaventosa, all'aumento (insostenibile) del debito pubblico.

Siamo consapevoli di predicare nel deserto. Fra l'altro noi stessi fummo promotori della soppressione delle Province, in base alle considerazioni espresse all'inizio del presente articolo. Tuttavia, constatato che le Regioni non sono all'altezza di supplire alle competenze dei più piccoli enti territoriali (tanto che questi rimangono in vita sia pure sotto mentite spoglie), decidiamoci a mandarle in pensione. Smetteranno almeno di fare danni. E i conti dello Stato ne trarranno enormi benefici.

Vittorio Feltri



CAR SHARING A ROTAZIONE IN SPERIMENTAZIONE A NAPOLI

Tremila cittadini napoletani avranno il compito di sperimentare il progetto Ci.Ro. City Roaming. Alla fase operativa saranno chiamate a concorrere 500 persone alla volta per periodi di due mesi. Utenti che saranno reclutati attraverso i social network e che faranno da “tester” fino a maggio 2015. Il progetto, che è finanziato dal Miur, patrocinato dal Comune di Napoli e realizzato in partnership con Renault, Vodafone e Abb, è frutto di un piano di ricerca tra il ministero e Napoli Città Intelligente, che ha portato alla messa a punto di un sistema del tutto nuovo che ruota intorno a una flotta di auto esclusivamente elettriche e costituisce un’innovazione sostanziale nella gestione dei servizi di pubblica amministrazione a chilometro zero, delle variabili di traffico urbano e della gestione dei sistemi di condivisione di veicoli elettrici. Al centro del progetto ci sono 4 Ci.Ro. Point, chioschi multimediali dislocati in vari quartieri della città ed equipaggiati con totem interattivi, presso i quali è possibile registrarsi e accreditarsi per i servizi di condivisione veicoli (9 autovetture e 3 van), acquisendo il badge in tempo reale. (Apm)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il documento

La sfida delle dismissioni

«Beni per oltre 3 miliardi»

Il ricorso del Comune: «Garanzie sufficienti»

La risposta alla Corte dei Conti «Case sul mercato, partecipate e risparmi sul personale»

Luigi Roano

C'è la questione di diritto nel ricorso del Comune alla bocciatura del piano di riequilibrio alla Sezione riunita della Corte dei Conti, ma anche e soprattutto una documentazione molto vasta a sostegno del fatto che su dismissione del patrimonio, razionalizzazione delle partecipate e personale, le cose a partire dal 2011 sono cambiate. Il punto politico del ricorso è - sostanzialmente - che Palazzo San Giacomo non può e non si vuole accollare quanto accaduto prima del 2011 da un punto di vista finanziario. E se proprio questo deve essere tenuto presente non può - secondo gli avvocati del Comune - essere utilizzato come fonte per fare proiezioni di mancati incassi, perché dal 2011 in poi i conti sono cambiati come dimostrano gli avanzi di bilancio del 2012 e del 2013.

Vendita patrimonio. La Sezione di controllo regionale della Corte dei Conti della Campania ha contestato, sulla dismissione del patrimonio, a Palazzo San Giacomo due fatti: un potenziale di vendita sovrastimato (730 milioni) e anche che le suddette vendite non possono andare a colmare da sole il disavanzo di oltre 850 milioni, perché i fondi eventualmente ricavati devono essere destinati nella misura del 75% alla costruzione di case per il deficit abitativo dei meno abbienti. In secondo luogo la mancanza di un cronoprogramma. Su questi due punti verte più di un terzo delle 178 pagine del ricorso stesso. Che tende a smontare la tesi che l'intero piano di riequilibrio si basi sulla dismissione.

Cominciamo dalla massa che è stata messa in vendita, ovvero

dal dato che per i magistrati contabili sarebbe sovrastimato oltre

—
Le società
«I giudici valutino l'entità dei servizi offerti. Già avviate le fusioni»

—
tri beni per un valore potenziale di incasso che lungi dall'attestarsi sui 730 milioni indicati dalla Corte, supera i 3,5 miliardi».

Come si arriva a questa determinazione? «Si evince chiaramente dalla relazione per la definizione dei valori inventariali e di stima del patrimonio potenzialmente alienabile, che si compone di elenco dei beni in dismissione, elenco dei beni indisponibili non in dismissione che comprendono i beni esclusi dal piano di dismissione. Tali due elenchi, come chiarito nella relazione, comprendono i beni esclusi dalla dismissione nel precedente piano. Trattasi di beni che l'amministrazione si propone di vendere a supporto del piano di riequilibrio. Una garanzia più che sufficiente per il piano». Dato che la stessa Sezione di controllo che pure sembra riconoscere, quando scrive nel diniego al piano che «in considerazione di questa pur sommaria analisi ne deriva che i dati reali indicati al valore catastale costituiscono una garanzia più che sufficiente per dimensione e potenzialità degli importi indicati». Gli avvocati qui individuano contraddittorietà: da un lato la

Corte riconosce l'oggettività del dato, dall'altro travisa perché prende in considerazione solo quello che è già in vendita: «2351 unità del patrimonio disponibile e 13005 del patrimonio Erp». Su come devono essere spesi questi fondi derivanti dalle vendite, la Sezione di controllo indica che solo il 25 per cento può essere messo a disposizione per ripianare il deficit.

L'interpretazione della legge al riguardo che danno gli avvocati è che nella legge si parla di «un massimo del 75 per cento per il fabbisogno abitativo, ma la percentuale la devono stabilire gli enti». Sulla tutela dei meno abbienti, rispetto al fabbisogno abitativo e dunque alle vendite delle case Erp, questa la replica del Comune: «Vendere un alloggio Erp secondo le normative di legge costituisce esercizio e non abdicazione alla funzione di Edilizia pubblica residenziale, in quanto consente solo alle persone in condizione economiche modeste di potere acquistare la casa in cui vivono».

Sul cronoprogramma, il Comune fa presente questo dato: «Nei cinque anni che vanno dal 2006 al 2010 sono state vendute solo 731 unità immobiliari, nel triennio 2011-2013 invece sono state dismesse 3085 unità immobiliari delle complessive 3456 vendite, accumulando quale significativa esperienza in tema di vendita massiva del patrimonio immobiliare cui si è accennato innanzi poiché negli anni 2011-2013 le attività di dismissione sono state effettuate dal Comune in stretta sinergia con l'ex gestore del patrimonio. I rilievi formulati dalla Corte dei conti regionale sono il frutto di dati errati e per di più ma-

lamente interpretati, poiché l'esperienza dell'ultimo triennio dimostra, a differenza di quanto sostenuto dalla Sezione di controllo, la piena sostenibilità delle previsioni di incasso».

Le partecipate. Sul capitolo delle aziende partecipate lo scontro è duro al pari di quello sul patrimonio. La Sezione regionale contesta anche in questo caso due fatti in particolare: un piano di vendita delle stesse poco credibile e che le partecipate del Comune non sono autosufficienti tanto da generare oltre il 50 per cento del deficit dell'ente. Gli avvocati non ci stanno e invocano il «controllo dinamico della Sezione di controllo e a valutare i servizi che le partecipate offrono alla cittadinanza» e a prendere in considerazione il piano messo in campo dal Comune, secondo il quale dei 21 organismi partecipati del 2011 a fine di questo anno ne resteranno solo 8, grazie alle vendite e agli accorpamenti. «In sintesi - scrivono le toghe comunali - anche per

l'aspetto delle partecipate la Corte ha valutato il piano riferendosi ai meriti dati degli anni trascorsi, e proiettandoli inalterati nei successivi dieci anni previsti dalla legislazione per il risanamento dell'ente. Mentre proprio sulla

tematica delle partecipate è tra quelle per le quali risulta maggiormente efficace la verifica degli obiettivi intermedi».

Personale. Il dato che evidenzia il Comune è il taglio delle spese per gli straordinari e tutte le altre voci del contratto decentrato che sono state stabilizzate e non sono più oggetto di contrattazione. «Nel 2011 la spesa per il personale era di 460 milioni, oggi siamo a 380». Significa un risparmio medio per i prossimi 10 anni di 50 milioni all'anno. Cinquecento alla fine del piano di riequilibrio.

I tagli

Dipendenti:
straordinari
sforbiciati
In 10 anni
meno spese
per 500
milioni

Il commento

Alta burocrazia così naufraga la città futura

Paolo Russo

Alta burocrazia. Dovremmo fermarci a studiare il modello Salerno. Sono invitati esperti di spending review, tagliatori di teste, economisti, maghi delle riforme: chiunque possa far funzionare il nostro Paese. Vengano a vedere cosa accade in questa città di provincia che ha quasi tutto, perfino una metropolitana e fior di archistar che la ridisegnano. La vivisezionino, la mettono sotto i riflettori, sotto un microscopio: perchè Salerno è per fortuna in moto, corre, si lancia oltre gli ostacoli del «non fare», scalpita, pensa in grande al futuro. E poi si ritrova ad arrancare nel cemento a presa lenta della burocrazia, incatenata da vincoli politici, amministrativi, beghe e polemiche. Un imbuto che rilascia gocce di buoni propositi e che fa della città un simbolo di come si possa pensare alto senza riuscire a decollare. Basta uno sguardo al proprio skyline quotidiano per ritrovarsi in un labirinto di veti, polemiche, grovigli di leggi, competenze che si accavallano, inchieste giudiziarie. Una palude amministrativa dalla quale svetta come scoglio nella tempesta il semicerchio neoclassico del Crescent. Sta lì, lo hanno tirato su. Ora che è incatenato dai sigilli sembra Sansone che si dimena nel tempio

della sua Salerno. Altissima burocrazia. Come quella che sta imprigionando la metropolitana, che parte, trasporta, e lentamente va ad arenarsi come la vecchia Yasmina sulla spiaggia di Torrione. Batteva bandiera caraibica il cargo naufrago; sul metrò invece ci sono, senza sventolare, la bandiera con i colori di San Matteo, quella di Trentitalia, quella della Regione e quella del governo. Troppe, per troppi da mettere d'accordo.

L'alta lezione di burocrazia che offre Salerno ai paladini della svolta è proprio questa. Basta leggere sfogliare le prime quattro pagine della nostra cronaca, anzi mettiamoci anche le altre venti. Città, provincia, non serve la lente d'ingrandimento per capire un groviglio che tocca a noi cercare di sciogliere. I tempi della decisione saltano agli occhi, qualsiasi decisione. Per il Crescent, che è «brutto», «bello», «non lo so», «ma sta lì...», il destino è nelle mani di Comune, Tar, Consiglio di Stato e di uno, cento mille, che quando vogliono, con un esposto magari non possono più buttarlo giù, ma posso trasformarlo in un gigante di sale e tenerlo così com'è: in modo che non si possa nemmeno dire quanto sia mostruoso. Lo è già? D'accordo, ma la città-laboratorio di burocrazia corre e allora entriamo nelle aule dei tribunali amministrativi, restiamoci per

mesi, e dalle sentenze scopriamo quanto tempo è stato perso e quanto ancora ne resta prima di completare l'opera. Com'è avvenuto per la città della giudiziaria, come sta accadendo per la metropolitana. Salerno regala lavoro ai Tar più di ogni altra città. Alta burocrazia, chi vuole studiare il corto circuito delle istituzioni, può scrivervi un libro. Oppure un prontuario sui tempi infiniti della politica e dei politici. Che si accusano, litigano, si insultano e fanno a botte in video. Delegando decisioni e progetti, idee e sviluppo, non più ai cittadini da cui sono stati eletti, ma ai tribunali amministrativi, diventati sindaci facenti funzioni.

E la città, quella vera, si ritrova nella terra di mezzo dove si corre e si sta fermi guardando avanti. Un tapis roulant. Il sindaco De Luca, ieri, a chi gli chiedeva una data ipotetica in cui potrà essere completato il Crescent, ha sorriso e ha accarezzato l'interlocutore: «Lei è ancora giovane...». Poi ha citato Barcellona e Berlino, che, Tar e autorizzazioni comprese, sono laboratori di «burocrazia zero». Nessuno può sapere che Salerno sarà tra dieci anni per i nostri figli. Se ci sarà il Crescent o un moderno metrò. Immaginare che sia migliore sarebbe bello. Il rischio è che sarà la stessa di oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Controllo della spesa. Il 4 aprile riparte il tavolo con il governo sul Patto per la salute

Sanità, nella spending delle Regioni centrali d'acquisto e tagli «estesi»

Roberto Turno

ROMA

Di cifre non ne fanno. Non è il momento, meglio andar cauti, anche perché il principio lo considerano sacro: tutti i risparmi devono restare nel Servizio sanitario nazionale per investire in «efficacia ed efficienza» delle cure. Ma, detto questo, sono pronti ad aggredire l'intera spesa (36,1 miliardi) per beni e servizi di asl e ospedali: farmaci, dispositivi medici, emoderivati e vaccini, protesi, ristorazione, servizi di pulizia e lavanderia, trasporto, vigilanza, smaltimento rifiuti. Anche le spese di manutenzione di immobili e impianti e i costi energetici. Eccola la spending review dei governatori per la sanità pubblica.

Una cura di risparmi e di "buona spesa", che vede nelle centrali d'acquisto e nei processi di programmazione che di trasparenza e competizione nelle gare, il motore del cambiamento. Quanto meno annunciato. Ma non senza toccare alcuni punti nevalgici del sistema: come una indefinita «revi-

sione del modello distributivo dei farmaci» o la spinta ai farmaci generici e a quelli biosimilari.

È con queste premesse, e con l'impegno di darne sostanza nel «Patto per la salute» al tavolo col Governo che ripartirà il 4 aprile, che le regioni sono pronte a presentare le loro proposte a Carlo Cottarelli in vista della stretta che si profila sulla revisione della spesa pubblica. Una revisione che nel "piano Cottarelli" soltanto per beni e servizi varrebbe almeno 10,3 miliardi in tre anni, dei quali la spesa sanitaria costituisce senz'altro un boccone prelibato, anche se non cifrato a parte. Messe a punto dalla "commissione salute" delle regioni, le proposte saranno convalidate a ruota dai governatori. Dopo di che, da maggio in poi, una volta chiuso il «Patto», si dovrebbe partire con la stretta alle spese fuori ordinanza. E chissà, risparmiare davvero.

Rafforzare la governance del sistema degli acquisti in ambito sanitario, è la parola d'ordine, per potenziare la pianificazione e l'aggre-

gazione della domanda di beni e servizi. Con una serie di precisi palletti: centrali d'acquisto in tutte le regioni; obbligo di affrontare alcune categorie merceologiche (farmaci e affini, dispositivi medici ad alta standardizzazione come le siringhe, servizi di pulizia, lavanderia, ristorazione, vigilanza) a livello aggregato sia con centrali d'acquisto che con aggregazioni stabili di enti come le «aree vaste», per poi estendere ad altre categorie standardizzabili a livello centrale; prezzi di riferimento; processi strutturati di programmazione degli acquisti; formazione degli operatori; massima dematerializzazione dei processi d'acquisto.

Sui farmaci, poi, si propongono quattro direttrici: acquisti online, gare che creino concorrenza tra principi attivi diversi ma con «sovrapposibilità terapeutica», immediato ingresso tra i generici dei principi attivi che scadono, aggiornando le regioni sulla scadenza dei brevetti, sviluppo nel mercato dei farmaci biosimilari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Utility. L'udienza fissata per il 2 aprile

Acea, Marino usa la via del tribunale

Celestina Dominelli
ROMA

Finisce davanti ai giudici la partita del sindaco di Roma, Ignazio Marino, contro Acea. Il Campidoglio ha infatti proposto ricorso al tribunale di Roma contestando la mancata convocazione dell'assemblea da parte del cda nonostante l'ultimo segnale di apertura dell'utility capitolina. Che, nella missiva inviata martedì al primo cittadino, aveva indicato la data del 5 giugno per la prossima assemblea, recependo le istanze del Campidoglio e sollecitando unicamente il sindaco a fornire ulteriori chiarimenti per arrivare alla puntuale definizione dell'odg entro il 2 aprile.

La risposta della società guidata da Paolo Gallo non è però bastata a Marino. E, dopo la lettera diffida e il videomessaggio su Facebook, il Campidoglio ha deciso di rivolgersi al tribunale che ha fissato l'udienza per il 2 aprile. Nel ricorso si segnala la violazione dell'articolo 2367 del codice civile che impone che l'assemblea richiesta dal socio sia convocata e si svolga senza ritardo e si denuncia il comportamento «omissivo e dilatorio» del cda, soprattutto considerando che gli argomenti proposti dall'amministrazione capitolina riguardavano proprio la revisione dei compensi dei consiglieri di Acea e la governance. Nel documento si afferma poi che «l'omissione e il ritardo del cda nell'adempire alla richiesta del socio di maggioranza sono stati - a parere del ricorrente - diffusamente letti come funzionali a far sì che l'assemblea si tenga dopo le elezioni europee». Un passaggio, quest'ultimo, che lascia quantomeno perplessi visto che la scelta del cda di Acea è comunque in linea con la normativa e la prassi delle società quotate. Queste ultime, infatti, possono fissare l'assemblea entro centottanta giorni dalla chiusura dell'esercizio sociale se

tenute al bilancio consolidato o se vi sono valide ragioni connesse alla struttura o all'oggetto della società. Nessuna forzatura, dunque, rispetto all'appuntamento elettorale che invece sembrerebbe muovere, almeno a giudicare dai contenuti del ricorso, l'affondo del Campidoglio.

Per ora la società non ha replicato, ma l'ultima offensiva del sindaco non ne ha modificato i piani visto che i vertici di Acea, nella missiva del 25 marzo, avevano già fissato la loro road map: formalizzare l'odg entro il 2 aprile - non oltre cioè i 30 giorni dalla richiesta del sindaco datata 3 marzo - con un nuovo cda che, con molta probabilità, sarà con-

LE MOSSE DELLA SOCIETÀ

L'ultima offensiva non modifica i piani che prevedono di formalizzare l'odg entro il 2 aprile: a breve un nuovo cda

vocato a strettissimo giro.

Intanto, però, sta montando la rabbia degli altri soci. I francesi di Suez Environnement, supportati dai legali di Gianni, Origoni, Grippo, Cappelli & Partners, stanno valutando un'azione di responsabilità contro Marino. Ma non è escluso che il sindaco, come già avvenuto nei giorni scorsi, provi a contattare nelle prossime ore sia i francesi che l'altro azionista privato, Francesco Gaetano Caltagirone, per trovare una mediazione. I fondi internazionali presenti in Acea (da Norges Bank a BlackRock), poi, osservano preoccupati da settimane le mosse del sindaco. E anche tra gli altri soci privati, con partecipazioni minori, ma non irrilevanti, cresce l'irritazione per le scomposte iniziative del Campidoglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lotta all'evasione/1. Il ministero del Lavoro sollecita i dati per effettuare le verifiche sui beneficiari di prestazioni agevolate

L'Isee «chiede» la giacenza in banca

Il riccometro esamina la media del conto corrente - Intreccio con le altre notizie dell'Anagrafe

**Marco Mobili
Giovanni Parente**
ROMA

La guerra ai finti poveri non risparmierà neanche i controlli in banca. Per combattere la piaga di chi sfrutta le prestazioni agevolate senza averne diritto il nuovo Isee attingerà anche alle informazioni sui risparmi che potranno emergere dai **conti correnti**. Il ministero del Lavoro ha, infatti, avviato con l'agenzia delle Entrate l'iter per definire la procedura di comunicazione di queste informazioni. In sostanza il Lavoro e l'amministrazione finanziaria vogliono accendere più di una spia scambiandosi dati e notizie finanziarie sui circa 40 milioni di conti correnti italiani.

Il numero-chiave sarà la **giacenza media**: ossia l'importo mediamente presente nel corso dell'anno sul rapporto finanziario intestato al contribuente. Un indicatore «pesante» dell'effettiva disponibilità del patrimonio mobiliare dei cittadini che presentano la **Dsu** (dichiarazione sostitutiva unica) necessaria per il calcolo dell'Isee.

Il restyling di tutto il sistema di "attestazione" della situazione economica - arrivato al traguardo dopo quasi due anni dall'operazione avviata con il decreto salva-Italia (Dl 201/2011) - punta a rafforzare notevolmente il sistema dei controlli sull'indebito accesso alle prestazioni agevolate, come per esempio asili nido, mense scolastiche e in molti casi anche sui ticket sanitari. La morsa sempre più stringente tra Inps e agenzia delle Entrate delineata dal decreto attuativo del 3 dicembre scorso passa dallo scambio di informazioni. Lo "scricigno" in cui sono contenute le notizie più importanti sulla vita dei contribuenti italiani è l'**Anagrafe tributaria**. E proprio questo database sarà destinato a ospitare anche le comunicazioni sulle "giacenze medie" dei conti correnti e dei rapporti finanziari. Una comunicazione che s'intreccia con quelle per la

Superanagrafe dei conti correnti per la quale a fine gennaio sono già arrivati i primi dati di sintesi relativi al 2011.

Le tempistiche

Neanche il tempo di mandare in archivio l'adempimento e già banche e altri intermediari finanziari sono già chiamati al

successivo. Anzi ai successivi. Lunedì 31 marzo scade, infatti, il termine per l'invio dei dati relativi al 2012 mentre il 22 aprile (la scadenza ordinaria cade di domenica e il lunedì successivo è festivo) sarà il termine per quelli del 2013. In pratica gli intermediari devono comunicare i dati sul saldo a inizio e fine anno e sull'importo complessivo dei movimenti in entrata (gli accrediti) e in uscita (addebiti). Informazioni che servono all'agenzia delle Entrate per elaborare **liste selettive** di contribuenti a maggior rischio-evasione da controllare, attraverso un incrocio tra "anomalie" finanziarie e tributarie.

Ora la richiesta aggiuntiva delle giacenze medie per l'Isee (molto probabilmente quelle relative all'anno 2013) potrebbe anche incidere sulle tempistiche, magari con un allungamento della finestra d'invio. Poi con tutta probabilità una volta messe a punto le procedure di acquisizione dei dati e le modalità di scambio tra le amministrazioni l'operazione sullo stato reale dei conti correnti dei finti poveri entrerà nel vivo.

Il bilancio delle verifiche

Un ruolo di primo piano spetterà anche alla Guardia di finanza. In attesa di muoversi sulla base del nuovo indicatore economico, le Fiamme gialle nella loro azione di contrasto per la tutela della spesa pubblica hanno controllato nel 2013 circa 10mila cittadini che hanno avuto accesso a prestazioni agevolate. In 3.435 casi hanno evidenziato comportamenti illegittimi se non vere e proprie frodi ai danni delle casse dello Stato e dei Comuni che spesso erogano

prestazioni agevolate. I finti poveri che hanno illegittimamente goduto di buoni libri, accessi scontati (se non del tutto gratuiti) agli asili nido o alle mense scolastiche, o ancora hanno usufruito di servizi abitativi agevolati o a una consistente riduzione delle tasse universitarie, hanno beneficiato complessivamente di 3,4 milioni di euro di erogazioni: quasi mille euro di sconti e bonus a testa pagati ovviamente dall'intera comunità a chi magari - come accertato dalle Fiamme gialle - spesso gira in Ferrari o con il più classico dei Suv, ma presenta una falsa situazione economica ai limiti della miseria.

di DIBBONNISTINE DICEDUATA

“Non potevamo non avvelenare”

Acqua contaminata in Abruzzo, parla il manager del pizzino che ordinava di negare il disastro ambientale
 “Tutte le aziende chimiche inquinano, in Italia tenere aperta una fabbrica ormai è diventato un crimine”

PESCARA. Per Leonardo Capogrosso, l'uomo che secondo la Procura di Pescara è l'autore del “pizzino” della Montedison con la consegna del silenzio («non dobbiamo spaventare chi non sa» era scritto a penna sul documento ritrovato nel suo ufficio) e che è sotto processo per avvelenamento delle acque e disastro ambientale (insieme a altri 18 imputati), la fabbrica dei veleni di Bussi non esiste. «Mi scusi, ma quante persone sono morte dopo aver bevuto quell'acqua? Glielo dico io, nessuna. Quindi, di quale fabbrica dei veleni stiamo parlando?».

L'ex dirigente che secondo le indagini della Forestale di Pescara è l'autore di quel foglietto che nel marzo del 2001 invitò i tecnici di una ditta (Hpc) incaricata dei rilevamenti sull'inquinamento del polo chimico di Bussi sul Tirino a taroccare i dati, oggi è un pensionato di 75 an-

“Il bigliettino? Non ricordo nulla, ma sono sicuro che al processo chiariremo tutto”

ni che vive a Spinetta Marengo in provincia di Alessandria a due passi da un altro stabilimento ex Montedison Ausiliare (ora Solvay) e che attende l'esito del processo in primo grado in Corte d'Assise a Chieti.

Ci spiega quel “pizzino”, quel foglietto?

«E che ne so? Chi l'ha visto... Dicono che faccia parte della documentazione sequestrata nei nostri uffici. Sicuramente se è così chiariremo tutto».

Voi avete truccato i dati sull'inquinamento, questo è scritto nelle carte dell'accusa.

«È falso, ma risponderemo nelle sedi opportune. Punto su punto».

E allora le mail, i pizzini? Le pressioni alla ditta incaricata dei rilevamenti per far taroccare i dati? Che scopo avevano?

«Guardi, io alla Montedison Ausiliari lavoravo dodici ore ogni giorno, non certo per occu-

parmi dei dati dell'inquinamento, ma per mandare avanti la fabbrica».

Sì, ma adesso avete lasciati lì la più grande discarica d'Europa.

«Veramente ho scoperto l'esistenza di questa discarica il giorno che la Forestale ha fatto scattare i sequestri...».

Lei ha scoperto l'esistenza della discarica da pensionato, dopo oltre 30 anni di lavoro?

«Sì, sono andato in pensione nel 2003 e mi sono accorto di tutto guardando la tv, il giorno dei sigilli».

Nel 2007? Possibile?

«Certo, guardi che a Bussi sui terreni della Montedison non c'era un cartello con la scritta “discarica”... La verità è un'altra».

E qual è?

«Sui quei terreni sono stati sotterrati rifiuti industriali dal 1950 al 1965. Io sono entrato in azienda, come anche altri 16 imputati di questo processo, dopo il 1970. Quindi non sapevamo proprio nulla della discarica. Ora però siamo tutti sotto processo perché non potevano non sapere... La qual cosa è folle in quanto non potevamo effettivamente sapere cosa ci fosse sotto

quei terreni. Potevamo immaginarlo, forse».

Ora sa cosa c'è lì sotto?

«Certo, ma si tratta di rifiuti, le ripeto, interrati tra gli anni 50 e gli anni 60. Questo è».

Avevate comunque l'obbligo di gestire lo stabilimento chimico senza inquinare.

«E secondo lei è possibile produrre chimica senza inquinare? Tutte le aziende chimiche inquinano. Tutte. La verità è che con le nuove norme non si può tenere aperta una fabbrica di quel tipo, perché basta un errore, un incidente...».

Non le sembra un'affermazione quanto meno esagerata?

«Posso dirle che in Italia tenere aperta una fabbrica è diventato un crimine».

Però sotto processo ci siete

“Ma quali danni, non è morto nessuno. Ho saputo della discarica il giorno del sequestro

voi, per inquinamento delle acque e disastro ambientale.

«Ma quale avvelenamento... È morto qualcuno? Non mi risulta. Comunque chiariremo in tribunale».

Il danno ambientale è sotto gli occhi di tutti. L'Istituto superiore di sanità sostiene che è stata messa a rischio la vita di 700 mila persone. Lo sa che nel paesino di Bussi oggi c'è una incidenza della diffusione dei tumori supera del 70 per cento la media regionale?

«Ho letto e mi dispiace, ma non ci sono elementi certi per collegare questi dati con la storia del polo chimico di Bussi».

In quel “pizzino”, in quel bigliettino c'era scritto “occorre non spaventare chi sa...” che significava?

«Non ne so nulla, non mi ricordo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Appalti. Nuove regole per garantire più concorrenza

Gare pubbliche a misura di Pmi

Laura Di Pillo

ROMA

Rivedere la regolamentazione degli appalti pubblici di beni e servizi per facilitare l'accesso alle piccole e medie imprese, garantendo parità di condizione di partenza rispetto alle grandi aziende. Una sfida possibile e da vincere secondo il presidente della Piccola industria di Unindustria Lazio, Angelo Camilli. L'obiettivo non è solo rafforzare la crescita delle Pmi, ma anche garantirne oggi, in molti casi, la sopravvivenza.

Messaggio diretto al Governo, al presidente della Regione Lazio Nicola Zingaretti, al sindaco di Roma Ignazio Marino e al commissario per la spending review Carlo Cottarelli, che sta lavorando proprio sul tema delle gare e degli appalti pubblici nell'ambito della revisione della spesa. «Il problema è nazionale, cruciale per lo sviluppo del Paese – spiega Camilli –. Le Pmi sono una realtà diversa dalle imprese di grande dimensione e necessitano di un trattamento differenziato». Discorso che riguarda ampi settori: dalle costruzioni, all'It, alle Tlc,

alla formazione, all'energia. Parliamo degli acquisti che la pubblica amministrazione fa attraverso le apposite centrali (la Consip e le centrali locali, regionali e comunali). «Con le modalità in vigore oggi, i meccanismi di gara sostanzialmente escludono le Pmi dagli appalti», sottolinea Camilli, che indica almeno tre punti su cui lavorare da subito. Proposte elaborate dal-

LE PROPOSTE

Camilli (Unindustria Lazio): «Dividere gli appalti in lotti minori, quote di bandi riservati a piccole aziende, obbligo di subappalto»

la Piccola industria di Unindustria per contrastare la discriminazione delle Pmi nell'ammissione alle gare e nell'aggiudicazione degli appalti e per far sì che si realizzino condizioni di reale concorrenza.

«Una prima misura – spiega Camilli – consiste nel dividere gli appalti di dimensione rilevante in lotti più piccoli. Una

mossa che favorirebbe la partecipazione delle Pmi aumentando così la competizione sul singolo lotto e riducendo il prezzo atteso che la stazione appaltante deve pagare». Una seconda misura riguarda la possibilità di riservare determinati contratti pubblici alle Pmi (la cosiddetta politica di *set-aside* che si pratica già negli Usa). «Si tratterebbe – aggiunge Camilli – di riservare una quota di appalti pubblici sotto soglia alle Pmi, stabilendo che ciascuna stazione appaltante allochi una percentuale minima alle imprese di piccola dimensione. Negli Usa la quota è del 23%». Anche la Francia ha una procedura simile: l'articolo 26 del French economic modernization Act del 2009, riserva il 15% dei contratti in ambito tecnologico alle Pmi.

Una terza misura è il ricorso all'obbligo di subappalto. «Tale ipotesi prevede che, per gli appalti di valore superiore a una certa soglia (500 mila dollari negli Usa, ndr) la grande azienda aggiudicataria debba subappaltare una parte del contratto ad una piccola impresa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA